

Il giovane Torless

[1]

«Noi togliamo stranamente valore alle cose non appena le pronunciamo. Crediamo d'esser scesi sul fondo degli abissi, e quando ne riemergiamo la goccia d'acqua che stilla dalla punta sbiancata delle nostre dita non somiglia più al mare da cui viene. C'illudiamo d'aver scoperto una massa di meravigliosi tesori, e quando torniamo alla luce non abbiamo portato con noi che pietre false e pezzetti di vetro. Eppure, nell'oscurità, il tesoro conserva immutato il suo luccichio.»

Maeterlinck

Una piccola stazione, sulla linea ferroviaria che porta in Russia.

Dritte a perdita d'occhio quattro rotaie parallele correvano nelle due direzioni tra il pietrisco giallo dell'ampia massicciata; accanto a ciascuna, come un'ombra sporca, la striscia scura impressa sul terreno dai vapori di scarico.

Dietro il basso edificio della stazione pitturata a olio una strada larga, scavata dai solchi delle vetture, portava su fino alla rampa. I suoi bordi si perdevano nel terreno circostante, tutto calpestato, ed erano riconoscibili solo grazie a due filari di acacie che fiancheggiavano meste la strada con le foglie riarse e soffocate dalla polvere e dalla fuliggine.

Fosse l'effetto di questi tristi colori, fosse la luce debole e smorta del sole pomeridiano, illanguidita dalla foschia, le cose e le persone avevano un'aria apatica, fiacca e meccanica, quasi fossero uscite dallo scenario d'un teatro di

Musil, Robert - Il Giovane Torless

burattini. Di tanto in tanto, a intervalli regolari, il capostazione usciva dal suo ufficio, risaliva con lo sguardo, girando sempre la testa nello stesso modo, la lunga linea ferroviaria e scrutava le cabine di segnalazione che ancora non si decidevano ad annunciare l'arrivo del diretto, in gran ritardo sin dal confine; poi, con un gesto sempre identico del braccio, toglieva l'orologio dal taschino, scuoteva la testa e scompariva di nuovo, come vengono e vanno le figure che allo scoccare dell'ora escono da certi antichi orologi delle torri.

Sulla larga striscia in terra battuta tra i binari e l'edificio una gaia compagnia di giovani passeggiava su e giù stringendosi attorno a una matura coppia di coniugi che formava il centro della conversazione piuttosto chiassosa. Ma anche l'allegria di questo gruppo non era proprio tale, il chiasso delle gioconde risate sembrava ammutolire due passi più in là e cadere a terra urtando contro un ostacolo invisibile e tenace.

La moglie del consigliere di corte Törless - era lei la signora sulla quarantina - nascondeva dietro la fitta veletta gli occhi tristi un po' arrossati dal pianto. Era il momento dell'addio, e le pesava dover lasciare ancora una volta per tanto tempo il suo unico figlio tra gente estranea, senza la possibilità di vegliare lei sul suo beniamino.

La cittadina infatti, ben lontana dalla capitale, si trovava nella parte orientale dell'impero, in una regione agricola arida e non molto popolata.

La ragione per cui la signora Törless doveva rassegnarsi a sapere il suo ragazzo in un posto così lontano e inospitale era l'esistenza, in quella città, di un famoso collegio, che già dal secolo precedente, quand'era stato costruito sul terreno di un pio istituto, s'era deciso di tenere laggiù, certo per preservare i giovani, negli anni della loro maturazione, dagli influssi corruttori di una grande città. Là infatti i figli delle migliori famiglie del paese ricevevano la loro educazione, in attesa di entrare, una volta lasciato l'istituto, all'università o nella carriera militare o in quella burocratica, e in tutti questi casi, come pure per l'ammissione negli ambienti della buona società, l'esser cresciuti nel convitto di W. era un ottimo biglietto di presentazione.

Quattro anni prima ciò aveva indotto i signori Törless a cedere alle ambiziose insistenze del loro ragazzo e a ottenere la sua ammissione all'istituto.

Questa decisione, più tardi, era costata molte lacrime. Infatti, quasi a partire dal momento in cui il portone del collegio s'era irrevocabilmente chiuso dietro di lui, il piccolo Törless aveva cominciato a soffrire di una terribile, appassionata nostalgia. Né le lezioni, né i giochi sui grandi prati rigogliosi del parco, né le altre distrazioni che il convitto offriva ai suoi ospiti riuscivano a interessarlo. Vi partecipava appena, vedeva ogni cosa come attraverso un velo; anche di giorno durava spesso fatica a ricacciare in gola certi ostinati singhiozzi; di sera poi s'addormentava sempre tra le lacrime.

Scrivendo lettere a casa quasi ogni giorno, e viveva solo in quelle lettere; tutte le sue altre occupazioni gli parevano solo fatti nebulosi e insignificanti, tappe del suo cammino indifferenti come le ore sul quadrante di un orologio. Invece quando scriveva sentiva in sé qualcosa di esclusivo che lo distingueva: come un'isola piena di soli e colori meravigliosi, in lui emergeva qualcosa dal mare di grigie sensazioni che giorno dopo giorno lo stringeva, freddo e indifferente. E quando, nel corso della giornata, durante i giochi o le lezioni, pensava che la sera avrebbe scritto la sua lettera, gli pareva di portare appesa a una catena invisibile una segreta chiave d'oro con cui, quando nessuno vedeva, avrebbe aperto la porta di meravigliosi giardini.

Il lato più singolare di tutto ciò era che quell'improvviso e divorante amore per i suoi genitori a lui per primo riusciva nuovo e sconcertante. Prima non ne aveva supposto l'esistenza, era entrato volentieri, spontaneamente in collegio, aveva addirittura riso quando al primo commiato sua madre non aveva saputo trattenere un gran pianto, e solo dopo, quand'era là ormai da vari giorni e s'era anche trovato abbastanza bene, gli era scoppiata dentro quella reazione improvvisa, elementare.

La credeva nostalgia, desiderio prepotente dei genitori. In realtà era qualcosa di assai più indefinito e composito. Perché l'«oggetto» di quello struggimento, l'immagine dei suoi genitori, a ben guardare non era più presente in esso. Intendo quel certo ricordo plastico di una persona amata che è fisico e non soltanto della memoria e che parla a tutti i sensi e viene custodito in ciascuno di essi, per cui non si può far niente senza sentirsi al fianco, invisibile e silenzioso, l'altro. Questo ricordo svanì presto, come un'eco che avesse vibrato solo per un breve tratto. In quel periodo, per esempio, Törless non

Musil, Robert - Il Giovane Torless

riusciva più a evocare l'immagine dei suoi - così li chiamava per lo più tra sé - «cari, cari genitori». Se ci si provava, invece di quella affiorava in lui, un dolore sconfinato, il cui anelito lo torturava e tuttavia lo teneva ostinatamente avvinto, perché le sue fiamme gli facevano male e l'estasiavano insieme. Il pensiero dei genitori divenne per lui sempre più un espediente per eccitare in sé quell'egoistica sofferenza che lo chiudeva nel suo orgoglio voluttuoso come nel segreto di una cappella dove da cento ceri accesi e da cento occhi di sacre immagini venisse sparso incenso tra gli spasimi dei flagellanti.

Quando, più tardi, la «nostalgia» divenne meno violenta e a poco a poco scomparve, questa sua natura si rivelò infatti abbastanza chiaramente. La sua scomparsa non portò una tranquillità a lungo attesa ma lasciò nell'animo del giovane Törless un vuoto. E da questo nulla, da questo vuoto che sentiva in sé egli capì che non gli veniva a mancare un semplice struggimento ma qualcosa di positivo, una forza interiore, qualcosa che col pretesto della sofferenza s'era sviluppato rigoglioso dentro di lui.

Ma ormai era tutto passato, e quella fonte di una prima eletta beatitudine gli s'era rivelata solo inaridendosi.

In questo periodo scomparvero di nuovo dalle sue lettere i segni appassionati del primo risveglio della sua anima; il loro posto fu preso da descrizioni particolareggiate della vita nell'istituto e dei nuovi amici. Lui, Törless, in questa situazione si sentiva impoverito e spoglio come un alberello che dopo una fioritura ancora senza frutto viva il suo primo inverno.

I genitori, invece, ne furono contenti. Lo amavano di una tenerezza forte, istintiva, animale. Ogni volta che lui tornava dal convitto per una vacanza, alla moglie del consigliere la casa appariva, dopo, di nuovo morta e vuota, e nei giorni che seguivano ognuna di quelle visite lei si aggirava per le stanze con le lacrime agli occhi, carezzando qua e là un oggetto che il suo ragazzo aveva tenuto tra le dita o su cui aveva posato l'occhio. Tutt'e due si sarebbero lasciati fare a pezzi per lui.

La goffa tenerezza e l'appassionata, caparbia afflizione delle sue lettere li impensierì e provocò in loro un'esaltazione sentimentale; la serena e soddisfatta superficialità che venne poi rallegrò anche loro; pensando che

Musil, Robert - Il Giovane Törless

fosse il segno del superamento di una crisi la favorirono quanto più poterono. Né l'una né l'altra apparvero loro il sintomo di una precisa evoluzione psicologica: al contrario, essi accolsero sia la pena che l'acquietamento come una naturale conseguenza di quello stato di cose. Sfuggì loro che s'era trattato del primo, fallito tentativo dell'adolescente lasciato a se stesso di dispiegare le proprie energie interiori.

Ora Törless si sentiva assai malcontento e brancolava inutilmente alla ricerca di qualcosa di nuovo a cui potersi appoggiare.

Un episodio di questo periodo diede un chiaro segno dell'evoluzione che andava allora maturando in Törless.

Un giorno era entrato nell'istituto il giovane principe H., appartenente a una delle casate più influenti, antiche e conservatrici dell'impero.

Tutti gli altri trovavano insulsi e affettati i suoi occhi miti, e del modo in cui stando in piedi sporgeva l'anca e parlando giocherellava adagio con le dita si beffavano come di pose effeminate. Soprattutto però ridevano del fatto che non l'avessero accompagnato in collegio i suoi genitori ma colui che era stato fino a quel momento il suo precettore, un dottore in teologia appartenente a un ordine religioso. Törless invece aveva riportato sin dal primo momento una profonda impressione. Forse ciò era dovuto anche al fatto che si trattava di un principe ammesso a corte: comunque aveva conosciuto grazie a lui un tipo umano diverso.

Sembrava che in qualche modo quello si portasse ancora addosso il silenzio di un antico castello di campagna e di pratiche devote. Quando camminava lo faceva con movimenti garbati e flessuosi, con quel modo schivo di contrarsi e farsi piccolo che viene dall'abitudine di attraversare eretti una fuga di sale deserte, in cui gli altri han l'aria di urtare contro invisibili spigoli dello spazio vuoto.

Così la dimestichezza col principe divenne per Törless fonte di un sottile piacere psicologico. Essa avviò in lui quel tipo di conoscenza degli uomini che insegna a riconoscere e a gustare un altro in modo che di lui si coglie subito la personalità spirituale dal tono di voce, da come prende in mano

Musil, Robert - Il Giovane Torless

qualcosa, addirittura dal timbro dei suoi silenzi e da ciò che esprimono le pose con cui il suo corpo s'adatta a un ambiente: insomma da quel mutevole, quasi impalpabile e tuttavia vero e completo modo di essere un'individualità umana e spirituale che avvolge il nocciolo, la parte tangibile e descrivibile, come se questa fosse un semplice scheletro.

In quel breve periodo Törless visse come in un idillio. Non si sentiva urtato dalla religiosità del suo nuovo amico, che a lui, proveniente da una famiglia borghese di tradizioni laiche, per la verità era del tutto estranea; l'accettò invece senza riserve, anzi essa rappresentava ai suoi occhi uno speciale pregio del principe poiché ne potenziava la personalità, che lui sentiva diversa dalla sua al punto che ogni paragone riusciva impossibile.

In compagnia di quel principe si sentiva un po' come in una cappella lontana dalla strada, per cui il pensiero di non essere precisamente al suo posto là dentro scompariva di fronte al piacere di contemplare per una volta la luce del giorno attraverso le vetrate di una chiesa e di far scorrere l'occhio sugli inutili ori ammassati nell'anima dell'amico, col risultato di avere di questa, alla fine, un'immagine confusa, quasi avesse seguito con la punta delle dita, senza riuscire a capirlo, un arabesco bello ma disegnato secondo leggi strane.

Poi tra i due venne di colpo la rottura.

Per una sciocchezza, come Törless dovette confessare in seguito a se stesso.

Una volta infatti finirono con lo scontrarsi su questioni religiose. E in quello stesso momento fu finita tra loro. Di colpo l'intelletto di Törless, come indipendente da lui, si scagliò con impeto irresistibile contro il fragile principe. Lo sommerse sotto gli scherni del razionalista, distrusse con la foga di un barbaro l'edificio di filigrana che avvolgeva la sua anima, e i due si separarono in collera.

Da quel giorno non si scambiarono più una parola. Törless era oscuramente consapevole d'aver agito in modo insensato, e una vaga intuizione del sentimento gli diceva che il rigido metro dell'intelletto aveva distrutto nel momento meno opportuno una cosa gentile e squisita. Ma ciò non era minimamente in suo potere. Gli era rimasta dentro, e per sempre, una specie

Musil, Robert - Il Giovane Torless

di nostalgia per quel che c'era stato, ma ormai lui sembrava esser finito in un'altra corrente, che lo trascinò sempre più lontano di là.

E del resto il principe, che non s'era trovato bene nel convitto, dopo qualche tempo se n'andò.

Ora intorno a Törless non c'era che vuoto e noia. Ma lui frattanto era cresciuto, e i primi segni della pubertà cominciavano a manifestarsi oscuramente in lui. In questo periodo della sua formazione strinse alcune nuove amicizie consone ad essa, le quali più tardi divennero per lui di estrema importanza: ad esempio con Beineberg e con Reiting, con Moté e con Hofmeier, appunto quei giovani assieme a cui oggi accompagnava i suoi genitori alla stazione.

Erano, cosa strana, proprio i peggiori della sua classe, ragazzi senz'altro dotati e, si capisce, di buona famiglia, ma talvolta violenti e grossolani fino alla brutalità. E il fatto che proprio la loro compagnia attirasse ora Törless era certo dovuto alla sua personale mancanza d'autonomia spirituale, assai forte da quando era avvenuto il suo distacco dal principe. Si trattava anzi, in questo caso, di una diretta continuazione di quel mutamento di rotta, poiché anche qui si esprimeva un timore di eccessivi sentimentalismi, dai quali la natura degli altri compagni era aliena per salute, vigoria e vitalità.

Törless si abbandonò completamente alla loro influenza, giacché ora la sua condizione spirituale era all'incirca questa: alla sua età, al liceo, si sono letti Goethe, Schiller, Shakespeare, forse già addirittura i moderni, e tutto questo, assimilato solo a metà, torna a travasarsi dalla punta delle dita nella penna. Nascono tragedie romane, oppure liriche gonfie di sentimento che incedono avvolte in pagine fitte di punteggiatura come in un manto di merletto; cose ridicole in sé, ma d'inestimabile importanza per un sicuro sviluppo spirituale, giacché queste associazioni provenienti dall'esterno e questi sentimenti presi a prestito aiutano i giovani a superare il terreno psicologico pericolosamente molle degli anni in cui si deve contare qualcosa di fronte a se stessi e tuttavia si è ancora troppo immaturi per contare qualcosa sul serio. Poco importa che nell'uno restino poi tracce di tutto questo e nell'altro no: più avanti ciascuno s'aggiusta con se stesso, e il pericolo è limitato all'età del trapasso. Se in essa si potesse far capire a uno di questi adolescenti il ridicolo della sua persona,

Musil, Robert - Il Giovane Torless

sotto di lui si aprirebbe una voragine, oppure egli precipiterebbe come un sonnambulo che, destato all'improvviso, non vede che il vuoto.

Quest'illusione, quest'artificio che favorisce lo sviluppo interiore mancava nell'istituto. Nella sua biblioteca, certo, i classici erano presenti, però passavano per noiosi, e oltre ad essi non c'erano che novelle sentimentali e insulsi racconti umoristici di vita militare.

Il piccolo Törless, nella sua avidità di libri, aveva letto tutto quanto, e alcune impressioni banalmente soavi assorbite da questa o quella storia a volte esercitavano, per un po', un certo effetto su di lui; ma ciò non giungeva ad avere una vera e propria influenza sulla sua personalità.

Di personalità, allora, sembrava non averne affatto.

Ogni tanto, per esempio, scriveva a sua volta, sotto l'impressione di quelle letture, un breve racconto, oppure cominciava la composizione di un poema epico romantico. E allora, nell'emozione che provava per le pene d'amore dei suoi eroi, gli si arrossavano le guance, il polso accelerava i battiti e gli occhi gli brillavano.

Ma come posava la penna, tutto era passato: in certo qual modo, solo nel movimento il suo spirito viveva. Perciò era pure in grado di scrivere quando volesse, seguendo qualunque stimolo, una poesia o un racconto. Nel farlo si emozionava, eppure non prendeva mai la cosa davvero sul serio, e quell'attività non gli appariva importante. Niente passava da essa nella sua persona, né essa scaturiva da questa. Lui provava soltanto, per qualche impulso esterno, delle sensazioni che si staccavano dal solito stato d'indifferenza, così come un attore ha bisogno per questo della costrizione di una parte.

Erano reazioni cerebrali. Ma ciò che sentiamo come anima o carattere, linea o timbro musicale di una persona, e comunque ciò che al proprio confronto fa apparire poco sintomatici, casuali e intercambiabili i pensieri, le decisioni e gli atti, ciò che per esempio aveva legato, al di là di ogni giudizio intellettuale, Törless al principe, questo estremo e immobile sfondo a quel tempo in Törless s'era perso del tutto.

Nei suoi compagni c'era il piacere degli sport, la vitalità animale a non far loro sentire affatto il bisogno di tutto questo, così come al liceo vi provvedono i primi cimenti letterari. Ma Törless aveva un temperamento troppo intellettuale per i primi, e ai secondi opponeva quell'acuta sensibilità per il ridicolo di simili sentimenti posticci che nasceva dalla vita di collegio e dalla necessità, là dentro, di essere sempre pronti all'alterco e alla zuffa. Così derivò alla sua personalità un che d'indefinito, un intimo smarrimento che non gli permetteva di trovare se stesso.

Si legò ai suoi nuovi amici perché la loro sfrenatezza lo soggiogava. E poiché era ambizioso, di tanto in tanto cercava persino di superarli. Ma ogni volta si fermava a metà strada, e ciò gli costava non poche canzonature, che tornavano a intimidirlo. In questo periodo critico la sua vita si esauriva in pratica in quello sforzo continuamente rinnovato di gareggiare con i suoi rozzi amici, più virili di lui, e in un'intima indifferenza a una simile aspirazione.

Se ora venivano a trovarlo i suoi genitori, finché era solo con loro se ne stava schivo e silenzioso. Si sottraeva ogni volta con una scusa diversa alle carezze affettuose di sua madre: in realtà vi avrebbe ceduto volentieri, ma si vergognava come se gli occhi dei suoi compagni fossero puntati su di lui. I suoi genitori vedevano in quell'atteggiamento la goffaggine tipica degli anni della pubertà.

Poi, nel pomeriggio, arrivava tutta la chiassosa comitiva. Si giocava a carte, si mangiava, si beveva, si raccontavano aneddoti sui professori e si fumavano le sigarette che il consigliere di corte aveva portato dalla capitale.

Quella gaiezza rallegrava e rassicurava i genitori.

Che, ogni tanto, per Törless venissero anche altre ore, essi l'ignoravano. E sempre più numerose negli ultimi tempi. C'erano momenti in cui la vita di collegio gli diventava del tutto indifferente. Il cemento delle sue preoccupazioni quotidiane si sbriciolava, e le ore della sua esistenza si disperdevano, prive d'intima coesione.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Spesso se ne stava seduto a lungo, assorto in un cupo almanaccare, come ripiegato su se stesso.

Era stata anche questa volta una visita di due giorni. S'era mangiato, fumato, s'era fatta una gita, e ora il diretto avrebbe riportato i due signori nella capitale.

Un lieve brusio nei binari annunciò l'arrivo del treno, e i segnali della campana sul tetto della stazione colpirono, inesorabili, l'orecchio della signora Törless.

«Allora d'accordo, caro Beineberg: baderà lei al mio figliolo, vero?» disse il consigliere Törless rivolto al giovane barone Beineberg, un ragazzo lungo e ossuto dalle grandi orecchie a sventola ma dagli occhi espressivi e giudiziosi.

Il piccolo Törless prese un'aria imbronciata al sentirsi mettere così sotto tutela, e Beineberg sogghignò lusingato, con una punta di malignità.

«Anzi,» continuò il consigliere rivolto agli altri, «vorrei pregare tutti voi di mettermi al corrente nel caso che a mio figlio succedesse qualcosa.»

Queste parole strapparono infine al giovane Törless un annoiatissimo: «Ma papà, cosa vuoi che mi succeda!», quantunque fosse ormai abituato a subire a ogni addio questo eccesso di sollecitudine.

Ma gli altri batterono i tacchi accostando con forza al fianco l'elegante spadino, e il consigliere soggiunse: «Non si può mai sapere quel che può succedere, e il pensiero di venirne subito informato mi tranquillizza molto; dopotutto potresti anche non essere in grado di scrivere.»

Poi il treno entrò in stazione. Il consigliere Törless abbracciò il figlio, la signora Törless si aggiustò la veletta sul viso per nascondere le lacrime, gli amici ringraziarono a turno e infine il controllore chiuse la porta della carrozza.

Ancora una volta la coppia scorse l'alta e nuda facciata posteriore dell'istituto, il lungo e poderoso muro di cinta del parco, poi a destra e a sinistra non si

Musil, Robert - Il Giovane Torless

videro che campi bigi e radi alberi da frutto.

Intanto i ragazzi avevano lasciato la stazione e senza scambiare molte parole camminavano verso la città in due file, uno dietro l'altro, tenendosi ai bordi della strada per evitare almeno la polvere più fitta e appiccicosa.

Erano le cinque passate e sui campi si stendeva, come un preannuncio della sera, una cappa fredda e greve.

Törless diventò molto triste.

Forse ciò era dovuto alla partenza dei genitori, forse invece era solo la scostante, opaca malinconia che pesava su tutta la natura circostante e giù a pochi passi di distanza confondeva, con colori grevi e spenti, le forme degli oggetti.

La stessa tremenda apatia che per tutto il pomeriggio aveva oppresso ogni cosa invadeva strisciando la pianura, seguita come da una traccia viscida dalla nebbia che s'appiccicava alle superfici arate e ai plumbei campi di rape.

Törless non guardava né a destra né a sinistra, ma ne aveva la sensazione. Passo dopo passo calpestava le orme impresse nella polvere da chi lo precedeva, e la sua sensazione era proprio questa, che le cose dovessero essere per forza così: come un'implacabile costrizione che catturava e comprimeva tutta la sua vita in quel movimento, passo dopo passo, lungo quell'unica linea, quell'unica, esigua striscia che si allungava tra la polvere.

Quando si fermarono a un crocevia dove una seconda strada confluiva nella loro in uno spiazzo rotondo tutto calpestato, e quando in quel punto un'insegna stradale si alzò storta e fradicia, quella linea contrastante col resto del paesaggio fece a Törless l'effetto di un grido disperato.

Procedettero ancora. Törless pensava ai suoi genitori, a questo e a quel conoscente, alla vita. A quell'ora ci si veste per un invito o si decide di andare a teatro. E dopo si va al ristorante, si ascolta un'orchestrina, ci si siede al caffè. Si fa una conoscenza. Un'avventura galante fa sperare fino al mattino. La vita, come una ruota meravigliosa, presenta di continuo cose nuove e

inattese...

Törless sospirò pensando a tutto questo, e a ogni passo che lo riportava verso l'angusta realtà del collegio qualcosa dentro di lui si stringeva sempre più.

Già gli risuonava negli orecchi il segnale della campana: perché lui non temeva nulla quanto quel segnale che sanciva irrevocabilmente la fine della giornata, come il taglio crudele di un coltello.

Davvero lui non faceva nessuna esperienza della vita, e la sua esistenza si trascinava in una continua apatia, ma quel suono di campana aggiungeva a ciò una nota di scherno, facendolo tremare di rabbia impotente contro se stesso, il suo destino, la giornata sepolta.

Adesso non potrai più avere niente dalla vita, per dodici ore non potrai più avere niente, per dodici ore sei morto... Questo era il senso di quello scampanio.

Quando il gruppo dei giovani giunse tra le prime basse abitazioni, più capanne che case, questo cupo almanaccare di Törless cessò. Come attratto da un interesse improvviso alzò la testa e aguzzando gli occhi scrutò l'interno in penombra dei piccoli, sporchi edifici davanti a cui stavano passando. Sulle porte dei più stavano, con addosso grembiuli e ruvide camicie, le donne dai piedi larghi e sporchi e dalle braccia nude e abbronzate.

Se erano giovani e floride venivano apostrofate con salaci battute in slavo. Loro si davan di gomito ridacchiando dei «signorini»; a volte una strillava se nel passare quelli le sfioravano troppo energicamente il petto, oppure rispondeva ridendo con un insulto a una pacca sulla coscia. Qualcuna invece si limitava a seguire con uno sguardo accigliato il gruppo che procedeva svelto, e il contadino sorrideva imbarazzato, tra incerto e bonario, se per caso capitava là.

Törless non prendeva parte a queste sfrontate manifestazioni di precoce virilità dei suoi amici.

La ragione stava sicuramente, in parte, in una certa timidezza nelle cose del

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Sesso propria di quasi tutti i figli unici, ma soprattutto nel suo particolare tipo di sensualità, che era più segreta, più prepotente e aveva sfumature più cupe di quella dei suoi compagni, e si manifestava con maggiore difficoltà.

Mentre gli altri si limitavano a ostentare atteggiamenti lascivi verso le donne, e quasi più per apparire «navigati» che per un vero stimolo sensuale, l'animo del piccolo, taciturno Törless era scosso in profondità, sferzato da una lascivia reale.

Scrutava con occhi così febbrili, attraverso le piccole finestre e gli stretti anditi tortuosi, l'interno delle case, che davanti agli occhi gli danzava di continuo come una ragnatela.

Bambini seminudi si rotolavano nel fango dei cortili, qua e là le sottane di una donna intenta al lavoro scoprivano il cavo delle ginocchia, oppure un seno pesante premeva contro le pieghe della stoffa, spianandole. E quasi che tutto ciò si svolgesse persino in un'atmosfera diversa, animalesca, opprimente, dai vestiboli delle case emanava un'aria greve e inerte che Törless respirava con voluttà.

Pensava a certe antiche pitture che aveva visto nei musei senza ben comprenderle. Aspettava qualcosa, proprio come davanti a quei quadri aveva sempre aspettato qualcosa che non accadeva mai. Che cosa?... Qualcosa di sorprendente, di mai visto, uno spettacolo portentoso di cui non riusciva a farsi la più pallida idea, un qualcosa che con la sua terrificante, bestiale sensualità l'abbrancasse come un artiglio e lo dilaniasse partendo dagli occhi; un'esperienza che in una certa maniera ancora assai confusa doveva avere a che fare coi grembiuli sporchi delle donne, con le loro mani ruvide, con i soffitti bassi delle loro stanze, con... con un lordarsi nel fango dei cortili... No, no, ormai sentiva soltanto la ragnatela infuocata davanti agli occhi; le parole tutto questo non l'esprimevano, non è brutto come sembra dalle parole, è qualcosa di assolutamente muto: un groppo alla gola, un pensiero appena percettibile, e solo se si volesse a tutti i costi esprimerlo a parole verrebbe fuori così; ma allora non avrebbe più che una lontana somiglianza, come un enorme ingrandimento in cui non solo tutto appare più evidente ma si vedono anche cose che non esistono affatto... Eppure se ne provava vergogna.

«Ha la nostalgia, il bambino?» gli domandò a un tratto, in tono canzonatorio, il lungo Reiting, più vecchio di due anni, che aveva notato il silenzio e gli occhi incupiti di Törless. L'altro, a disagio, fece un sorriso forzato, e gli parve che il maligno Reiting avesse spiato quel che avveniva dentro di lui. Non rispose. Ma intanto erano arrivati sulla piazza della chiesa, che aveva la forma di un quadrato ed era lastricata di ciottoli, e là si separarono.

Törless e Beineberg non volevano ancora rientrare in collegio, mentre gli altri, che non avevano il permesso di restar fuori di più, tornarono a casa.

[2]

I due erano entrati nella pasticceria.

Qui avevano preso posto a un tavolino dal piano rotondo, accanto a una finestra che dava sul giardino, sotto un lampadario a gas le cui luci ronzavano piano dentro i globi smerigliati.

S'erano messi comodi; si fecero riempire i bicchierini di vari tipi di grappa, fumarono delle sigarette e tra l'una e l'altra mangiarono delle paste, gustando il piacere d'essere i soli clienti. Tutt'al più nelle salette sul retro, infatti, c'erano ancora un paio di avventori seduti davanti al loro bicchiere di vino; là davanti era tutto tranquillo, e anche la grassa e attempata pasticciera sembrava dormire dietro il suo bancone.

Törless senza osservare niente di preciso, guardò fuori dalla finestra il giardino deserto, che s'oscurava pian piano.

Beineberg parlava: dell'India, come al solito. Perché suo padre, che era generale, vi era stato agli inizi della carriera servendo nell'esercito inglese. E

Musil, Robert - Il Giovane Torless

non s'era limitato a portarsi a casa, come altri europei, legni intagliati, tessuti e piccoli idoli fatti in serie, ma aveva pure colto e assorbito qualcosa dei misteriosi e bizzarri barlumi del buddismo esoterico. E a suo figlio aveva trasmesso sin dall'infanzia quel che aveva appreso allora e integrato più tardi con le sue letture.

Verso la lettura, peraltro, aveva un atteggiamento tutto particolare. Era ufficiale di cavalleria, e non amava affatto i libri in generale. Disprezzava in pari misura i romanzi e la filosofia; quando leggeva non voleva riflettere su opinioni e controversie ma, aperto il libro, entrare subito come attraverso una porta segreta nel mezzo di elette illuminazioni. I suoi dovevano essere libri il cui semplice possesso rappresentava già una specie di distintivo segreto e una garanzia di rivelazioni ultraterrene. E tutto questo lo trovava solo nei libri della filosofia indiana, che per lui avevano appunto l'aria di essere non solo libri ma rivelazioni, realtà: opere chiave come i libri di alchimia e di magia del medioevo.

Con essi quell'uomo sano e attivo, che compiva con scrupolo il suo servizio e inoltre montava personalmente quasi ogni giorno i suoi tre cavalli, si appartava per lo più verso sera.

Allora sceglieva un passo a caso e ci meditava sopra, chiedendosi se non gli avrebbe schiuso quel giorno il suo senso più riposto. E com'era deluso ogni volta che doveva constatare di non essere ancora giunto oltre il vestibolo del sacro tempio.

Così attorno a quell'uomo asciutto, abbronzato e amante dell'aria aperta aleggiava una specie di solenne mistero. La sua convinzione di essere ogni giorno alla vigilia di una folgorante rivelazione gli conferiva un'aria di distaccata superiorità. I suoi occhi non erano trasognati ma quieti e duri. L'abitudine di leggere libri in cui non una parola poteva venire spostata senza turbare il segreto significato, la cauta e riverente ponderazione del senso manifesto e riposto di ogni frase avevano improntato la loro espressione.

Solo ogni tanto i suoi pensieri si perdevano nella penombra di una gradevole malinconia. Questo gli accadeva quando pensava al culto arcano legato agli originali degli scritti che gli stavano davanti, ai miracoli che ne erano scaturiti

Musil, Robert - Il Giovane Torless

e che avevano scosso migliaia di persone, migliaia di uomini che ora, per la grande distanza esistente tra lui e loro, gli apparivano suoi fratelli, mentre disprezzava coloro che lo circondavano e che vedeva distintamente in tutte le loro caratteristiche. In quelle ore si rabbuiava. L'idea che la sua vita fosse condannata a trascorrere lontano dalle fonti delle sue energie, i suoi sforzi condannati forse a fallire dalle circostanze avverse l'abbatteva. Ma poi, quand'era rimasto per un po' così afflitto davanti ai suoi libri, avveniva in lui un singolare mutamento. Non che la sua malinconia perdesse alcunché della propria intensità - diventava, anzi, ancor più cupa - però non l'opprimeva più. Lui si sentiva più solo e isolato che mai, ma in quell'afflizione c'era un sottile piacere, l'orgoglio di fare qualcosa di non comune, di servire una divinità incompresa. E allora, nei suoi occhi, a momenti poteva anche balenare qualcosa che ricordava la follia dell'estasi religiosa.

Beineberg aveva parlato fino a stancarsi. In lui l'immagine di quel suo padre bizzarro continuava a vivere in una sorta d'ingrandimento deformato. I tratti primitivi c'erano ancora tutti, ma ciò che nell'altro, in principio, era forse stato solo un ghiribizzo, conservato e sviluppato poi per il suo carattere esclusivo, nel figlio era degenerato in una speranza visionaria. Quella stravaganza di suo padre in cui questi, in fondo, vedeva forse soltanto l'estremo rifugio individuale che ciascuno deve costruirsi, sia pure con la semplice scelta degli abiti, per avere qualcosa che lo distingua dagli altri, in lui s'era tramutata nella fede incrollabile di potersi assicurare un dominio personale grazie a inconsuete forze spirituali.

Törless conosceva a memoria quei discorsi. Gli passavano davanti senza quasi sfiorarlo.

Ora aveva voltato per metà le spalle alla finestra e osservava Beineberg che si stava arrotolando una sigaretta. E di nuovo provò per lui la curiosa avversione che lo assaliva ogni tanto. Quelle mani scure e sottili, che ora stavano avvolgendo abilmente il tabacco nella carta, per la verità erano belle. Dita scarne, unghie ovali gradevolmente convesse: in esse c'era una certa nobiltà. Anche negli occhi castani. Anche nella magrezza slanciata del corpo. Sì, le orecchie erano proprio sporgenti, la faccia piccola e irregolare, e la testa nell'insieme faceva pensare a quella di un pipistrello. Tuttavia - e Törless l'avvertì con chiarezza mentre confrontava tra loro i singoli tratti - non erano

i peggiori di essi ma proprio i più pregevoli a metterlo così singolarmente a disagio.

La magrezza del corpo, per esempio. Lo stesso Beineberg soleva vantare come proprio modello le gambe slanciate, d'acciaio, dei corridori omerici, ma a Törless essa non faceva per niente quell'effetto. Ancora non era riuscito a spiegarsene il motivo, e adesso, lì per lì, non gli veniva in mente nessun paragone calzante. Gli sarebbe piaciuto osservare con attenzione Beineberg, ma quello se ne sarebbe accorto e lui avrebbe dovuto avviare una qualche conversazione. Ma proprio così, mentre lo guardava di sfuggita completando per il resto il ritratto con la fantasia, lo colpì la differenza. Se s'immaginava quel corpo privo di abiti gli era impossibile conservare l'idea di una snellezza composta; si vedeva invece davanti movenze irrequiete e convulse, un torcersi delle membra e un incurvarsi della spina dorsale quali si possono trovare in tutte le raffigurazioni del martirio o nelle grottesche esibizioni dei saltimbanchi.

Anche le mani, che avrebbe ben potuto ricordare in un loro gesto armonioso, non se le raffigurava se non in preda a una continua agitazione. E proprio ad esse, che pure erano la cosa più bella di Beineberg, andava l'avversione maggiore. Avevano qualcosa di osceno. Era questo probabilmente il paragone giusto. E qualcosa di osceno c'era anche nella suggestione di movenze contorte comunicata dal corpo. Nelle mani quell'aspetto sembrava in certo qual modo raggiungere la massima concentrazione, pareva irradiarsi da esse come il presentimento di un contatto che a Törless fece accapponare di raccapriccio la pelle. Lui stesso stupì di quell'idea, e se ne sgomentò un poco: era già la seconda volta nella giornata che il sesso s'insinuava all'improvviso e senza un nesso apparente nei suoi pensieri.

Beineberg s'era preso un giornale, e ora Törless poteva osservarlo bene. C'era davvero poco che potesse giustificare anche solo in parte l'improvviso balenare di una simile associazione d'idee. E tuttavia il disagio, malgrado la sua infondatezza, diventava sempre più acuto. Fra i due non erano trascorsi dieci minuti di silenzio, ma Törless si sentiva già al colmo del disgusto. Sembrava manifestarsi in ciò, per la prima volta, una sensazione di fondo, la vera natura del suo rapporto con Beineberg; una diffidenza sempre esistita, ma rimasta finora latente, sembrava essere affiorata di colpo alla coscienza.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

La situazione tra i due divenne sempre più tesa. Alle labbra di Törless si affollavano offese per cui non trovava parole. Una sorta di vergogna, quasi che tra lui e Beineberg fosse davvero successo qualcosa, lo rese irrequieto. Le sue dita cominciarono a tamburellare impazienti sul piano del tavolino.

Alla fine, per liberarsi di quel singolare stato d'animo, tornò a guardar fuori dalla finestra. A questo punto Beineberg alzò gli occhi dal giornale; poi lesse forte una frase, mise da parte il foglio e sbadigliò.

Col silenzio s'era rotto anche l'incanto che aveva oppresso Törless. Parole banali cominciarono a scorrere su quel momento, cancellandolo. Era stato un barlume improvviso, seguito ora dall'antica indifferenza...

«Quanto tempo ci resta?» chiese Törless.

«Due ore e mezzo.»

Poi alzò le spalle con un brivido. Sentiva di nuovo il potere paralizzante dell'angustia in cui era prossimo a rientrare. L'orario, la quotidiana compagnia degli amici. Non ci sarà nemmeno più quella tal ripugnanza per Beineberg che per un momento sembrava aver creato una situazione nuova.

«E cosa c'è stasera per cena?»

«Non so.»

«Che materie abbiamo domani?»

«Matematica.»

«Ah. Ci sono dei compiti?»

«Sì, un paio di nuovi teoremi di trigonometria; ma riuscirai a cavartela, non sono niente di speciale.»

«E poi?»

«Religione.»

«Religione? Ah già. Ne sentiremo di nuove... Credo che quando sono in vena potrei dimostrare tranquillamente che due per due fa cinque come che non può esistere che un solo dio.»

Beineberg lanciò a Törless un'occhiata beffarda. «In questo sei proprio buffo: mi par quasi che ci trovi gusto; per lo meno, la foga che hai negli occhi lo fa pensare...»

«E perché no? In queste cose c'è sempre un punto dove non sai più se menti o se quello che hai inventato è più vero di te.»

«Cosa vuoi dire?»

«Be', non l'intendo proprio alla lettera. Uno sa sempre che la sta dando a intendere, però a momenti la faccenda appare anche a lui tanto credibile che resta lì come imprigionato dai propri pensieri.»

«Va bene, ma tu in questo che gusto ci trovi?»

«Proprio quel gusto lì. Senti come una scossa nel cervello, una vertigine, un soprassalto...»

«Ma smettila, è tutto un gioco!»

«Non ho mica detto il contrario. Comunque, di tutta la scuola, per me questa è ancora la cosa più interessante.»

«Sì, è un modo per far fare ginnastica al cervello; però non ha un vero scopo.»

«Già,» disse Törless tornando a guardar fuori in giardino. Alle sue spalle, lontano, sentiva ronzare le fiammelle del gas. Inseguì una sensazione che gli nasceva dentro, malinconica come una nebbia. «Non ha scopo, hai ragione. Ma guai a confessarselo. Di quel che facciamo a scuola tutto il giorno che cosa ha uno scopo, in fondo? Cosa ce ne viene? Intendo cosa ci viene di

Musil, Robert - Il Giovane Torless

nostro... capisci, no? Uno alla sera sa che ha vissuto un'altra giornata, che ha imparato quel tanto, che ha rispettato l'orario delle lezioni, però alla fine è rimasto vuoto: vuoto dentro, intendo; uno ha, per così dire, una gran fame interiore...»

Beineberg borbottò qualcosa come allenarsi, preparare lo spirito... non potere ancora cominciare... più avanti...

«Allenarsi? Prepararsi? Ma a che? Sai qualcosa di preciso? Tu forse spera in qualcosa, ma anche per te è tutto incerto. È così: un eterno aspettare qualcosa di cui non sappiamo altro se non che l'aspettiamo... E questo è talmente noioso...»

«Noioso...» fece eco Beineberg crollando la testa.

Törless guardava sempre il giardino. Gli parve di sentire il fruscio delle foglie morte ammassate dal vento. Poi venne quell'attimo di perfetto silenzio che precede sempre il calare della completa oscurità. Le forme che erano sprofondate sempre più nella penombra, e i colori che si dissolvevano, per qualche secondo parvero restare immobili, trattenere il respiro...

«Senti, Beineberg,» disse Törless senza voltarsi, «durante il crepuscolo devono esserci, sempre, dei momenti molto particolari. Tutte le volte che l'osservo mi torna in mente lo stesso ricordo. Ero ancora molto piccolo e una volta, a quest'ora, stavo giocando nel bosco. La domestica s'era allontanata; io non lo sapevo e mi pareva di sentirmela ancora vicina. A un tratto qualcosa mi ha costretto ad alzare gli occhi. Avevo capito di essere solo. Di colpo si era fatto un silenzio! E quando mi sono guardato attorno m'è parso che gli alberi, zitti zitti, facessero circolo e mi fissassero. Ho pianto. Mi sono sentito così abbandonato dai grandi, in balia degli esseri inanimati... Che cos'è? La riprovo spesso, questa sensazione di un silenzio improvviso che è come un linguaggio che le nostre orecchie non afferrano.»

«Questo di cui tu parli io non lo conosco: ma perché le cose non dovrebbero avere un loro linguaggio? In fondo, noi non siamo neppure in grado di affermare con sicurezza che non abbiamo un'animale!»

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Törless non rispose. L'interpretazione speculativa di Beineberg non gli garbava. Ma quello dopo un po' riprese: «Perché continui a guardar fuori dalla finestra? Cosa ci trovi?»

«Sto ancora pensando a cosa può essere.» In realtà aveva già pensato a qualcos'altro, che non voleva confessare. La forte tensione, il tentativo di sondare un solenne mistero e la responsabilità di scrutare relazioni della vita ancora non descritte, tutto questo aveva potuto tollerarlo solo per un istante. Poi s'era nuovamente impadronito di lui il senso di solitudine e di abbandono che sempre seguiva quell'impegno eccessivo. Sentiva in cuor suo: queste son cose ancora troppo difficili per me; e i suoi pensieri cercavano rifugio in qualcos'altro, che faceva parte a sua volta del quadro ma restava come in agguato sullo sfondo: la solitudine.

Dal giardino deserto ogni tanto volteggiava incontro alla finestra illuminata una foglia, che si portava via nel buio una striscia chiara. E il buio sembrava scansarsi e arretrare per rifarsi avanti subito dopo e piantarsi, immobile come un muro, davanti alle finestre. Era un mondo a sé, quel muro. Era sceso sulla terra come un nugolo di nemici neri, uccidendo gli uomini o cacciandoli via o facendo insomma qualcosa che ne aveva cancellato ogni traccia.

E Törless ebbe l'impressione di godere di ciò. In quel momento non gli piacevano gli uomini, i grandi, gli adulti. Non gli piacevano mai quand'era buio. Allora aveva l'abitudine di fingere che gli uomini non esistessero, e il mondo, dopo, gli appariva come una casa deserta e buia, e nel suo petto c'era un brivido, come se ora gli toccasse cercare di stanza in stanza - stanze oscure che non si sapeva cosa nascondessero negli angoli -, varcare a tentoni le soglie che nessun piede umano avrebbe più calcato dopo il suo, finché... finché a un tratto, in una stanza, le porte gli si sarebbero chiuse davanti e alle spalle e lui si sarebbe trovato di fronte la signora delle orde nere in persona. E in quel momento anche le serrature di tutte le altre porte attraverso cui era passato si sarebbero chiuse, e solo in lontananza, oltre i muri, le ombre dell'oscurità avrebbero montato la guardia come neri eunuchi impedendo la presenza degli uomini.

Era questa la sua specie di solitudine, da quella volta che l'avevano abbandonato là nel bosco dove aveva pianto così disperatamente. Per lui

Musil, Robert - Il Giovane Torless

aveva il fascino di una donna e di una condizione disumana. La sentiva come una donna, ma il suo fiato era solo un senso di soffocazione che gli stringeva il petto, il suo volto un oblio turbinoso di tutti i volti umani, e i movimenti delle sue mani brividi che gli correvano per tutto il corpo...

Aveva paura di queste fantasie, perché era consapevole della loro natura furtiva e perversa, e il pensiero che simili idee acquistassero sempre più potere su di lui l'inquietava. D'altra parte l'assalivano proprio quando lui si credeva più serio e più innocente: come reazione, si potrebbe dire, a quei momenti in cui presentiva intuizioni nate dal sentimento, che già si preparavano in lui ma erano ancora sproporzionate alla sua età. Perché nello sviluppo di ogni sottile energia morale c'è sempre all'inizio, una fase in cui essa indebolisce l'anima della quale un giorno rappresenterà forse la più ardita esperienza: quasi che le sue radici dovessero prima affondare, saggiandolo e sconvolgendolo, nel terreno che più tardi saranno destinate a consolidare. Per questo gli adolescenti di grande avvenire hanno per lo più un passato ricco di umiliazioni.

La predilezione di Törless per certi stati d'animo era il primo sintomo di un'evoluzione interiore che in seguito si manifestò come una spiccata attitudine allo stupore. Più tardi, infatti, fu addirittura dominato da una dote singolare : si sentiva costretto a percepire eventi, persone, cose e persino se stesso così da riportarne la sensazione sia di una insolubile incomprendibilità sia di un'affinità che non era in grado di spiegare né di giustificare mai fino in fondo. Gli pareva che le cose fossero comprensibilissime, addirittura a portata di mano, e che tuttavia non si lasciassero mai tradurre del tutto in parole e pensieri. Tra gli eventi e il suo io, anzi tra le sue stesse sensazioni e un suo io profondo che anelava a comprenderle restava sempre un diaframma, che indietreggiava davanti al suo desiderio come un orizzonte man mano che lui gli si avvicinava. E quanto più nettamente coglieva coi pensieri le proprie sensazioni, quanto più a fondo le conosceva, tanto più estranee e incomprensibili queste parevano diventargli al tempo stesso, così che non sembrava nemmeno più che fossero loro a retrocedere davanti a lui ma piuttosto che lui s'allontanasse da loro, pur senza riuscire a scrollarsi di dosso l'illusione d'avvicinarsi sempre di più.

Questa singolare e sfuggente contraddizione occupò più tardi un buon tratto

Musil, Robert - Il Giovane Torless

della sua evoluzione spirituale, parve voler dilaniare la sua anima e l'opresse a lungo, divenendone il supremo dilemma.

Ma per il momento la gravità di queste lotte si manifestava solo in una frequente e improvvisa spossatezza sgomentando Törless per così dire, già da lontano, non appena un qualche singolare e ambiguo stato d'animo gliene dava, come poco prima, il presentimento. Allora gli pareva d'essere debole come un prigioniero abbandonato al suo destino, isolato tanto da se stesso che dagli altri; avrebbe voluto gridare dalla disperazione e dal senso di vuoto, e invece voltava per così dire le spalle a quella creatura seria e ansiosa, tormentata ed esausta che era in lui e porgeva l'orecchio alle voci carezzevoli con cui gli parlava la solitudine, ancora sbigottito per la brusca rinuncia e già estasiato dal loro respiro caldo e peccaminoso.

Törless tutt'a un tratto, propose di pagare. Negli occhi di Beineberg guizzò un lampo d'intesa: conosceva bene quell'umore. Törless fu infastidito da questa complicità; la sua antipatia per Beineberg si ridestò: si sentiva insozzato dall'aver qualcosa in comune con lui. Ma ciò faceva parte quasi naturalmente dell'insieme. La sordidezza è una solitudine di più e un nuovo muro tenebroso.

E senza scambiare parola si avviarono per una certa strada.

[3]

Negli ultimi minuti doveva esser caduta una pioggia sottile: l'aria era umida e greve, intorno ai lampioni tremolava una nebbia iridescente e i marciapiedi a tratti luccicavano.

Törless si strinse al fianco lo spadino che strascicava per terra; già il battere dei tacchi sul selciato gli dava strani brividi.

Dopo un po' ebbero sotto i piedi un terreno soffice, si stavano allontanando dal centro della città diretti, per ampie strade di paese, verso il fiume.

Questo scorreva nero e pigro, con un cupo gorgoglio, sotto il ponte di legno. C'era un solo lampione, dai vetri rotti e impolverati. Il chiarore della luce che vacillava inquieta tra le folate di vento cadeva qua e là su un'onda in arrivo e si scioglieva sulla cresta. I tronchi rotondi cedevano sotto ogni passo, rotolavano avanti e poi di nuovo indietro...

Beineberg si fermò. La riva opposta era coperta di fitti alberi che, siccome la strada piegava ad angolo retto e proseguiva lungo l'acqua, incombevano come un muro nero e impenetrabile. Solo dopo un'attenta ricerca comparve una stradina stretta e nascosta che s'inoltrava dritta tra la vegetazione. Dai fitti e rigogliosi arbusti del sottobosco sfiorati dagli abiti cadeva ogni volta un rovescio di gocce. Dopo un po' dovettero fermarsi di nuovo e accendere un fiammifero. Il silenzio era assoluto, non si sentiva più nemmeno il gorgoglio del fiume. A un tratto giunse fino a loro da lontano un suono rotto e indistinto, come un grido o un segnale d'avvertimento. O anche come il semplice richiamo di una creatura incomprensibile che da qualche parte si apriva come loro un varco tra i cespugli. Si diressero verso quel suono, si fermarono, ripresero il cammino. Poteva essere passato in tutto un quarto d'ora quando, con un sospiro di sollievo, distinsero delle voci sonore e le note di una fisarmonica.

Ora la vegetazione si diradava; dopo pochi passi si trovarono ai margini di una radura nel cui mezzo sorgeva, massiccia, una casa quadrata di due piani.

Era la vecchia casa dei bagni. Usata a suo tempo dagli abitanti della cittadina e dai contadini della zona come stabilimento termale, ormai era da anni quasi deserta. Solo a pianterreno ospitava un'osteria malfamata.

I due si fermarono un momento e tesero l'orecchio.

Törless stava giusto per alzare il piede e uscire dalla macchia quando dall'altra parte dei pesanti stivali fecero scricchiolare il tavolato dell'ingresso e un ubriaco uscì all'aperto con passo malfermo. Dietro di lui, nella penombra

Musil, Robert - Il Giovane Torless

dell'ingresso, c'era una donna, e la si sentiva bisbigliare qualcosa con voce irosa e concitata, come se reclamasse qualcosa da lui. L'uomo rispose con una risata, dondolandosi sulle gambe. Allora si sentì come un'implorazione, ma le parole erano sempre incomprensibili. Si coglieva solo il tono di voce suadente. La donna venne avanti ancora e posò una mano sulla spalla dell'uomo. La luna illuminò lei, la sua sottana, il suo giubbetto, il suo sorriso implorante. L'uomo guardava dritto davanti a sé, scuoteva la testa e teneva le mani affondate nelle tasche. Poi sputò e spinse da parte la donna. Forse questa aveva detto qualcosa. Ora si potevano intendere anche le loro voci, divenute più forti.

«... Così non vuoi darmi niente? Pezzo di...»

« Va', va', torna di sopra, puttana!»

« Cosa? Brutto bifolco!»

Per tutta risposta l'ubriaco raccattò un sasso con gesto goffo: «Se non ti levi subito di torno, bestia che sei, ti fiacco la schiena!», e fece l'atto di tirare. Törless sentì la donna correr su per le scale con un ultimo insulto.

L'uomo restò fermo un po', tenendo indeciso il sasso in mano. Rise. Guardò verso il cielo dove la luna, di un giallo vinoso, navigava tra nuvole nere; poi fissò la siepe scura degli arbusti con l'aria di volersi muovere in quella direzione. Törless ritrasse cautamente il piede, si sentiva il cuore in gola. Ma alla fine l'ubriaco parve cambiare idea. La sua mano lasciò cadere il sasso. Con una sghignazzata di trionfo gridò un'oscenità verso la finestra del piano di sopra, poi scomparve dietro l'angolo.

I due non s'erano ancora mossi. «L'hai riconosciuta?» bisbigliò Beineberg, «era la Božena.» Törless non rispose: tendeva l'orecchio per sentire se l'ubriaco tornava indietro. Poi fu spinto avanti da Beineberg. A balzi rapidi e cauti raggiunsero, passando davanti ai coni di luce che uscivano dalle finestre del pianterreno, il vestibolo buio. Una scala di legno dalle rampe assai brevi portava su al primo piano. Ma di sotto dovevano aver sentito i loro passi sugli scalini cigolanti, oppure uno spadino aveva urtato contro il legno: la porta del locale di mescita s'aprì e qualcuno venne a vedere chi ci fosse in casa, mentre

Musil, Robert - Il Giovane Torless

la fisarmonica di colpo taceva e il vocio s'interrompeva un istante.

Törless s'acquattò spaventato nelle svolte della scala. Ma dovevano averlo visto nonostante il buio, perché mentre la porta si richiudeva sentì la voce beffarda della cameriera dire qualcosa che suscitò uno scoppio di risa.

Sul ballatoio del primo piano era buio pesto. Né Törless né Beineberg s'azzardarono a muovere un passo per la paura di rovesciare qualcosa provocando rumore. Spinti dalla emozione, cercarono la maniglia della porta brancicando febbrilmente.

Božena, figlia di contadini, s'era trasferita da giovane nel capoluogo mettendosi a servizio come domestica e diventando in seguito cameriera.

In principio tutto le andò bene. I modi paesani di cui, al pari della camminata larga e pesante, non era riuscita a liberarsi del tutto, le guadagnarono la fiducia delle sue padrone, che del sentore di stalla esalante dalla sua persona amavano la semplicità, e l'affetto dei suoi padroni, che di esso gradivano la fragranza. Solo per capriccio, probabilmente, o forse anche per scontento e per un oscuro bisogno di passione, rinunciò a quella comoda esistenza. Divenne cameriera in un locale, si ammalò, trovò ospitalità in un'elegante casa di tolleranza e poco per volta, man mano che il vizio la logorava, fu risospinta in zone di provincia sempre più periferiche.

Infine, in quel luogo che non distava molto dal suo paese d'origine e dove abitava ormai da parecchi anni, di giorno dava una mano nell'osteria e la sera leggeva romanzi d'appendice, fumava sigarette e riceveva ogni tanto la visita di un uomo.

Non era ancora proprio imbruttita, però il suo viso mancava in maniera singolare di garbo, e lei faceva del suo meglio per accentuare con le proprie maniere questo tratto. Le piaceva far capire che conosceva molto bene l'eleganza e gli usi del bel mondo ma che ormai ne aveva abbastanza. Dichiarava volentieri d'infischiarsi di quelle cose come di se stessa, come, del resto, di tutto quanto. E per questo, nonostante la sua trascuratezza godeva di una certa considerazione presso i giovani contadini del posto. Questi, è vero, sputavano parlando di lei e si sentivano tenuti a essere nei suoi confronti

Musil, Robert - Il Giovane Torless

ancor più villani di quanto non fossero con altre ragazze, ma in fondo andavano tremendamente fieri di quella «maledetta bagascia» che, nata tra loro, aveva guardato dietro alla facciata del mondo. Venivano, è vero, ognuno per conto suo e di nascosto, però non si stancavano di cercare la sua compagnia. E in ciò Božena trovava un residuo d'orgoglio e una giustificazione alla sua esistenza. Ma una soddisfazione forse ancora maggiore gliela davano i signorini dell'istituto. Con questi ostentava intenzionalmente i suoi tratti più laidi e grossolani, perché tanto, come la donna era solita dire, quelli sarebbero strisciati lo stesso da lei.

Quando i due amici entrarono, stava sdraiata come al solito sul letto, leggendo e fumando.

Törless ancora sulla porta, ne bevve l'immagine con occhi avidi.

«Oddio, che bei ragazzini vedo mai?» schernì l'altra i due che entravano, squadrandoli con un'ombra di disprezzo. «Ma no, sei tu, barone! E cosa dirà la mamma?» Era un esordio dei suoi.

«Ma sta' zitta!» brontolò Beineberg, e le si sedette vicino, sul letto. Törless si mise a sedere in disparte; era stizzito perché Božena non si curava di lui e faceva finta di non conoscerlo.

Negli ultimi tempi le visite a quella donna erano diventate il suo solo e segreto piacere. Già verso la fine della settimana cominciava a smaniare e non vedeva l'ora che arrivasse la domenica sera, quando si sarebbe recato furtivamente da lei. Soprattutto la necessità di raggiungerla così di soppiatto gli dava motivo di riflessione. Se per esempio, poco prima, ai giovanotti ubriachi che stavano di sotto fosse saltato in mente di dargli la caccia, solo per il gusto di pestare un po' il signorino vizioso? Lui non era vigliacco, però sapeva che là non avrebbe potuto difendersi. Il suo elegante spadino, di fronte a quei grossi pugni, gli faceva l'effetto di una presa in giro. E poi la vergogna, e la prevedibile punizione! Non gli sarebbe rimasto che fuggire o mettersi a implorare. O magari farsi proteggere dalla Božena. Il solo pensiero gli faceva accapponare la pelle. Ma proprio questo era! Questo e nient'altro! Era la paura, il mettere se stesso a repentaglio a tentarlo ogni volta; l'abbandono della sua posizione privilegiata per cacciarsi tra la gente

ordinaria... no, non tra questa: sotto questa!

Non era un vizioso. Durante gli incontri prevalevano sempre il disgusto per la sua impresa e la paura delle possibili conseguenze. Solo la sua fantasia aveva preso una direzione malsana. Quando i giorni della settimana si accumulavano a uno a uno, pesanti come piombo, sulla sua esistenza, quegli stimoli acri cominciavano a eccitarlo. Dal ricordo delle sue visite nasceva una singolare seduzione: Božena gli appariva una creatura di spaventosa bassezza e la sua relazione con lei, i sentimenti che ciò lo costringeva a provare, un crudele rito sacrificale compiuto su se stesso. L'eccitava doversi lasciare alle spalle tutto ciò in cui era solitamente rinchiuso, la sua condizione di privilegio, i pensieri e i sentimenti che gli venivano istillati, tutto ciò che non gli dava niente e che lo schiacciava. L'eccitava rifugiarsi da quella donna nudo, spogliato di tutto, in una pazza corsa.

Non c'era, in questo, niente che non accada normalmente ai ragazzi. Se la Božena fosse stata bella e pura, e lui a quel tempo fosse stato capace di amare, forse l'avrebbe morsa, esaltando fino alla sofferenza la voluttà di entrambi. Perché la prima passione dell'adolescente non è amore per una donna ma odio per tutte. Il sentirsi incompresi e incapaci di comprendere il mondo non è un sentimento che accompagna l'insorgere della prima passione ma è, di questa, la sola e non fortuita causa. E la passione, poi, è una fuga, in cui il ritrovarsi in due ha solo il significato di una solitudine raddoppiata.

Quasi tutti i primi amori durano poco e si lasciano dietro un gusto amaro. Sono un errore, una delusione. E dopo non ci si capisce, e non si sa a cosa dare la colpa. Ciò avviene perché in questo dramma ognuno è per l'altro, in misura preponderante, una presenza casuale, un compagno di fuga designato dal caso. Tornata la calma, i due non si riconoscono più: si scoprono a vicenda tratti contrastanti perché non vedono più quel che li accomuna.

Per Törless le cose andavano diversamente soltanto perché lui era solo. Quella meretrice matura e decaduta non era in grado di scatenare in lui tutti quei sentimenti. E tuttavia era abbastanza donna da trascinare anzitempo alla luce certe parti del suo animo che, come germi prossimi a maturare, aspettavano il momento capace di fecondarle.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Erano queste, allora, le sue singolari fantasie e immaginarie seduzioni. Ma a volte era quasi ugualmente tentato di gettarsi per terra e di gridare dalla disperazione.

Božena continuava a non curarsi di Törless. Sembrava farlo per cattiveria, solo per irritarlo. A un tratto interruppe la conversazione: «Datemi un po' di soldi, vado a prendere del tè e della grappa.»

Törless le diede una delle monete d'argento che aveva avuto da sua madre nel pomeriggio. Lei prese dal davanzale un fornello a spirito tutto ammaccato e l'accese; poi fece le scale con passo lento e strascicato.

Beineberg diede di gomito a Törless «Ma perché sei così fiacco? Penserà che non hai coraggio.»

«Non tirarmi in ballo,» lo pregò Törless «non sono in vena. Discorrici tu solo, con lei. Ma cos'ha poi da parlare continuamente di tua madre?»

«Da quando sa come mi chiamo sostiene d'essere stata a servizio, una volta, da mia zia e d'aver conosciuto mia madre. In parte pare che ci sia del vero, e in parte mente di certo... così, solo per divertirsi: anche se io non capisco bene cosa ci trovi di divertente.»

Törless arrossì; gli era venuto uno strano pensiero. Ma a questo punto Božena tornò con la grappa e si sedette di nuovo sul letto accanto a Beineberg. Riprese subito il discorso di prima.

«... Sì, tua mamma era una bella ragazza. Tu, veramente, non le somigli proprio, con quelle orecchie a sventola. E anche allegra, era. Avrò fatto girare la testa a più di uno. Aveva ragione.»

Dopo una pausa, sembrò essersi ricordata di una cosa molto divertente: «Sai tuo zio, l'ufficiale dei dragoni? Karl, credo che si chiamasse. Era cugino di tua madre, e a quel tempo le faceva la corte! Alla domenica però, quando le signore erano in chiesa, correva dietro a me. Ogni momento dovevo portargli qualcosa in camera. Eh, era un tipo distinto, me ne ricordo ancora; certo che non si faceva mica tanti riguardi...» Accompagnò queste parole con una risata

Musil, Robert - Il Giovane Torless

piena di sottintesi. Poi si dilungò ancora sull'argomento, che a quanto pareva le dava una particolare soddisfazione. Le sue parole avevano un tono di eccessiva familiarità, e lei le pronunciava con un'espressione che pareva volerle sporcare una per una. «... Lui, secondo me, piaceva anche a tua madre. Se lei l'avesse saputo! Credo che tua zia avrebbe dovuto buttarci fuori di casa tutt'e due, me e lui. Ma già, le signore sono così, soprattutto quando non hanno ancora un uomo. Cara Božena qua e cara Božena là, e avanti così tutto il giorno. Ma poi quando la cuoca è rimasta incinta, eh, avresti dovuto sentirla! Secondo me pensavano addirittura che la gente come noi si lavasse i piedi solo una volta all'anno. Alla cuoca non hanno detto niente, no, ma io le sentivo quando servivo in camera e loro parlavano giusto di questo. Tua mamma faceva una faccia... Come se le andasse di bere solo acqua di colonia. E dire che dopo un po' tua zia s'è ritrovata anche lei con una pancia fino al naso...»

Mentre Božena parlava Törless si sentiva esposto quasi senza difesa alle sue allusioni volgari.

Si vedeva ben vivo davanti quel che lei descriveva. La madre di Beineberg diventò la sua. Ricordò le stanze chiare della casa paterna. Le facce curate, pulite e inavvicinabili che a casa, durante i pranzi di gala, gli avevano spesso ispirato una certa riverenza. Le mani fresche e distinte che neanche a tavola sembravano mai concedersi niente di men che irreprendibile. Gli venne in mente una folla di simili particolari, e si vergognò di esser là in una stanzuccia maleodorante e di rispondere con un tremito alle parole mortificanti di una squaldrina. Il ricordo dei modi impeccabili di quella società mai dimentica delle forme agì su di lui più di qualsiasi considerazione morale. Il ribollire delle sue oscure passioni gli apparve ridicolo. Con folgorante chiarezza vide il freddo gesto di ripulsa, il sorriso sdegnoso con cui lo si sarebbe allontanato da sé come una bestiola poco pulita. E tuttavia rimase seduto dov'era, quasi fosse legato alla sedia.

Con ogni particolare che gli tornava in mente cresceva infatti in lui, accanto alla vergogna, anche una catena di brutti pensieri. Questa era cominciata quando Beineberg aveva dato ai discorsi di Božena la spiegazione in seguito a cui Törless era arrossito.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

In quel momento non aveva potuto fare a meno di riandare col pensiero alla propria madre, e ora ciò continuava a dominarlo e non c'era verso di liberarsene. S'era insinuato senza parere nel recinto della sua coscienza... fulmineo, o indistinto per la lontananza... e marginale, colto come in volo: quasi neanche un pensiero. E subito era seguita una serie concitata di domande destinate a soffocarlo: «Cosa fa sì che questa Božena possa accostare la sua infima persona a quella di mia madre? Che si pigi con lei nello spazio angusto dello stesso pensiero? Perché non tocca la terra con la fronte se solo deve pronunciare il suo nome? Perché non appare con l'evidenza di un abisso che qui non esiste il minimo punto di contatto? Come stanno infatti le cose? Questa donna è per me un coacervo di tutti gli appetiti carnali, e mia madre una creatura che finora ha attraversato chiara e senza ombre la mia vita, sospesa in una lontananza priva di nubi, come un astro al di là di ogni concupiscenza...»

Ma tutte queste domande non erano l'essenziale. Lo sfioravano appena. Erano qualcosa di marginale, qualcosa che a Törless era venuto in mente solo in un secondo tempo. Si moltiplicavano solo perché nessuna coglieva nel segno. Erano solo un modo per eludere, per esprimere con perifrasi il fatto che inconsciamente, all'improvviso, in maniera istintiva, era affiorata una certa relazione interiore, che aveva dato a quelle domande, già prima della loro comparsa, una risposta maligna. Törless si pasceva gli occhi alla vista di Božena e intanto non riusciva a dimenticare sua madre; tramite lui, un rapporto univa le due, e tutto il resto non era che un torcersi di fronte a un simile groviglio d'idee. Era quello l'unica cosa certa. Ma l'impossibilità di scrollarsene di dosso il dominio gli conferiva un significato pauroso e oscuro che accompagnava come un sorriso perfido tutti gli sforzi.

Törless si guardò attorno nella stanza per liberarsi di questi pensieri. Ma ormai tutto aveva preso quell'unico riflesso. La stufetta di ferro con le macchie di ruggine sul ripiano, il letto dalle gambe malferme e dalla testiera verniciata che si squamava in molti punti, il materasso che mostrava la sua sporcizia attraverso i buchi del logoro lenzuolo; Božena, la sua camicia scivolata giù da una spalla, il rosso volgare e sfacciato della sua sottoveste, il suo riso sguaiato e ciarliero; infine Beineberg, il cui comportamento, in confronto al solito, gli pareva quello di un prete scostumato che in un accesso di follia intercalasse parole equivoche alle cadenze severe di un'orazione... :

Musil, Robert - Il Giovane Torless

tutto premeva in un'unica direzione, gli invadeva la mente e ricacciava indietro di continuo, a viva forza, i suoi pensieri.

Solo in un punto i suoi sguardi, che cercavano scampo passando sgomenti da un oggetto all'altro, trovarono pace, e fu al di sopra delle brevi tendine: là le nuvole guardavano nella stanza, e c'era, immobile, la luna.

Fu come se a un tratto fosse uscito nell'aria fresca e calma della notte. Per un po' tutti i suoi pensieri tacquero. Poi gli venne in mente un ricordo gradevole. La casa di campagna dove avevano vissuto l'estate precedente. Notti nel parco silenzioso. Un firmamento di velluto nero, tremolante di stelle. La voce di sua madre dal fondo del giardino, dove passeggiava assieme a papà sui vialetti che rilucevano debolmente. Canzoni che lei, assorta, cantava a mezza voce. Ma ecco... una trafittura gelida... ecco ancora quel confronto tormentoso. Che cosa potevano aver provato i due in quel momento? Amore? No, quest'idea gli veniva ora per la prima volta. L'amore era ben altro. Non era cosa per i grandi e gli adulti, men che meno per i suoi genitori. Sedere di notte alla finestra aperta e sentirsi abbandonato da tutti, sentirsi diverso dai grandi, frainteso da ogni risata e da ogni sguardo canzonatorio, non riuscire a spiegare a nessuno quel che già si è e anelare a una che lo capisca... ecco cos'è l'amore! Ma per questo bisogna essere giovani e soli. Tra loro ci doveva essere qualcos'altro: qualcosa di quieto, pacato. La mamma di sera cantava nel giardino buio ed era contenta... tutto qui.

Ma era proprio questo che Törless non capiva. I pazienti progetti che per l'adulto, senza che se ne accorga, trasformano in mesi e anni la concatenazione dei giorni gli erano ancora estranei. E così pure quella perdita di sensibilità che nella fine di un altro giorno non vede neanche più un problema. La sua vita era tesa a cogliere ogni singolo giorno. Per lui ogni notte significava un nulla, una tomba, un annientamento. Non aveva ancora la capacità di stendersi ogni giorno sul letto di morte senza darsene pensiero.

Per questo aveva sempre sospettato che dietro ci fosse qualcosa che gli tenevano nascosto. Le notti gli parevano scure porte d'accesso a piaceri misteriosi che gli erano stati occultati, così che la sua vita rimaneva vuota e infelice.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Si ricordò di uno strano riso di sua madre e di un suo stringersi più forte, come per scherzo, al braccio del marito. Vi aveva fatto caso una di quelle sere, e ciò sembrava escludere ogni dubbio: anche il mondo di quelle persone tranquille e insospettabili doveva avere una porta d'uscita. E adesso che sapeva poteva pensarci solo con quel certo sorriso di cui cercava invano di contrastare la maligna diffidenza...

Intanto Božena continuava a discorrere. Törless si mise distrattamente in ascolto. Stava parlando di uno che veniva anche lui quasi ogni domenica... «Ma come si chiama? È uno della tua età.»

«Reiting?»

«No.»

«Che aspetto ha?»

«È alto più o meno come quello lì,» Božena indicò Törless «solo che ha la testa un po' troppo grossa.»

«Ah, Basini?»

«Sì, sì, ha detto che si chiama così. È proprio ridicolo. E fa il grande: beve solo vino. È stupido però. Spende un sacco di soldi e non combina niente, mi racconta e basta. Si vanta degli amori che dice di avere a casa: ma cosa se ne fa? Io lo vedo benissimo che è la prima volta in vita sua che sta con una donna. Anche tu sei ancora un bamboccio, però sei sfacciato. Lui invece non sa fare, per questo mi racconta in lungo e in largo com'è che un gaudente - sì, ha detto proprio così - deve comportarsi con le donne. Dice che tutte quante non sono buone che a questo. Ma voi altri cosa volete saperne, alla vostra età?»

Beineberg le rispose con un ghigno canzonatorio.

«Sì, sì, ridi!» l'investì Božena divertita. «Una volta gli ho domandato se non si sarebbe vergognato di fronte a sua madre. "Madre?... Madre?" ha detto lui. "Che roba è? Questo adesso non esiste. L'ho lasciato a casa prima di venire da

Musil, Robert - Il Giovane Torless

te..." Già, apri bene le orecchie, così siete fatti! Bella razza di figli, voialtri signorini, le vostre madri quasi quasi mi fan pena!...»

A queste parole Törless riebbe davanti agli occhi se stesso come s'era visto poco prima: nell'atto di lasciarsi tutto quanto alle spalle e di tradire l'immagine dei suoi genitori. E adesso gli toccava accorgersi che con ciò faceva una cosa neppure terribilmente insolita ma anzi comunissima. Ne ebbe vergogna. Ma intanto erano tornati anche gli altri pensieri. Lo fanno anche loro! Ti tradiscono! Hai degli insospettati compagni di prodezze. Forse, chissà come, per loro è diverso, ma anche loro devono provare la stessa cosa: uno spaventoso, segreto piacere. Qualcosa in cui uno può affogare con tutta la sua paura della monotonia dei giorni... O forse loro ne sanno persino di più?... Cose assolutamente fuori dell'ordinario? Di giorno loro sono così distesi... E quel riso di sua madre?... Come se andasse in giro con passo tranquillo a chiudere tutte le porte.

In questa lotta ci fu un momento in cui Törless cedette, abbandonandosi col cuore stretto all'uragano.

E proprio in quel momento Božena si alzò e venne verso di lui.

«Ma come mai il piccolo non parla? Ha i pensieri?» Beineberg bisbigliò qualcosa e sorrise malignamente.

«Che? Nostalgia? Ah, la mamma è partita! E subito il bambino cattivo corre da una così!»

Božena gli affondò dolcemente tra i capelli la mano con le dita aperte. «Dai, non fare lo stupido. Dammi un bacio, va. I signori non son mica fatti di zucchero neanche loro.» E gli piegò la testa all'indietro.

Törless avrebbe voluto dire qualcosa, riscuotersi per rispondere con una battuta scurrile; sentiva che tutto ora dipendeva da una sua parola indifferente e distaccata, ma non riuscì a emettere un suono. Fissò con un sorriso impietrito la faccia devastata che sovrastava la sua, quegli occhi sfocati, poi il mondo esterno cominciò a farsi piccolo, ad allontanarsi sempre più... Affiorò per un istante l'immagine del giovane contadino che aveva raccattato il sasso,

Musil, Robert - Il Giovane Torless
e sembrò schernirlo... Poi fu solo...

[4]

«Ehi, l'ho pescato!» bisbigliò Reiting.

«Chi?»

«Il ladro degli armadietti.»

Törless era appena rientrato con Beineberg. Mancava poco alla cena, e il sorvegliante di turno se n'era già andato. Tra i tavoli verdi s'erano formati dei gruppetti intenti a conversare, e una calda animazione riempiva di brusii e ronzii la sala.

Era la solita aula scolastica dalle pareti a calce, con un gran crocifisso e i ritratti della coppia reale ai lati della lavagna. Accanto alla grande stufa di ferro non ancora accesa sedevano, un po' sulla pedana e un po' sulle sedie sparse qua e là, i ragazzi che nel pomeriggio avevano accompagnato i signori Törless alla stazione. Erano, oltre a Reiting, il lungo Hofmeier e Dschjusch, nomignolo con cui si designava un piccolo conte polacco.

Törless era alquanto curioso.

Gli armadietti si trovavano in fondo alla stanza ed erano dei lunghi stipi con molti cassetti che si potevano chiudere a chiave e in cui gli allievi dell'istituto conservavano lettere, libri, denaro e ogni possibile cianfrusaglia.

E già da parecchio tempo questo e quel compagno si lagnavano che gli fossero venute a mancare piccole somme di denaro, senza peraltro essere in grado di formulare precisi sospetti.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Beineberg fu il primo a poter dire con certezza che la settimana precedente gli era stata rubata una somma piuttosto ragguardevole. Ma solo Reiting e Törless sapevano della cosa.

Sospettavano degli inservienti.

«Dài, raccontal!» l'esortò Törless, ma Reiting gli fece un rapido cenno: «Sst! Più tardi. Non lo sa ancora nessuno.»

«Un inserviente?» bisbigliò Törless.

«No.»

«Fammi almeno sapere chi!»

Reiting voltò le spalle agli altri e disse piano: «B.» Nessuno oltre a Törless aveva capito qualcosa di quel dialogo condotto con cautela. Ma su questi la confidenza agì come un attacco di sorpresa. B.? Non poteva essere che Basini. Ma questo non era possibile. Sua madre era una signora benestante, il suo tutore un alto funzionario. Törless non voleva crederci, e intanto gli balenò il pensiero del racconto di Božena.

Non vedeva l'ora che gli altri andassero a cena. Beineberg e Reiting rimasero, asserendo d'essere ancora sazi dal pomeriggio.

Reiting propose di andare per prima cosa «di sopra».

Uscirono nel corridoio, che si allungava senza fine fuori dall'aula. I tremolanti lumi a gas lo rischiaravano solo a brevi tratti, e i passi, per quanto cautamente si camminasse, echeggiavano da una nicchia all'altra...

A circa cinquanta metri dalla porta una scala portava al secondo piano, dove si trovava il gabinetto di scienze naturali, altre raccolte di materiale didattico e una quantità di stanze vuote. A partire di là la scala si stringeva, e in brevi rampe che si susseguivano ad angolo retto saliva fino al solaio. Poi - come succede nei vecchi edifici che sono spesso costruiti senza logica, con grande

Musil, Robert - Il Giovane Torless

spreco di angoli e di inutili scalini - saliva ancora di un buon tratto sopra il livello del solaio, per cui al di là della pesante porta di ferro sprangata che la chiudeva c'era bisogno di una scaletta di legno per scendere in quello.

In questo modo, però, dalla parte di qua s'era creato un vano perso, alto parecchi metri, che giungeva fino alla travatura. In esso, dove presumibilmente non andava mai nessuno, erano stati riposti vecchi scenari, residuo di remote rappresentazioni teatrali.

Su questa scala la luce del giorno era soffocata anche nelle ore meridiane da una penombra intrisa di una polvere vecchia di anni, perché quell'accesso al solaio, che si trovava verso l'ala dell'imponente edificio, non veniva quasi mai usato.

Raggiunto l'ultimo pianerottolo, Beineberg scavalcò la ringhiera e, tenendosi alle sbarre di questa, si calò tra gli scenari, imitato da Reiting e da Törless. Qui poterono poggiare i piedi su una cassa che era stata messa là proprio a questo scopo, e da essa scesero con un salto sul pavimento.

Anche se l'occhio di uno che si fosse trovato sulla scala avesse fatto l'abitudine al buio, gli sarebbe comunque stato impossibile distinguere da lassù più che un ammasso disordinato di quinte spigolose appoggiate in vario modo le une alle altre. Ma quando Beineberg scostò un poco una di esse, ai tre che stavano di sotto si aprì uno stretto passaggio, una specie di cunicolo.

Nascosero la cassa che era loro servita per scendere e s'infilarono tra le quinte. Qui il buio si faceva completo, e ci voleva un'esatta conoscenza del luogo per andare avanti. Qua e là una delle grandi tele frusciava quando veniva sfiorata, sul pavimento correva un fremito come di topi messi in fuga, e si alzava un tanfo di mobili vecchi.

I tre che conoscevano la strada procedevano a tentoni con infinita cautela, badando a ogni passo di non urtare qualcuna delle cordicelle tese attraverso il pavimento a mo' di lacci e di segnali d'allarme.

Passò parecchio tempo, e alla fine giunsero a una porticina che si trovava sulla destra, subito prima del muro divisorio del solaio.

Quando Beineberg la spalancò si ritrovarono in un vano angusto ricavato sotto l'ultimo pianerottolo, un posto che alla luce tremula di un piccolo lume a petrolio acceso da Beineberg appariva abbastanza stravagante.

Il soffitto era orizzontale solo in quella parte che si trovava immediatamente sotto il pianerottolo, e anche là alto solo quel tanto che permetteva di stare in piedi. Procedendo verso il fondo invece s'inclinava, secondo l'andamento della scala, per finire in un cantuccio a punta. Dalla parte opposta a questo lo stanzino era chiuso dal sottile tramezzo che separava il solaio dalla scala, e nel verso della lunghezza trovava un limite naturale nel muro in cui era stata inserita la scala. Solo la seconda parete laterale, in cui si apriva la porta, sembrava essere stata aggiunta apposta: doveva probabilmente la sua esistenza all'intento di creare là un piccolo ripostiglio per attrezzi, o forse anche solo a un estro dell'architetto, che alla vista di quell'angolo buio può darsi avesse avuto l'idea molto medioevale di farlo murare per ricavarne un nascondiglio.

Comunque, all'infuori dei tre non doveva esserci nessuno nell'istituto che sapesse dell'esistenza di quel locale, o che addirittura pensasse di dargli una qualche destinazione.

Così loro avevano potuto sistemarselo secondo i loro gusti stravaganti.

Le pareti erano tutte rivestite di una stoffa da bandiere rosso sangue che Reiting e Beineberg avevano rubato in un solaio, e il pavimento era coperto da un doppio strato di pesanti coperte di lana grezza, di quelle che d'inverno servivano da seconda coperta nei dormitori. Nella parte anteriore dello stanzino c'erano delle cassette basse ricoperte di stoffa, che venivano usate come sedili; dietro, dove pavimento e soffitto terminavano nel cantuccio a punta, era stato sistemato un giaciglio. Questo offriva ospitalità a tre o quattro persone e poteva essere oscurato, e insieme separato dalla parte anteriore della stanza, per mezzo di una tenda.

Sul muro, accanto alla porta, era appesa una rivoltella carica.

Törless non amava quello stanzino. La sua piccolezza e quell'isolamento certo

Musil, Robert - Il Giovane Torless

gli piacevano, era come stare nelle viscere di una montagna, e l'odore delle vecchie quinte polverose lo riempiva di sensazioni indefinite. Ma tutto quel mistero, le cordicelle per l'allarme, la rivoltella che doveva dare un'illusione estrema di fierezza e di clandestinità gli parevano cose ridicole. Era come un volersi convincere a ogni costo di condurre un'esistenza da banditi.

Törless, veramente, stava al gioco solo perché non voleva esser da meno degli altri due. Ma Beineberg e Reiting prendevano quelle cose terribilmente sul serio. Questo Törless lo sapeva. Sapeva che Beineberg aveva chiavi false per tutti i locali delle cantine e dei solai. Sapeva che scompariva spesso per parecchie ore dalla classe e si rintanava da qualche parte - su in alto fra le travi del solaio o sotto terra, in uno dei molti scantinati a volta cadenti e pieni di diramazioni - per leggere strane storie al lume di una piccola lampada che portava sempre con sé, o farsi ispirare riflessioni sulle cose soprannaturali.

Qualcosa di simile sapeva anche di Reiting. Anche quello aveva i suoi angoli nascosti dove conservava diari segreti; solo che questi erano zeppi di arditi piani per il futuro e di precise annotazioni sull'origine, l'avvio e il decorso dei numerosi intrighi che lui ordiva tra i compagni. Perché Reiting non conosceva piacere maggiore dell'istigare gli uni contro gli altri, del sopraffare questo con l'aiuto di quello e del bearsi di favori e blandizie ottenuti per forza e sotto la cui scorza poteva ancora avvertire la resistenza dell'odio.

«Mi alleno,» era l'unica sua giustificazione, e la dava con un sorriso amabile. Di allenamento doveva servirgli a suo dire anche la boxe che praticava quasi ogni giorno in qualche luogo appartato, o contro un muro o contro un albero o un tavolo, per rafforzarsi le braccia e indurirsi le mani con i calli.

Törless sapeva tutto questo ma lo capiva solo fino a un certo punto. Varie volte aveva seguito sia Reiting che Beineberg nei loro bizzarri itinerari, e gli era piaciuto, naturalmente, ciò che questi avevano d'inconsueto. E anche un'altra cosa gli piaceva: uscire, dopo, alla luce del giorno, fra tutti gli altri compagni, nella loro gaiezza, mentre si sentiva ancora palpitare dentro, negli occhi e negli orecchi, le emozioni della solitudine e le allucinazioni del buio. Ma se in quei casi Beineberg o Reiting, per avere qualcuno con cui poter parlare di se stessi, gli spiegavano cosa li inducesse a far questo, lui non riusciva a capire. Reiting gli pareva addirittura un esaltato. Parlava infatti

Musil, Robert - Il Giovane Torless

preferibilmente di come suo padre fosse stato un curioso tipo di nomade che un giorno aveva finito con lo scomparire: pareva del resto che il suo fosse solo un falso nome sotto cui si celava quello di un'illustre casata. Lui pensava che un giorno sua madre l'avrebbe messo al corrente di certi suoi considerevoli diritti, aveva in mente colpi di stato e operazioni di alta politica e di conseguenza voleva diventare ufficiale.

Simili progetti Törless non riusciva proprio a figurarseli seriamente. I secoli delle rivoluzioni gli sembravano passati una volta per tutte. Eppure Reiting sapeva fare sul serio. Anche se, per il momento, solo in piccolo. Era un tiranno, e inesorabile contro chi gli si opponeva. Il suo seguito cambiava da un giorno all'altro, però la maggioranza era sempre dalla sua parte. Proprio qui stava il suo talento. Aveva fatto uno o due anni prima una gran guerra a Beineberg, che s'era conclusa con la sconfitta di quest'ultimo. Alla fine Beineberg era rimasto piuttosto isolato, benché nel giudizio degli altri non fosse certo molto da meno del suo antagonista quanto a sangue freddo e a capacità di destare antipatie contro chi gli era avverso. A lui però mancava l'amabilità e il fare cattivante dell'altro. La sua compassatezza e la sua unzione filosofica ispiravano diffidenza quasi a tutti quanti. Al fondo della sua natura si sospettavano chissà quali depravazioni. Tuttavia aveva creato a Reiting grandi difficoltà, e la vittoria di quello era stata quasi fortuita. Da quel tempo, per reciproco interesse, avevano fatto causa comune.

Törless, invece, restava indifferente di fronte a queste cose e perciò non aveva nemmeno destrezza in esse. D'altra parte era rinchiuso anche lui in quel mondo e poteva vedere ogni giorno con i propri occhi cosa significhi avere, all'interno di uno stato - giacché in un simile collegio ogni classe è un piccolo stato a sé - la posizione più prestigiosa. Per questo provava un certo timido rispetto per i suoi due amici. Gli impulsi, che talvolta lo prendevano, d'imitarli, si limitavano a tentativi dilettareschi. In tal modo lui, che oltre tutto era più giovane, finiva col sostenere nei loro confronti la parte dello scolaro o dell'aiutante. Lui godeva la loro protezione, gli altri due però ascoltavano volentieri i suoi consigli. La mente di Törless infatti, era la più agile. Una volta messo su una pista, lui era quanto mai fertile nell'escogitare le più elaborate combinazioni. E nessuno era in grado di predire con altrettanta esattezza le varie possibilità che potevano nascere dal comportamento di una persona in una data situazione. Solo dove si trattava di decidere, di scegliere a

Musil, Robert - Il Giovane Torless

proprio rischio come la più sicura una delle diverse possibilità psicologiche e di agire di conseguenza, lui non era all'altezza: perdeva interesse alla cosa, mancava di energia. Però la sua parte di capo di stato maggiore segreto lo divertiva: tanto più che era tutto sommato l'unica cosa che scuotesse un po' il suo intimo tedio.

Ma a volte si rendeva conto di quanto cara pagasse quella dipendenza spirituale. Sentiva che tutto quel che faceva era solo un gioco: solo qualcosa che l'aiutava a far passare più presto il tempo di quell'esistenza larvale nell'istituto, qualcosa di estraneo alla sua vera natura, che si sarebbe manifestata solo al di là di tutto questo, in un futuro non ancora prevedibile.

Quando cioè, in certe occasioni, vedeva come i suoi due amici prendessero sul serio simili cose, sentiva venir meno la propria capacità di comprensione. Si sarebbe volentieri burlato di loro, e tuttavia temeva che dietro quelle stramberie potesse esserci del vero, e più di quanto lui fosse in grado di capire. Si sentiva in certo modo lacerato tra due mondi: uno solidamente borghese, in cui alla fin fine tutto procedeva nel modo ordinato e razionale a cui era abituato sin da casa sua, e l'altro fantastico, pieno di tenebre, di mistero, di sangue e d'imprevisti colpi di scena. E l'uno sembrava escludere l'altro. Un sorriso canzonatorio, che gli sarebbe piaciuto conservare sulle labbra, s'incrociava con un brivido che gli correva lungo la schiena. Nasceva una fantasmagoria di pensieri...

Allora provava un desiderio bruciante di sentirsi finalmente dentro qualcosa di definito: bisogni precisi che distinguessero tra il buono e il cattivo, tra l'utile e l'inutile; sapersi scegliere, non importa se male: sempre meglio che accogliere in sé, con una ricettività esagerata, tutto quanto...

Quand'era entrato nello stanzino quell'intimo dissidio s'era nuovamente impadronito di lui, come sempre in quel luogo.

Intanto Reiting aveva cominciato a raccontare.

Basini da tempo gli doveva del denaro, e l'aveva tenuto a bada con promesse da una scadenza all'altra, ogni volta dando la sua parola d'onore. «Io, fin qui, non avevo niente in contrario,» osservò Reiting, «più durava questa faccenda,

più lo riducevo in mio potere. Dopotutto, mancare tre o quattro volte alla propria parola non è una bazzecola. Ma alla fine ho avuto bisogno anch'io dei miei soldi. Gliel'ho ricordato, e lui a giurare per tutti i santi. Naturalmente, anche stavolta non ha mantenuto la parola. Allora gli ho detto che l'avrei denunciato. Lui mi ha chiesto due giorni di tempo, dicendo che aspettava una rimessa dal suo tutore. Ma io intanto mi sono un po' informato della sua situazione; volevo sapere se aveva magari degli obblighi anche con altri: bisogna pur tener conto anche di questo.

«Quello che ho saputo non mi ha fatto precisamente piacere. Aveva debiti con Dschusch e anche con qualcun altro. Una parte l'aveva già pagata, naturalmente con i soldi che doveva a me; il resto gli bruciava tra le dita. La cosa mi ha seccato: mi aveva proprio preso per il più bonaccione? Non ne avrei avuto precisamente piacere. Però mi son detto: aspettiamo; non mancherà l'occasione di guarirlo da certi errori. Una volta, discorrendo, mi aveva nominato l'importo della somma che aspettava, per tranquillizzarmi mostrandomi che era più alta del mio credito. Ora, io mi sono informato per bene in giro e ho scoperto che per l'intero ammontare dei debiti quella cifra non bastava neanche lontanamente. "Ah, bene," mi son detto, "adesso ci riproverà."

«E infatti è venuto da me e in gran confidenza mi ha chiesto, dato che gli altri erano tanto insistenti, di pazientare un po'. Ma io questa volta mi sono tenuto molto sulle mie. "Va' a elemosinare dagli altri," gli ho detto, "io non sono abituato a venir dopo di loro." "Te, però, ti conosco meglio, in te ho più fiducia," ha azzardato lui. "Questa è la mia ultima parola. O domani mi porti i soldi o io ti detto le mie condizioni." "Che condizioni?" s'è informato lui. Avreste dovuto sentirlo! Come se fosse pronto a vendere l'anima. "Che condizioni? Eh! Dovrai essere a mia disposizione in tutto quel che faccio." "Nient'altro? Lo farò di sicuro: già ci sto, dalla tua parte!" "Ah, ma non solo quando fa piacere a te: dovrai eseguire tutto quello che io vorrò... con obbedienza cieca!" A questo punto mi ha guardato un po' di traverso, mezzo ridacchiando e mezzo imbarazzato. Non sapeva fino a che punto potesse impegnarsi, e fino a che punto io facessi sul serio. Probabilmente mi avrebbe promesso volentieri tutto quanto, ma doveva temere che lo stessi solo mettendo alla prova. Perciò alla fine ha detto, diventando rosso: "Ti porterò i soldi." Mi divertiva, era uno che finora, tra gli altri cinquanta, non avevo

Musil, Robert - Il Giovane Torless

preso affatto in considerazione. Non era mai della partita, vero? E adesso, di colpo me lo trovavo così vicino che potevo osservarlo fin nei minimi particolari. Io, certo, sapevo che lui era pronto a vendersi: senza troppo chiasso, purché nessuno ne sapesse niente. È stata davvero una sorpresa, e non c'è niente di più bello che trovarsi alle prese con uno che improvvisamente ti si apre così, e tu di colpo hai davanti la sua maniera di vivere, che finora non avevi considerato, come le gallerie di un tarlo quando si spacca il legno...

«Il giorno dopo mi ha davvero portato i soldi. Di più: mi ha invitato a bere qualcosa con lui al circolo. Ha ordinato vino, torta, sigarette e mi ha chiesto di potermi servire: per riconoscenza, ha detto, perché avevo pazientato tanto. M'infastidiva solo che facesse finta di niente a quel modo. Come se fra noi non fosse mai corsa una parola dura. Ho provato ad alludervi io, e lui è diventato ancora più cordiale. Era come se volesse sottrarsi alla mia presa, rimettersi alla pari con me. Di quelle storie non voleva più sentir parlare, e ogni due parole mi costringeva a sorbirmi una nuova protesta d'amicizia. Ma negli occhi aveva qualcosa che mi si appiccicava addosso, come se temesse di perdere quel senso di confidenza che aveva creato artificialmente. Alla fine m'ha urtato. Mi son detto: "Ma cosa crede, che io debba proprio stare al suo gioco?" e ho cominciato a pensare in che modo avrei potuto affibbiargli uno schiaffo morale. Cercavo qualcosa che lo toccasse proprio sul vivo, e intanto m'è venuto in mente che alla mattina Beineberg mi aveva raccontato che gli erano stati rubati dei soldi. Proprio per caso, m'è venuto in mente. Poi però quell'idea è tornata, e io mi sono sentito letteralmente serrare la gola. "Verrebbe giusto a proposito," ho pensato, e gli ho chiesto di sfuggita quanti soldi gli restassero ancora. Il conto che ho fatto subito dopo tornava. "Ma chi è stato tanto sciocco da prestarti ancora dei soldi nonostante tutto?" gli ho chiesto ridendo. "Hofmeier."

«Credo di aver tremato dal piacere. Infatti Hofmeier era stato da me due ore avanti per chiedermi a sua volta dei soldi in prestito. Così quello che m'era passato per la testa un paio di minuti prima era diventato di colpo realtà. Proprio come se per caso, scherzando, uno pensasse: adesso questa casa dovrebbe bruciare, e un attimo dopo il fuoco fosse già alto parecchi metri...

«Ho rifatto rapidamente il conto di tutte le possibilità: la certezza assoluta, si

Musil, Robert - Il Giovane Torless

capisce, non potevo averla, ma mi bastava il mio istinto. Così mi sono piegato verso di lui e gli ho detto col mio fare più amabile, come se stessi infilandogli pian piano nel cervello un ferro sottile e appuntito: "Ma senti, caro Basini, perché cerchi di raccontarmi delle frottole?" A queste parole, è sembrato che i suoi occhi si mettessero ad annasprire pieni di paura, ma io ho continuato: "Potrai forse raccontarlo a qualcun altro, ma io sono proprio il meno adatto. Lo sai, no, che Beineberg..." Lui non è diventato né rosso né bianco, aveva l'aria di aspettare che si chiarisse un equivoco. "Insomma, per farla breve," ho detto io a questo punto, "i soldi con cui mi hai pagato il debito tu li hai presi stanotte dal cassetto di Beineberg!"

«Mi sono appoggiato alla spalliera per osservare l'effetto. Lui era diventato rosso come una ciliegia; le parole che non riusciva a spicciare gli facevano uscire la bava dalla bocca. Alla fine è riuscito a parlare. È stato un torrente di accuse contro di me: e come mi permettevo di sostenere una cosa simile, e cosa poteva mai giustificare sia pur lontanamente una supposizione del genere, e che io cercavo solo di attaccare briga con lui perché era il più debole, e che lo facevo solo per stizza, perché dopo aver pagato i suoi debiti lui s'era affrancato da me, e che avrebbe chiamato in sua difesa la classe, il prefetto, il direttore, e che Dio testimoniassero la sua innocenza, e avanti così all'infinito. Io cominciavo già a temere sul serio di avergli fatto torto e di averlo offeso inutilmente, tanto il rossore gli stava bene in faccia... pareva una bestiolina tormentata, indifesa. Però non me la sono sentita di darmi senz'altro per vinto. Così ho continuato a ostentare a dire il vero, quasi soltanto per l'imbarazzo - un sorrisetto ironico, con cui ho seguito tutti i suoi discorsi. Ogni tanto annuivo e dicevo, senza scompormi: "Eppure io lo so."

«Di lì a un poco s'è calmato anche lui. Io continuavo a sorridere. Avevo come la sensazione di poter fare di lui un ladro solo con quel sorriso, anche se non lo era ancora. "E per riparare," mi son detto, "c'è sempre tempo."

«Dopo un altro po' - lui, a intervalli, aveva continuato a sogguardarmi - è diventato di colpo pallido. La sua faccia ha subito una curiosa trasformazione. La grazia davvero innocente che prima l'abbelliva è scomparsa, così è sembrato, assieme al colore. Adesso era una faccia verdognola, smorta, gonfia. Avevo visto qualcosa di simile prima d'ora una sola volta, assistendo per strada all'arresto di un assassino. Anche quello se ne andava in giro tra la

Musil, Robert - Il Giovane Torless

gente senza che si potesse notare qualcosa in lui. Ma quando il poliziotto gli ha posato la mano sulla spalla è diventato di colpo un altro. La sua fisionomia s'era trasformata, e gli occhi si dilatavano spaventati, cercando scampo, in una vera faccia patibolare.

«Il cambiamento d'espressione di Basini mi ha ricordato quella scena. Ormai sapevo tutto, e non avevo che da aspettare...

«E infatti così è stato. Senza che io avessi detto niente, Basini, sfinito dal silenzio, s'è messo a piangere e a implorare pietà. I soldi li aveva presi solo per bisogno, se io non l'avessi scoperto lui li avrebbe restituiti così presto che nessuno l'avrebbe saputo. Non dovevo dire che aveva rubato: li aveva solo presi in prestito di nascosto... Di più non è riuscito a dire dal gran piangere.

«Dopo però ha ricominciato a implorarmi. Mi avrebbe obbedito, avrebbe fatto tutto quello che desideravo, solo che io non dovevo dir niente a nessuno. A questo prezzo mi si è letteralmente offerto come schiavo, e il misto di astuzia e di avidità paurosa che si contorceva nei suoi occhi era disgustoso. Io perciò mi sono limitato a promettergli brevemente di ripensare a quale sarebbe stata la sua sorte, ma gli ho anche detto che la cosa riguardava in primo luogo Beineberg. E adesso che facciamo di lui, per conto vostro ?»

Mentre Reiting raccontava Törless era stato ad ascoltare senza una parola, a occhi chiusi. Di tanto in tanto un brivido gli era corso fino alla punta delle dita; nel suo cervello i pensieri affioravano scomposti e tumultuosi come le bolle nell'acqua di una caldaia. Si dice che accada una cosa simile a chi vede per la prima volta la donna destinata a trascinarlo in una passione rovinosa. Si sostiene che tra due esseri esista un simile istante in cui ci si china, si chiamano a raccolta le forze, si trattiene il respiro, un istante di silenzio esterno che avvolge gli animi tesi fino allo spasimo.

Impossibile dire che cosa accada in quell'istante. Esso è come l'ombra che la passione, giungendo, proietta davanti a sé. Un'ombra organica, un'allentarsi di tutte le precedenti tensioni e insieme uno stato di nuova, improvvisa soggezione, in cui è già contenuto l'intero futuro; un'incubazione concentrata in un solo punto, lancinante come la puntura di un ago... E d'altra parte è un niente, una sensazione cupa e indefinita, una spossatezza, una paura...

Questo sentiva Törless. Ciò che Reiting raccontava di sé e di Basini gli sembrava, interrogando se stesso, una storia senza importanza. Una colpevole leggerezza e un'azione vile e riprovevole da parte di Basini, a cui sarebbe certamente seguito un qualche estro crudele di Reiting. E d'altronde sentiva, come in un trepido presagio, che ora gli avvenimenti avevano preso una piega a lui sfavorevole, e che nell'incidente c'era qualcosa che lo minacciava come con una punta acuminata.

Non poté fare a meno di figurarsi Basini in visita da Božena e si guardò attorno nello stanzino. Le pareti sembravano incombere su di lui, quasi agguantarli con mani insanguinate, la rivoltella appesa al muro dondolava su e giù...

Per la prima volta qualcosa era caduto, come un sasso, nella solitudine indefinita delle sue fantasticherie e adesso era là, non ci si poteva far niente, era una realtà. Ieri Basini era ancora uno esattamente uguale a lui; s'era spalancata una botola e Basini era precipitato. Proprio come nella descrizione di Reiting: un cambiamento improvviso, e uno è diventato un altro...

E di nuovo tutto questo aveva in qualche modo a che fare con Božena. I suoi pensieri s'erano macchiati d'empietà. L'odore putrido e dolciastro che ne era emanato l'aveva sconvolto. E quel senso di profonda umiliazione, quell'abdicare a se stesso, quel restar sepolto sotto le foglie pesanti, livide, velenose della vergogna, che aveva accompagnato i suoi sogni come una lontana, incorporea immagine speculare, adesso, con Basini, era improvvisamente divenuto realtà.

Era dunque qualcosa che ci si può davvero aspettare, da cui si deve stare in guardia, che può balzar fuori all'improvviso dagli specchi muti dei pensieri?...

Ma allora era possibile anche tutto il resto. Allora erano possibili anche Reiting e Beineberg. Era possibile quello stanzino... Allora era pure possibile che il chiaro mondo quotidiano, l'unico a lui noto finora, avesse una porta che s'apriva su un altro, fosco, mugghiante, impetuoso, nudo e distruttore. Che fra gli uomini la cui esistenza, ordinatamente divisa tra ufficio e famiglia, si svolge come in un edificio solido e trasparente di ferro e di vetro e altri

Musil, Robert - Il Giovane Torless

uomini, reietti, macchiati di sangue, sudici, smarriti in labirinti pieni di voci urlanti, non vi sia soltanto un trapasso, e che invece i confini dei loro mondi si tocchino segretamente e possano esser varcati in qualsiasi momento...

E la domanda si ridurrebbe allora a un: com'è possibile questo? Cosa accade in un simile momento? Cosa balza su urlando e cosa si spegne di colpo?...

Queste erano le domande che per Törless affioravano insieme a quell'evento. E affioravano confuse, con le labbra serrate, e le velava una sensazione cupa, indefinita... una spossatezza, una paura.

E tuttavia come da lontano, rotte e isolate, alcune delle loro parole echeggiavano nell'animo di Törless riempiendolo di una trepida attesa.

In quel momento cadde la domanda di Reiting.

Törless cominciò subito a parlare, obbedendo a un impulso improvviso, a uno sbigottimento. Gli parve che fosse imminente qualcosa di decisivo, ed ebbe paura di questa cosa che si avvicinava, cercò di scansarla, di prender tempo... Parlava, ma nello stesso istante sentiva che i suoi erano solo discorsi marginali, che le sue parole mancavano di un sostegno interiore e che la sua vera opinione non...

Disse: «Basini è un ladro.» E il suono preciso, duro di questa parola gli fece così bene che la ripeté due volte. «... Un ladro. E un essere simile lo si punisce dappertutto, in ogni parte del mondo. Va denunciato, allontanato dal collegio! Veda poi lui di correggersi: con noi non può più stare!»

Ma Reiting disse con un'espressione di risentita meraviglia: «Oh no! Perché spingere subito la cosa all'estremo?»

«Perché? Ma non ti sembra ovvio?»

«Proprio per niente. Tu ti comporti come se fuori dalla porta ci fosse una pioggia di zolfo pronta a distruggerci tutti se teniamo ancora Basini fra noi. E invece la cosa non è affatto così terribile.»

Musil, Robert - Il Giovane Torless

«Come puoi dire questo? Tu dunque vuoi continuare a star seduto, a mangiare, a dormire ogni santo giorno insieme a uno che ha rubato e che poi ti si è offerto come fantesca, come schiavo! Proprio non lo capisco. Dopotutto noi veniamo educati insieme perché facciamo parte della stessa società. A te sarà indifferente se magari un giorno ti ritroverai con lui nello stesso reggimento o lavorerai con lui nello stesso ministero, o se lui frequenterà le stesse famiglie che frequenterai tu, e magari farà la corte a tua sorella ... ?»

«Be', non ti sembra di esagerare?» rise Reiting. «Ti comporti come se facessimo parte per la vita di una confraternita! Cosa credi, che ci porteremo sempre addosso un distintivo che dice: esce dal collegio di W., ha particolari diritti e particolari doveri? Più tardi ognuno di noi farà la sua strada, e ognuno diventerà quel che ha diritto di diventare, perché non c'è mica una sola società. Perciò penso che non ci sia bisogno di romperci la testa pensando al futuro. E per quanto riguarda il presente, io mica ho detto che con Basini dobbiamo restare amici. Si potrà ben trovare il modo di mantenere le distanze. Basini è in mano nostra, possiamo fare di lui quel che vogliamo, per me puoi anche sputargli in faccia due volte al giorno: e finché lui lo sopporterà, che comunanza potrà mai esserci fra noi? E se si ribellerà potremo sempre fargli vedere chi è il padrone... Tu devi solo lasciar perdere l'idea che tra noi e Basini esista qualche altra relazione oltre a questa: che la sua bassezza ci darà modo di spassarcela!»

Benché Törless non fosse affatto convinto del fatto suo, continuò a scaldarsi: «Senti, Reiting, perché ti prendi tanto a cuore Basini?»

«Me lo prendo a cuore? Non mi pare proprio. E in ogni caso non ho nessun motivo particolare; a me l'intera storia è perfettamente indifferente. Mi secca soltanto che tu esageri così. Cos'hai in testa? Una specie di idealismo, mi pare. Un sacro fuoco per il collegio o per la giustizia. Non hai idea di quanto suoni melenso questo tono da ragazzo modello. O forse,» e Reiting ammiccò sospettoso alla volta di Törless «hai qualche altra ragione per pretendere che Basini venga buttato fuori, e non vuoi mettere le carte in tavola? Una vecchia vendetta? In tal caso, dillo! Perché se si tratta di questo possiamo davvero cogliere l'occasione favorevole.»

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Törless si volse verso Beineberg, ma questi si limitò a sogghignare. Seguiva il colloquio tirando boccate da un lungo narghilé; era seduto all'orientale, a gambe incrociate, e nella luce incerta sembrava, con le sue orecchie a ventola, un idolo grottesco. «Per conto mio potete fare quel che volete. A me dei soldi non importa e della giustizia neanche. In India gli caccerebbero un bambù appuntito nelle budella, e questo sarebbe almeno uno spasso. È stupido e vile, quindi non c'è da dolersi per lui, e a me la sorte di simili individui è sempre stata del tutto indifferente. Loro non sono niente, e quel che ne sarà della loro anima non lo sappiamo. Che Allah vi assista nel vostro giudizio!»

Törless non replicò. Dopo che Reiting l'aveva contraddetto e Beineberg aveva lasciato impregiudicata la scelta tra loro due, per lui non c'era più niente da fare. Non era più in grado di opporre resistenza. Sentì di non avere più nessun desiderio di contrastare gli ignoti sviluppi che incombevano.

Venne dunque accolta una proposta di Reiting. Si decise di tenere per il momento Basini sotto controllo, in certo senso sotto tutela, offrendogli così l'occasione di riabilitarsi. Da quel momento le sue entrate e le sue uscite sarebbero state sottoposte a una rigorosa sorveglianza, e i suoi rapporti con gli altri sarebbero dipesi dal consenso dei tre.

In apparenza questa risoluzione era assai corretta e benintenzionata, «di una melensaggine da ragazzi modello», come Reiting, questa volta, non disse. Perché, senza che nessuno se lo confessasse, ognuno di loro sentiva che si trattava solo di creare una sorta di situazione provvisoria. Reiting avrebbe rinunciato malvolentieri a dare un seguito a quella faccenda, che rappresentava per lui una fonte, di piacere, e d'altra parte ancora non sapeva bene che piega darle. E Törless era come paralizzato dal pensiero di doversi trovare ogni giorno faccia a faccia con Basini.

Quando, prima, aveva pronunciato la parola «ladro», per un momento s'era sentito più leggero. Era stato come espellere, allontanare le cose che gli ribollivano dentro. Ma alle domande riaffiorate subito dopo, quella semplice parola non era in grado di dare risposta. E queste, adesso, erano diventate più precise, ormai non c'era più modo di eluderle.

Törless guardò alternativamente Reiting e Beineberg, chiuse gli occhi, si ripeté

Musil, Robert - Il Giovane Torless

la risoluzione presa, levò di nuovo gli occhi... Lui stesso non capiva più: era solo la sua fantasia a posarsi sulle cose come una gigantesca lente deformante, o era tutto vero, era tutto così come gli si stava sinistramente presentando? E solo Beineberg e Reiting non sapevano niente di quelle domande, proprio loro che fin dall'inizio s'erano mossi come a casa propria in quel mondo che ora a lui appariva di colpo così estraneo?

Törless aveva paura di quei due. Ma solo come si ha paura di un gigante che si sa cieco e stupido...

Una cosa comunque era ormai certa: adesso lui si trovava molto più avanti di quanto non fosse soltanto un quarto d'ora prima. La possibilità di tornare indietro era venuta meno. Lo prese una sottile curiosità di vedere come sarebbero andate le cose ora che era trattenuto contro la sua volontà. Tutto quel che s'agitava in lui era ancora immerso nel buio, eppure aveva già voglia di fissare lo sguardo sui fantasmi, invisibili agli altri, che si muovevano in quella tenebra. Un leggero brivido si mescolava a quella voglia. Come se d'ora in avanti sulla sua esistenza dovesse incombere un cielo grigio, coperto, invaso da grandi nuvole, da forme mostruose e mutevoli e dalla domanda, sempre rinnovata: sono mostri? sono soltanto nuvole?

Una domanda che era là solo per lui. Una cosa segreta... estranea, vietata agli altri...

Così Basini cominciò, ad avvicinarsi per la prima volta a quell'importanza che era destinato ad assumere nella vita di Törless.

Il giorno dopo Basini fu messo sotto tutela, e non senza una certa solennità. Approfittarono di un'ora della mattinata in cui avevano disertato gli esercizi di ginnastica che si svolgevano su un gran prato del parco.

Reiting tenne una specie di discorso inaugurale, neanche tanto breve. Fece notare a Basini che s'era giocato la propria esistenza, che a ben guardare avrebbe dovuto esser denunciato e che doveva essere riconoscente a una loro particolare clemenza se per il momento gli veniva risparmiata la vergogna dell'espulsione.

Musil, Robert - Il Giovane Törless

Poi gli furono comunicate le speciali condizioni che doveva rispettare. Reiting s'incaricò di sorvegliarne l'osservanza.

Per tutta la scena Basini, molto pallido, non aveva aperto bocca, e dalla sua espressione non s'era potuto capire che cosa stesse avvenendo dentro di lui.

A Törless la scena era parsa ora assai smaccata, ora assai notevole.

Beineberg aveva fatto attenzione più a Reiting che a Basini.

[5]

Nei giorni seguenti la questione sembrò quasi dimenticata. Reiting, tranne che alle lezioni e a tavola, quasi non si vedeva, Beineberg era più taciturno che mai, e Törless evitava continuamente di meditare su quella storia.

Basini si muoveva tra i compagni come se niente fosse accaduto.

Era un po' più alto di Törless, ma di complessione molto debole, aveva movenze molli e indolenti e una fisionomia effeminata. La sua intelligenza era scarsa, in scherma e in ginnastica era uno degli ultimi, però aveva un certo garbo insinuante che lo rendeva simpatico. Da Božena a suo tempo c'era andato solo per darsi l'aria dell'uomo fatto: dato il ritardo del suo sviluppo fisico, c'era da pensare che una vera sensualità gli fosse ancora del tutto ignota. Gli appariva piuttosto una necessità, una cosa opportuna e doverosa, che alla sua persona non mancasse, agli occhi degli altri, un alone di esperienze galanti. Il momento più bello, per lui, era quando lasciava Božena e tutto era finito, giacché l'unica cosa che gli interessava era possedere un ricordo.

A volte, per vanità, diceva pure delle bugie. Così tornava da ogni vacanza con

Musil, Robert - Il Giovane Torless

i ricordi di qualche avventurata: nastri, riccioli, letterine. Ma una volta che si era portato nella valigia una giarrettiera, una piccola giarrettiera celeste graziosa e profumata, e poi s'era scoperto che questa non apparteneva ad altri che alla sua sorellina dodicenne, era stato molto canzonato per quella ridicola vanteria.

L'inferiorità morale di cui dava prova e la sua stupidità avevano la medesima radice: non era in grado di resistere a nessun impulso, e le conseguenze lo sorprendevo ogni volta. In questo somigliava a certe donne dalla fronte incorniciata di graziosi ricciolini che a ogni pasto somministrano al marito una dose di veleno e poi ascoltano sbigottite e stupefatte le dure, inconsuete parole del pubblico accusatore e la sentenza di morte.

Törless lo evitava. E così a poco a poco sfumò anche l'intimo sgomento che sulle prime l'aveva tanto scosso, attanagliandolo quasi alla radice dei suoi pensieri. Intorno a lui la ragione riprese il sopravvento; lo sconcerto diminuì e divenne ogni giorno più irreali, come le tracce di un sogno che non trovano spazio nel solido mondo concreto rischiarato dal sole.

Per sentirsi ancor più sicuro di questo stato d'animo raccontò ogni cosa in una lettera ai suoi genitori. Solo di quel che aveva provato lui non fece parola.

S'era di nuovo convinto che, nonostante tutto, la cosa migliore fosse insistere, alla prima occasione, per l'allontanamento di Basini dall'istituto. Non poteva nemmeno immaginare che i suoi genitori fossero di un altro parere. Si aspettava da loro un severo e sdegnato giudizio su Basini, quasi il gesto di scoccar via costui con la punta delle dita come un insetto immondo che non si può tollerare vicino al proprio figlio.

Niente di tutto questo nella lettera che ricevette in risposta. I genitori s'erano onestamente sforzati di soppesare da persone ragionevoli tutte le circostanze, nella misura in cui potevano farsene un'idea in base alle notizie sconnesse e smozzicate di quella lettera frettolosa. Il risultato era che loro preferivano il giudizio più indulgente e moderato, tanto più che, probabilmente, la descrizione del loro figliolo conteneva qualche esagerazione dovuta al suo rigorismo giovanile. Essi perciò approvavano la decisione di dar modo a Basini di correggersi, ed esprimevano il parere che non fosse lecito

Musil, Robert - Il Giovane Torless

compromettere il futuro di una persona per un piccolo fallo. Tanto più - e questo, com'era giusto, lo sottolineavano con particolare insistenza - che in quel caso non s'aveva a che fare con persone mature ma con animi ancora teneri, in via di formazione. Nei confronti di Basini, certo, si doveva mostrare comunque rigore e severità, ma si doveva anche trattarlo con benevolenza e cercare di correggerlo. Suffragarono quest'opinione con tutta una serie di esempi che Törless conosceva perfettamente. Lui ricordava bene, infatti, che molti ragazzi delle prime classi - quando la direzione amava ancora mostrarsi di una severità draconiana e poneva limiti rigorosi alle piccole somme a disposizione dei cadetti - spesso non sapevano trattenersi dall'elemosinare dai più fortunati tra quei piccoli ghiottoni che tutti loro erano un pezzo di panino col prosciutto o altre cose del genere. Neanche lui era sempre stato immune da questo difetto, anche se allora nascondeva la propria vergogna dietro gli insulti alla dura e incomprensiva direzione. E non doveva solo agli anni ma anche ai severi quanto bonari ammonimenti dei suoi genitori se un po' alla volta aveva imparato a far prevalere il suo amor proprio su siffatte debolezze.

Ma oggi tutte queste argomentazioni non ebbero effetto.

Certo doveva ammettere che i suoi genitori, sotto molti aspetti, avevano ragione, e sapeva pure che ben difficilmente si poteva ben giudicare così da lontano: alla loro lettera tuttavia sembrava mancare qualcosa di ben più importante.

Era la capacità di capire che era successo qualcosa di irreparabile, qualcosa che tra le persone di un certo ceto non dovrebbe mai succedere. Mancavano lo stupore e la costernazione. Loro parlavano come se quella fosse una cosa normale, da sistemare con tatto senza farne un dramma. Una macchia, non certo bella ma anche inevitabile, come i quotidiani bisogni corporali. Neanche l'ombra, in loro come in Beineberg e Reiting, di un atteggiamento più personale e allarmato.

Törless avrebbe potuto far buon viso anche a quelle parole. E invece strappò la lettera in pezzi minuti e la bruciò. Era la prima volta in vita sua che veniva meno in quel modo alla pietà filiale.

Era stata scatenata in lui una reazione opposta a quella voluta. In contrasto

Musil, Robert - Il Giovane Torless

con l'atteggiamento conciliante che gli veniva proposto, gli s'era ripresentato di colpo l'aspetto problematico, equivoco del fallo di Basini. Si disse, scrollando la testa, che bisognava pensarci ancora, pur non sapendo in alcun modo spiegarsene il perché...

La cosa più strana era quando considerava tutto ciò più fantasticando che riflettendo. Allora Basini gli appariva comune, semplice, preciso nei suoi tratti come dovevano vederlo i suoi genitori e i suoi amici; un attimo dopo scompariva per poi tornare, tornare di continuo sotto forma di una figurina minuscola che riluceva ogni tanto contro uno sfondo lontanissimo...

[6]

Una volta, di notte - era molto tardi, e ormai tutti dormivano - Törless fu scosso dal sonno.

Sull'orlo del suo letto sedeva Beineberg. Il fatto era tanto insolito che lui capì subito che doveva trattarsi di qualcosa di particolare.

«Alzati. Ma non far rumore, che nessuno si accorga di noi. Si va di sopra, devo raccontarti una cosa.»

Törless si vestì alla meglio, si gettò sulle spalle il cappotto e s'infilò le pantofole...

Di sopra Beineberg rimise a posto con cura particolare tutti gli ostacoli e poi preparò del tè.

Törless, che aveva ancora le membra intorpidite dal sonno, si lasciò pervadere con un senso di benessere da quel calore dorato e aromatico. S'accucciò in un angolo e si fece piccolo: s'aspettava una sorpresa.

Infine Beineberg disse: «Reiting ci tradisce.»

Törless non si sentì affatto stupito. Gli parve ovvio che quella storia dovesse avere un seguito più o meno del genere; anzi, aveva quasi l'impressione di non aver aspettato che quello. Involontariamente disse: «Me l'ero immaginato!»

«Davvero? Immaginato? Accorto però non ti eri di niente, eh? Non sarebbe proprio da te.»

«Infatti, non ho notato niente; d'altra parte non m'ero più curato della faccenda.»

«Ma in compenso sono stato bene attento io. Ho diffidato di Reiting fin dal primo giorno. Lo sai, no, che Basini mi ha restituito i soldi? E prendendoli dove, secondo te? Dalle sue tasche?... No.»

«E tu pensi che qui ci sia lo zampino di Reiting?»

«Di sicuro.» Sulle prime Törless pensò soltanto che ora anche Reiting s'era invischiato in una storia del genere.

«Credi dunque che Reiting, come Basini ... ?»

«Ma che vai a pensare! Reiting ha semplicemente sborsato di tasca sua il necessario perché Basini potesse pagare il debito che aveva con me.»

«Non riesco proprio a capire perché l'avrebbe fatto.»

«Neanch'io ci sono riuscito per un bel po'. Comunque avrai notato anche tu che Reiting fin dall'inizio è intervenuto a favore di Basini. Tu, quella volta, avevi perfettamente ragione: la cosa più naturale sarebbe stata che quell'individuo venisse buttato fuori. Ma io non mi sono schierato di proposito con te, perché mi son detto: devo vedere cosa c'è sotto. È vero che non so esattamente se lui, allora, avesse già delle intenzioni precise o se volesse solo aspettare il momento opportuno, quando fosse stato sicuro di

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Basini una volta per tutte. Comunque, so come stanno le cose oggi.»

«E cioè?»

«Aspetta, non si può mica raccontarlo in due parole. Tu la conosci, no?, la storia che è successa nel collegio quattro anni fa?»

«Quale storia?»

«O bella! Quella tale storia!»

«Solo vagamente. So soltanto che allora c'è stato un grande scandalo per certe porcherie e che s'è dovuta mandar via per punizione un sacco di gente.»

«Ecco, proprio di questo parlavo. Ne ho saputo qualcosa di più una volta, durante le vacanze, da uno che aveva fatto parte di quella classe. Avevano con sé un bel ragazzino, e molti se n'erano innamorati. La cosa non ti riuscirà nuova, perché succede tutti gli anni. Quelli là però avevano ecceduto.»

«Come?»

«Be'... come! Non far domande stupide! E lo stesso fa Reiting con Basini.»

Törless capì cosa c'era fra quei due e si sentì la gola ruvida, come piena di sabbia.

«Non l'avrei detto, di Reiting!» Non seppe dir niente di meglio. Beineberg alzò le spalle.

«Crede di poterci ingannare.»

«È innamorato?»

«Manco per sogno. Non è mica così sciocco. La cosa lo diverte, tutt'al più gli eccita i sensi.»

«E Basini?»

«Quello? Non ti sei accorto com'è diventato insolente negli ultimi tempi? Da me non si lascia più dire quasi niente. Ha in bocca solo Reiting... come se quello fosse il suo santo patrono. Meglio, avrà pensato, subire tutto da uno che qualcosa da tutti. E Reiting gli avrà promesso di proteggerlo se lui si piega a tutte le sue richieste. Ma vedranno che si sono sbagliati, e Basini lo rimetterò in riga io!»

«Come te ne sei accorto?»

«Una volta li ho seguiti.»

«Dove?»

«Qui accanto, nel solaio. Reiting aveva avuto da me la chiave dell'altro ingresso. Io allora sono venuto qui, ho sgombrato pian piano il buco e strisciando sono arrivato fino a loro.»

Nella sottile parete divisoria che separava lo stanzino dal solaio era stato aperto un varco, largo giusto perché una persona potesse infilarci. Avrebbe dovuto servire da uscita di sicurezza nel caso che li si fosse sorpresi, e di solito lo chiudevano dei mattoni che vi venivano spinti dentro.

Era sopravvenuto un lungo silenzio, in cui si coglieva solo il crepitio del tabacco.

Törless non riusciva a pensare a niente. Vedeva... vedeva come di colpo, dietro le palpebre abbassate, un folle mulinello di eventi... persone; persone violentemente illuminate, con luci vivide e ombre inquiete, fonde; visi... un viso; un sorriso... un batter di ciglia... un brivido a fior di pelle; vedeva persone, ma come non le aveva mai viste né colte prima: le vedeva senza vedere, senza figure, senza immagini, come se a vederle fosse soltanto la sua anima; erano così nitide che veniva penetrato in mille modi dalla loro intensità: ma quelle, come fermandosi davanti a una soglia che non potevano varcare, si ritraevano non appena lui cercava d'impadronirsi di loro. Non poté fare a meno di chiedere ancora. La voce gli vibrava.

«E... hai visto?»

«Sì.»

«E... com'era Basini?»

Ma Beineberg tacque, e di nuovo si sentì soltanto l'irrequieto sfrigolio delle sigarette. Solo dopo un lungo silenzio Beineberg riprese a parlare.

«Ho riflettuto sulla faccenda per ogni verso, e tu sai che qui io la penso in un modo tutto mio. Per quanto riguarda Basini, innanzitutto, direi che di lui non c'è da preoccuparsi in nessun caso. Sia che lo denunciamo subito o che lo picchiamo o che, per nostro puro divertimento, lo torturiamo a morte. Perché io non riesco a figurarmi che un essere simile possa significare qualcosa nel mirabile meccanismo dell'universo. A me pare creato solo per caso, fuori dal programma. Cioè, un significato deve pur averlo anche lui, ma di sicuro irrilevante, al pari di un verme o di un sasso sulla strada, che non sappiamo se scansare o calpestare. E questo è come dire niente. Perché se l'anima universale vuole che una delle sue parti sopravviva, si esprime in modo più chiaro. Dice di no e crea una resistenza, ci fa scansare il verme e dà al sasso una durezza tale che non riusciamo a spaccarlo senza un attrezzo: e prima che noi ce lo siamo procurato lei ha frapposto da un pezzo le resistenze di una quantità di piccoli e tenaci scrupoli; e se noi superiamo questi, la cosa, appunto, aveva già in partenza un altro significato.

«Nel caso di un essere umano, questa durezza lei la pone nel suo carattere, nella sua coscienza di uomo, nel senso di responsabilità che gli viene dall'essere una parte dell'anima universale. Ora, se un uomo perde questa coscienza perde anche se stesso. Ma quando un uomo ha perso se stesso, ha perso il tratto specifico, peculiare per cui la natura l'ha creato uomo. E non si può mai essere sicuri come in questo caso d'aver a che fare con qualcosa di superfluo, con un guscio vuoto, con qualcosa che è già stato abbandonato da un pezzo dall'anima universale.»

Törless non sentì in sé nessuna obiezione. Del resto non era stato gran che attento. Fino ad allora non aveva avuto occasione di dedicarsi a simili elucubrazioni metafisiche, né si era mai chiesto come a una persona

Musil, Robert - Il Giovane Torless

dell'intelligenza di Beineberg potessero venire in mente idee del genere. L'intero problema insomma non era ancora entrato nell'orizzonte della sua esistenza.

Per questo non si curava nemmeno di verificare il senso di quanto Beineberg esponeva; ascoltava distrattamente e basta. Solo, non sapeva come si potesse partire da tanto lontano. Lui era tutto un fremito, e la pedanteria con cui Beineberg andava a pescare chissà dove i suoi pensieri gli appariva ridicola, inopportuna, e lo spazientiva. Ma Beineberg continuò con calma: «Quanto a Reiting, invece, le cose stanno ben diversamente. Anche lui, con quel che ha fatto, s'è messo nelle mie mani, ma la sua sorte non mi è certo indifferente come quella di Basini. Tu sai che sua madre non ha un gran patrimonio: quindi, se lui viene cacciato dal collegio ciò significa la fine di tutti i suoi progetti. Partendo da qui potrà concludere qualcosa, in caso contrario non avrà certo molte occasioni. E Reiting non mi ha mai potuto... capisci?... mi ha odiato... prima d'ora ha tentato di danneggiarmi dove e come poteva... credo che ancor oggi sarebbe contento se potesse disfarsi di me. Lo, vedi, adesso, cosa non potrei fare grazie a questo segreto che ho in mano?...»

Törless trasalì. Ma in uno strano modo, come se la sorte di Reiting colpisse lui stesso. Alzò sgomento lo sguardo su Beineberg. Questi aveva chiuso gli occhi a eccezione di una piccola fessura, e gli fece l'effetto di un grosso ragno sinistro, tranquillamente in agguato al centro della sua rete. Agli orecchi di Törless le sue ultime parole suonarono fredde e chiare come le condizioni di un ultimatum.

Non aveva seguito i discorsi precedenti, s'era detto soltanto: Beineberg sta parlando di nuovo delle sue idee che non hanno niente a che vedere con la faccenda... E ora tutt'a un tratto non sapeva come si fosse arrivati a quel punto. La tela, che pure era stata tessuta partendo da un qualche punto esterno, astratto, come lui ricordava, doveva essersi chiusa improvvisamente, con fantastica rapidità, perché di colpo era là concreta, viva, reale, e dentro si dibatteva una testa, il collo stretto nel laccio.

Non amava affatto Reiting, ma ora gli venne in mente la maniera amabile, insolente, scanzonata con cui quello imbastiva tutti i suoi intrighi, e Beineberg gli apparve invece osceno in quel suo atto di avviluppare l'altro

Musil, Robert - Il Giovane Torless

tranquillamente, sogghignando, nella rete grigia, schifosa, tentacolare dei suoi pensieri.

Senza volerlo l'investì: «Non devi servirtene contro di lui!» Probabilmente aveva agito qui anche la sua costante, segreta avversione per Beineberg.

Ma Beineberg disse lui stesso, dopo breve riflessione: «E a che scopo del resto? Per lui sì che sarebbe un peccato. Tanto, d'ora in avanti non può più nuocermi comunque, ed è un tipo troppo in gamba per farlo inciampare in una simile sciocchezza.» Questa parte della questione era così sistemata. Ma Beineberg continuò a parlare, e ora tornò a discutere la sorte di Basini.

«Tu sei dunque del parere che dobbiamo denunciarlo?» Ma Törless non rispose. Voleva sentir parlare Beineberg, le sue parole gli giungevano come passi rintonanti sotto le volte di un regno sotterraneo, e lui voleva assaporare fino in fondo quella situazione.

Beineberg seguì il filo dei suoi pensieri. «Io direi di tenerlo in mano nostra, per ora, e di punirlo noi stessi. Perché punito dev'essere, se non altro per la sua impudenza. Quelli del collegio tutt'al più lo espellerebbero scrivendo una lunga lettera a suo zio sull'accaduto... lo sai, più o meno, in che modo burocratico funziona la cosa: Eccellenza, Suo nipote s'è lasciato trasportare... traviare... riconsegniamo a Lei... confidiamo che a Lei riesca... la retta via... impossibile per ora che lui e gli altri... e così via. Forse che un caso simile ha un qualche valore o interesse per loro?»

«E per noi che valore deve avere?»

«Che valore? Per te forse nessuno, perché tu un giorno diventerai consigliere di corte o scriverai poesie: tu di questo non hai bisogno, anzi, forse ne hai persino paura. Ma io la mia vita la vedo diversamente!»

Törless questa volta si fece attento.

«Per me Basini un valore ce l'ha, e molto grande anche. Difatti, guarda: tu lo lasceresti semplicemente perdere e ti metteresti il cuore in pace dicendoti che era un essere indegno.» Törless trattenne un sorrisetto. «Tu così saresti a

Musil, Robert - Il Giovane Torless

posto, perché non hai né talento né interesse a trarre ammaestramento da un caso simile. Io quest'interesse ce l'ho. Quando si ha davanti una strada come la mia, bisogna considerare gli uomini in un modo tutto diverso. Così voglio tenermi Basini per averne un insegnamento.»

«Ma in che modo pensi di punirlo?»

Beineberg fece attendere un momento la sua risposta, come se stesse ancora valutando l'effetto che c'era da aspettarsene. Poi disse cautamente, esitando: «Sbagli se credi che a me importi tanto del castigo. Certo, alla fine un castigo bisognerà pur proporlo... ma, per farla breve, io ho in mente qualcos'altro; voglio... sì, insomma... tormentarlo.»

Törless si guardò dal far parola. Ancora non ci vedeva chiaro, ma sentiva che questa piega delle cose era quella che per lui - per il suo intimo - esse dovevano prendere. Beineberg, che non riusciva a capire quale effetto avessero sortito le sue parole, proseguì: «Non occorre che tu ti spaventi, non è poi così grave. Innanzitutto, come t'ho spiegato, con Basini non c'è da farsi nessuno scrupolo. La decisione di tormentarlo o magari di risparmiarlo va cercata solo nella necessità che noi sentiamo dell'una o dell'altra cosa, nei nostri motivi interiori. Tu ne hai? Le storie di moralità, società eccetera, che hai tirato in ballo l'altra volta, naturalmente non contano: spero anzi che tu stesso non ci abbia mai creduto. Quindi c'è da supporre che tu sia indifferente. Comunque puoi ancora tirarti fuori dall'intera faccenda se non vuoi rischiare niente.

«La mia strada invece non tornerà indietro né scanderà questa storia ma ci passerà giusto in mezzo. Non può essere altrimenti. Neanche Reiting mollerà, perché anche per lui ha un valore particolare tenere in pugno una persona e potersi esercitare a usarla come uno strumento. Lui cerca il dominio, e farebbe a te quello che fa a Basini se per caso la stessa occasione si presentasse con te. Per me invece si tratta di qualcosa di più ancora, quasi di un debito verso me stesso. Come posso spiegarti questa differenza tra noi? Tu sai quanto Reiting ammira Napoleone: be', tieni presente invece che l'uomo che io preferisco a ogni altro somiglia più a un filosofo, a un santone indiano. Reiting sacrificerebbe Basini senza provare nient'altro che un certo interesse. Lo farebbe moralmente a pezzi per sapere a cosa si dev'essere

Musil, Robert - Il Giovane Torless

preparati nell'affrontare simili imprese. E, come t'ho detto, lo farebbe a te o a me come a Basini, senza esserne minimamente toccato. Io invece sento, proprio come te, che dopotutto Basini è anche un essere umano. Anche in me c'è qualcosa che viene ferito se commetto una crudeltà. Ma proprio di questo si tratta: di un vero e proprio sacrificio! Vedi, anch'io sono legato a due fili: a questo qui, indefinito, che in contrasto con la mia chiara convinzione mi vincola a un'inerzia prodotta dalla pietà, ma anche a un altro, che va dritto alla mia anima, ai ' frutti di una conoscenza profonda, e mi tiene avvinto al cosmo. Esseri come Basini, ti dicevo, non significano niente... un guscio vuoto, casuale. I veri uomini son solo quelli che riescono a penetrare in se stessi, uomini cosmici capaci di scendere in profondità, fino a scorgere il proprio legame col grande processo dell'universo. Questi compiono miracoli a occhi chiusi perché sanno utilizzare tutta la forza del cosmo, che è in loro come fuori di loro. Ma tutti gli uomini che hanno seguito fin là il secondo filo hanno prima dovuto spezzare l'altro. Ho letto di spaventose penitenze compiute da monaci illuminati, e i sistemi usati dai santoni indiani, del resto, non sono del tutto ignoti neanche a te. Tutte le cose crudeli che avvengono in questo processo hanno solo lo scopo di uccidere le brame miserabili rivolte al mondo esterno, le quali, siano esse fame o vanità, piacere o compassione, non fanno che distogliere dal fuoco che ognuno è in grado di suscitare dentro di sé.

«Reiting conosce solo il di fuori, io seguo il secondo filo. Adesso lui, agli occhi di tutti, si trova in vantaggio perché la mia strada è più lunga e più insicura. Ma io posso superarlo di colpo, come si supera un verme. Vedi, si sostiene che il mondo è retto da leggi meccaniche che non si possono mutare di una virgola. Questo è falso, lo dicono solo i libri di scuola! Il mondo esterno, certo, è ostinato, e sulle sue cosiddette leggi, entro certi limiti, non si può influire, però ci sono stati uomini a cui questo è riuscito. Sta scritto in testi sacri che sono stati sottoposti a molte verifiche ma di cui i più non sanno niente. Da questi io so che ci sono stati uomini capaci di muovere le pietre, l'aria e l'acqua con un semplice moto della loro volontà, uomini davanti alle cui preghiere nessuna forza della terra era abbastanza salda. Ma anche questi sono soltanto i trionfi esteriori dello spirito. Perché chi riesce a vedere del tutto la propria anima si libera della propria esistenza corporea, che è solo casuale. Nei libri sta scritto che uomini simili sono entrati direttamente in un regno superiore delle anime.»

Beineberg parlava con assoluta serietà, dominando appena la propria eccitazione. Törless tenne quasi ininterrottamente gli occhi chiusi; si sentiva addosso il fiato di Beineberg e l'aspirava come un narcotico paralizzante. Intanto Beineberg era avviato alla conclusione del suo discorso:

«Puoi vedere, quindi, di cosa si tratti per me. L'impulso che vuol convincermi a lasciar perdere Basini è di origine bassa ed esteriore. Obbediscigli tu, se vuoi. Per me è un pregiudizio di cui mi devo liberare come di tutto quello che mi distoglie dal mio cammino verso le profondità del mio animo.

«Proprio il fatto che mi riesca penoso torturare Basini - intendo umiliarlo, calpestarlo, allontanarlo da me - proprio questo è un bene. Richiede un sacrificio, e avrà un effetto purificatore. Io sono debitore a me stesso dell'ammaestramento che il suo caso mi fornisce, e cioè che il semplice essere uomini non significa proprio niente... una pura, scimmiottesca somiglianza esteriore.»

Törless non capiva tutto quanto. Ebbe solo, un'altra volta, la sensazione che un laccio invisibile si fosse improvvisamente stretto in un nodo tangibile e mortale. Le ultime parole di Beineberg gli lasciarono dentro un'eco: «Una pura, scimmiottesca somiglianza esteriore,» si ripeté. Ciò sembrava attagliarsi anche ai suoi rapporti con Basini. Il fascino singolare che questi esercitava su di lui non stava forse in simili visioni? Semplicemente nel fatto che non riusciva a calarsi col pensiero dentro l'altro e quindi ne coglieva sempre un'immagine vaga? Quando, poco prima, s'era figurato Basini non aveva scorto dietro il suo un secondo viso evanescente, di una somiglianza tangibile che tuttavia non si riusciva a collegare a nient'altro?

Fu così che Törless, anziché riflettere sui singolari progetti di Beineberg, cercò, mezzo stordito dalle sue nuove, strane impressioni, di veder chiaro in se stesso. Si ricordò del pomeriggio che aveva preceduto la sua conoscenza del fallo di Basini. A ben guardare quelle visioni c'erano già allora. C'era sempre stato qualcosa che i suoi pensieri non riuscivano a esaurire. Qualcosa che appariva tanto semplice e tanto strano. Aveva visto immagini che pure non erano immagini. Davanti a quelle casupole, e persino quand'era nella pasticceria assieme a Beineberg.

Musil, Robert - Il Giovane Törless

Erano somiglianze, e insieme, incolmabili diversità. E quel gioco, quella prospettiva segreta e del tutto personale, l'aveva eccitato.

E adesso un essere umano s'impossessava di ciò. Tutto, ora, s'era incarnato in una persona, diventando reale. Così l'intera singolarità della cosa si travasava in quella persona. Così passava dalla fantasia alla vita e diventava minacciosa...

Le emozioni avevano stancato Törless, i suoi pensieri ormai si concatenavano senza coerenza.

Ricordava solo che non doveva lasciarsi sfuggire quel Basini, che costui era destinato ad avere anche per lui una grande importanza, già vagamente intuita.

E intanto scuoteva meravigliato la testa ogni volta che pensava alle parole di Beineberg. Anche lui...?

Lui non può cercare le stesse cose che cerco io, eppure proprio lui ha trovato la definizione giusta.

Törless sognava più che pensare. Non era più in grado di distinguere il suo problema psicologico dalle fantasticherie di Beineberg. Alla fine ebbe solo la sensazione che l'immenso laccio stringesse sempre più forte ogni cosa.

Il colloquio non ebbe seguito. Spensero la luce e sgattaiolarono nel loro dormitorio.

[7]

I giorni seguenti non portarono nessuna risoluzione. A scuola c'era molto da

Musil, Robert - Il Giovane Torless

fare, Reiting evitava prudentemente ogni incontro a quattr'occhi e anche Beineberg scansò nuovi scambi d'idee.

Così avvenne che in quei giorni l'accaduto, come un fiume frenato nel suo corso, scavò sempre più in profondità nell'animo di Törless, imprimendo ai suoi pensieri una direzione irreversibile.

In tal modo cadde definitivamente il proposito di allontanare Basini. Törless si sentiva per la prima volta tutto preso da se stesso, incapace di pensare ad altro. Anche Bozena gli era divenuta indifferente; quel che aveva provato per lei gli si mutò in un ricordo fantastico, che ora veniva scalzato da serie riflessioni.

Del resto, anche questa serietà sembrava non meno fantastica.

Immerso nei suoi pensieri, Törless se n'era andato a passeggiare da solo nel parco. Era l'ora del mezzogiorno, e il sole dell'autunno avanzato stendeva pallidi ricordi su prati e viottoli. Poiché, nella sua inquietudine, non aveva più voglia di proseguire la passeggiata, Törless si limitò a fare il giro dell'edificio e poi si gettò tra l'erba scolorita e frusciante, ai piedi del muro laterale quasi privo di finestre. Sopra di lui si stendeva il cielo, tinto dell'azzurro sbiadito e sofferente che è proprio dell'autunno; nuvolette bianche, a fiocchi, l'attraversavano veloci.

Törless giaceva sul dorso e guardava ammiccando, perso in vaghe fantasticherie, tra le chiome già mezze spoglie di due alberi che gli stavano davanti.

Pensò a Beineberg. Che individuo singolare era quello, però! Le sue parole sarebbero state al loro posto dentro un tempio indiano in rovina, in compagnia di idoli sinistri e di serpenti incantatori acquattati in profonde fessure: che ci facevano in pieno giorno, nel collegio, nell'Europa moderna? E tuttavia quelle parole, dopo essersi snodate all'infinito in mille giri tortuosi come una strada senza fine né prospettiva, sembravano esser giunte a un tratto dinanzi a una meta raggiungibile...

E all'improvviso si accorse - e gli parve che ciò avvenisse per la prima volta -

Musil, Robert - Il Giovane Torless

di quanto alto fosse il cielo.

Fu come un trasalimento. Proprio sopra di lui brillava tra le nuvole un piccolo buco azzurro, indicibilmente profondo.

Gli sembrava quasi che con una scala lunga lunga dovesse esser possibile entrarvi. Ma quanto più vi si addentrava, sollevandosi con gli occhi, tanto più il vivido fondo azzurro si ritraeva. Eppure appariva possibile raggiungerlo una volta e fermarlo con gli sguardi. Questo desiderio divenne tormentosamente acuto.

Era come se la vista aguzzata all'estremo scoccasse, come frecce, sguardi tra le nuvole ma facesse ogni volta, per quanto lontano mirasse, un tiro troppo corto.

Törless si mise a meditare su questo fatto; si sforzò di restare più calmo e ragionevole che poteva. «Davvero non c'è fine,» si disse, «avanti, e poi ancora avanti, all'infinito.» Teneva gli occhi fissi sul cielo e recitava queste parole come se si trattasse di provare l'efficacia di una formula magica. Ma senza successo: le parole non dicevano niente, o meglio dicevano qualcosa di affatto diverso, come se parlassero sì della stessa cosa, ma di un altro lato di essa, estraneo, indifferente.

«L'infinito!» Törless conosceva questa parola dalle lezioni di matematica, e non gli aveva mai detto nulla di particolare: ricorreva continuamente, qualcuno una volta l'aveva inventata e da allora era possibile farci dei calcoli come con un qualsiasi dato concreto; era ciò che di volta in volta valeva nel calcolo, e al di là di questo Törless non aveva mai cercato altro.

E adesso lo colpì come una scarica il pensiero che in questa parola c'era qualcosa di paurosamente inquietante. Gli pareva un concetto addomesticato con cui avesse fatto ogni giorno i suoi giochetti d'abilità e a cui ora fosse stata sciolta la catena. Una realtà che andava oltre l'intelletto, selvaggia, devastatrice, sembrava essere stata addormentata dal lavoro di un qualche inventore, e adesso, all'improvviso, era tornata in sé e produceva di nuovo i suoi frutti. Stava là, viva, in quel cielo sopra di lui e minacciava e scherniva.

Alla fine chiuse gli occhi perché quella vista lo tormentava troppo.

Quando di lì a poco fu risvegliato da una folata di vento che fruscìo tra l'erba appassita quasi non sentì il proprio corpo. Gli saliva dai piedi una gradevole frescura che gli inchiodava le membra in uno stato di dolce torpore. Al trasalimento di prima s'era mescolata una sensazione di levità e di spossatezza. Si sentiva ancora incombere sopra il cielo, gigantesco e silenzioso, ma ora ricordò quanto spesso avesse già provato una simile impressione, e come in un dormiveglia riandò tutti quei ricordi e si sentì involupato nel tessuto delle loro relazioni.

C'era, intanto, quel ricordo d'infanzia in cui gli alberi si levavano muti e severi come uomini stregati. Già allora doveva aver provato il sentimento destinato a tornare poi tanto spesso. Persino in quei pensieri che gli erano venuti da Božena c'era un po' di questo, una sensazione particolare, un presentimento che significava più di quanto quelli non dicessero. E quel momento di silenzio nel giardino, di là dalle finestre della pasticceria, prima che scendessero i veli scuri della sensualità, anche quello era stato così. E Beineberg e Reiting erano divenuti spesso, per la frazione di un secondo, esseri sconosciuti, irreali. E Basini infine? L'idea di quel che stava accadendo di costui aveva spaccato in due Törless: a tratti era sensata e normale, a tratti avvolta in quel silenzio balenante d'immagini che era comune a tutte queste impressioni, che a poco a poco era filtrato nelle percezioni di Törless e ora di colpo pretendeva d'esser considerato, proprio come poc'anzi l'idea dell'infinito, una realtà viva e concreta.

Törless ormai sentiva che ciò lo stringeva da ogni parte. Come un fascio di forze lontane e oscure incombeva da sempre, certo: ma lui se n'era ritratto spontaneamente, sfiorandolo solo di tanto in tanto con un'occhiata spaurita. Ora però un caso, un evento aveva acuito e attirato su ciò la sua attenzione, e come obbedendo a un segnale quel qualcosa irrompeva da ogni parte, trascinandosi dietro un immenso sconcerto che ogni istante tornava a far dilagare.

Lo prese una specie di mania di percepire cose, eventi e persone come qualcosa di ambivalente, come realtà che la forza di chissà quali inventori tenesse legate a parole inoffensive e chiarificatrici e come elementi affatto

Musil, Robert - Il Giovane Torless

estranei, che da quelle parole minacciavano continuamente di staccarsi.

Certo: per ogni cosa esiste una spiegazione semplice e ovvia, e anche Törless lo sapeva, ma con sua trepida meraviglia questa sembrava strappare solo un involucro superficiale senza mettere a nudo l'interno, che Törless, quasi con occhi divenuti innaturalmente penetranti, vedeva sempre balenare al di là come una seconda natura.

Così se ne stava steso per terra ed era tutto involuppato in ricordi da cui germogliavano come fiori esotici strani pensieri. Si affollavano in una ressa frastornante i momenti che nessuno dimentica, le situazioni in cui vien meno il nesso che di solito permette alla nostra vita di rispecchiarsi senza vuoti nel nostro intelletto, come se questo e quella corressero l'uno accanto all'altra, alla stessa velocità, su due linee parallele.

Il ricordo del silenzio così paurosamente immobile e immerso in tristi colori di certe sere s'alternava di colpo alla torrida, vibrante irrequietezza di un pomeriggio d'estate che una volta gli aveva sfiorato caldo l'anima come con le rapidissime zampette di una frotta di lucertole iridescenti.

Poi, tutt'a un tratto, gli tornò in mente un sorriso di quel piccolo principe: uno sguardo, un gesto - il giorno che era finito il loro accordo interiore - con cui quello s'era liberato in un solo, lieve colpo della rete di relazioni che Törless gli aveva tessuto intorno, ed era entrato in una lontananza nuova, ignota, che - quasi concentrata nella vita di un istante indescrivibile - gli s'era inaspettatamente spalancata davanti. Poi vennero ancora ricordi del bosco... della vita tra i campi. Poi una visione silenziosa - in una stanza immersa nel crepuscolo, a casa - che più tardi gli aveva ricordato all'improvviso il suo amico perduto. Gli tornarono in mente le parole di una poesia...

E ci sono anche altre cose in cui tra il vivere e il comprendere regna quest'incommensurabilità. Avviene però sempre che quel che noi viviamo, indiviso e senza interrogativi, in un attimo, divenga incomprensibile e confuso quando vogliamo imprigionarlo con le catene dei pensieri per farne un nostro possesso duraturo. E quel che appare estraneo all'uomo e grande finché le nostre parole cercano di coglierlo da lontano diventa semplice e perde quanto ha d'inquietante non appena entra nel campo d'azione della

nostra vita.

E così tutti quei ricordi ebbero a un tratto in comune lo stesso mistero. Quasi fossero strettamente connessi, gli stavano tutti davanti, così nitidi che pareva di toccarli.

Ad essi, a suo tempo, s'era accompagnata una sensazione oscura alla quale lui non aveva fatto molto caso.

Proprio questa l'assorbiva ora. Gli venne in mente che una volta, mentre si trovava con suo padre davanti a uno di quei paesaggi, aveva esclamato all'improvviso: che bello! e poi aveva reagito con un senso d'imbarazzo al compiacimento di suo padre. Infatti avrebbe anche potuto dire: che triste! Quel che lo tormentava era un'inadeguatezza delle parole, la coscienza vaga che le parole erano solo sbocchi fortuiti delle sue sensazioni.

E oggi ricordò quell'episodio, ricordò le parole e, nitidamente, quell'impressione di mentire senza sapere come mai. Nel ricordo il suo occhio ripercorreva tutta la scena ma ogni volta ne usciva senza una soluzione. Un sorriso di esultanza per la ricchezza delle sue idee, conservato come per distrazione, fu a poco a poco attraversato da una venatura quasi impercettibile di sofferenza...

Sentiva il bisogno di cercare senza sosta un ponte, un legame, un confronto fra se stesso e quel che stava, muto, dinanzi alla sua mente.

Ma ogni volta che un pensiero lo tranquillizzava ecco ripresentarsi quell'incomprensibile obiezione: tu menti. Era come se avesse da eseguire una divisione senza fine da cui continuasse a saltar fuori ostinatamente un resto, o come se si affannasse con gesti febbrili, ferendosi le dita, a sciogliere un interminabile nodo.

E alla fine cedette. La ressa dei pensieri premeva da tutte le parti, i ricordi ingigantirono in un'innaturale deformazione.

Aveva rivolto di nuovo gli occhi verso il cielo, come se, chissà, fosse ancora possibile strappargli con l'aiuto del caso il suo segreto e indovinare,

Musil, Robert - Il Giovane Torless

guardandolo, quel che ovunque lo sconcertava. Ma la stanchezza lo vinse, e una sensazione di profonda solitudine si abbatté su di lui. Il cielo taceva. E Törless sentì di essere completamente solo sotto quella volta immobile e muta, si sentì come un bruscolo vivo sotto quell'immane salma trasparente.

Ma ciò non lo spaventava quasi più. Come un antico dolore ormai familiare, adesso quella sensazione gli si era diffusa per tutte le membra.

Gli pareva che la luce avesse preso un riflesso lattiginoso e gli danzasse davanti agli occhi come una nebbia pallida e fredda.

Adagio, con precauzione, girò la testa e si guardò attorno per rendersi conto se davvero tutto fosse cambiato. E così il suo sguardo sfiorò per caso il muro grigio senza finestre che gli stava dietro la testa. Pareva che si fosse piegato su di lui e lo guardasse in silenzio. Ogni tanto ne pioveva un fruscio, e una vita inquietante si destava nella parete.

Aveva teso spesso l'orecchio a questi fremiti su nel nascondiglio, quando Beineberg e Reiting sciorinavano il loro mondo fantastico e se n'era compiaciuto come di una strana musica d'accompagnamento a uno spettacolo grottesco.

Ora però lo stesso giorno chiaro sembrava essersi trasformato in un nascondiglio senza fondo, e il silenzio palpitante circondava Törless da tutte le parti.

Non riusciva a distogliere il capo. Vicino a lui, in un angolo umido e scuro, il farfaro cresceva rigoglioso offrendo tra le sue ampie foglie fantastici nascondigli alle chiocciole e ai bruchi. Törless sentì il battito del proprio cuore. Poi ecco di nuovo un lieve bisbiglio, uno scroscio serpeggiante... E questi rumori erano l'unica cosa viva in un mondo muto, senza tempo...

[8]

Il giorno dopo Beineberg era con Reiting quando Törless si avvicinò a loro.

«Ho già parlato con Reiting,» disse Beineberg, «e abbiamo stabilito ogni cosa. Tu, già, di queste faccende non ti preoccupi.»

Dì fronte a quella svolta improvvisa Törless si sentì montare entro un senso di rabbia e di gelosia, ma non capì se fosse il caso di accennare in presenza di Reiting al colloquio notturno. «Be', avreste almeno potuto chiamare anche me, visto che a questa faccenda sono interessato né più né meno che voi.»

«E l'avremmo anche fatto, caro Törless,» s'affrettò a dire Reiting, che evidentemente questa volta ci teneva a evitare inutili difficoltà, «ma non si riusciva a trovarti, e poi contavamo sul tuo assenso. Ad ogni modo, cosa ne dici di Basini?» (Non una parola di scusa, come se il suo contegno fosse perfettamente ovvio).

«Cosa ne dico? Be', che è un essere spregevole,» rispose Törless imbarazzato.

«Vero? Proprio spregevole.»

«Anche tu però ne combini di belle!» E Törless sorrise un po' forzatamente, perché si vergognava di non provare nei confronti di Reiting uno sdegno maggiore.

«Io?» Reiting alzò le spalle. «E cosa c'è? Bisogna provarle tutte, e dal momento che lui è così stupido e abbietto...»

«Gli hai più parlato da allora?» s'intromise Beineberg a questo punto.

«Sì, ieri sera è stato da me e mi ha chiesto dei soldi perché ha di nuovo dei debiti che non riesce a pagare.»

«Glieli hai già dati?»

Musil, Robert - Il Giovane Torless

«No, non ancora.»

«Molto bene,» osservò Beineberg, «così abbiamo bell'e pronta l'occasione che cercavamo per acciuffarlo. Potresti dirgli di venire questa sera in qualche posto.»

«Dove? Nello stanzino?»

«Direi di no, perché di quello, per ora, non deve saper niente. Però ordinagli di venire su in solaio, dove sei stato con lui quella volta.»

«Per che ora?»

«Diciamo... alle undici.»

«Bene. Facciamo altri quattro passi?»

«Sì. Törless dovrà studiare ancora un po', vero?»

Törless in realtà non aveva più niente da fare, ma capì che i due avevano in comune altre cose che gli volevano nascondere. Si stizzì del suo amor proprio, che gli impediva di imporre la sua presenza.

Così li seguì con uno sguardo ingelosito facendo le più disparate congetture su ciò che quei due potevano concertare in segreto.

Lo colpì, guardandoli, l'amabilità e l'innocenza che trasparivano dal portamento sciolto ed eretto di Reiting: proprio come dalle sue parole. E per contrasto cercò di figurarselo come doveva essere stato quella sera: dentro, nell'anima. Doveva esserci stato come un lungo, lento sprofondare di due anime avvinghiate, e poi l'abissale lontananza di un mondo sotterraneo... e in mezzo un momento in cui i rumori del mondo, su in alto, molto in alto, s'affievolivano e si spegnevano.

Come può una persona, dopo un fatto simile, tornare ad essere così leggera e contenta? Di certo non aveva dato molta importanza alla cosa. Törless avrebbe tanto voluto fargli delle domande. E invece, per una bambinesca

Musil, Robert - Il Giovane Torless
timidezza, l'aveva lasciato nelle mani di quel ragno di Beineberg!

[9]

A un quarto alle undici Törless vide Beineberg e Reiting sgusciar fuori dai loro letti, e si vestì a sua volta.

«Pst!... Aspetta, tu. Diamo troppo nell'occhio se usciamo tutt'e tre insieme.»

Törless tornò a nascondersi sotto le coperte.

Poi, nel corridoio, si radunarono e salirono con la consueta cautela le scale del solaio.

«Dov'è Basini?» chiese Törless.

«Viene dall'altra parte. Reiting gli ha dato la chiave.»

Restarono al buio per tutto il tempo. Solo di sopra, davanti alla grande porta di ferro, Beineberg accese la sua piccola lanterna cieca.

La serratura resisteva. Era inceppata da anni d'inattività e non voleva obbedire alla chiave falsa. Alla fine scattò con un suono secco; la porta pesante s'impuntava sfregando nella ruggine dei cardini, e cedeva assai lentamente.

Dal solaio li investì un soffio d'aria calda e viziata come quella delle piccole serre.

Beineberg richiuse la porta.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Scesero la scaletta di legno e s'accucciaron vicino a una grossa trave.

Al loro fianco c'erano delle gigantesche cisterne d'acqua destinate a funzionare in caso d'incendio. Evidentemente l'acqua che contenevano non era più stata rinnovata da tempo, ed esalava un tanfo dolciastro.

L'intero locale, del resto, era quanto mai opprimente: il gran calore sotto il tetto, l'aria cattiva e l'intrico delle grosse travi che in parte si perdevano nel buio verso l'alto e in parte serpeggiavano lungo il pavimento in una trama spettrale.

Beineberg schermò la lanterna; rimasero seduti immobili al buio, senza scambiare una parola, per lunghi minuti.

A un certo punto dalla parte opposta, nell'oscurità, cigolò la porta. Piano, con un suono esitante. Era un rumore che faceva balzare il cuore in gola, come il primo segnale della preda che s'avvicina.

Seguirono alcuni passi incerti, l'urto di un piede contro il legno rintonante, un rumore fioco, come di un corpo che s'imbatte in un ostacolo... Silenzio... Poi ancora dei passi incerti... Una pausa... Il suono sommesso di una voce... «Reiting?»

Allora Beineberg tolse lo schermo alla lanterna e diresse un largo fascio di luce verso il punto da cui veniva la voce.

Alcune travi poderose s'illuminarono proiettando un'ombra netta, ma oltre a questo non si vide altro che un cono di pulviscolo danzante.

I passi però si fecero più sicuri e s'avvicinarono.

Poi, vicinissimo, un piede urtò di nuovo contro il legno, e un attimo dopo entrò nell'ampia base del cono di luce il viso, cinereo nel chiarore incerto, di Basini.

Basini sorrise. Un sorriso cattivante, lezioso. Balzava fuori immobile dalla cornice di luce come il sorriso di un ritratto. Törless sedeva addossato alla sua

trave e si sentiva tremolare i muscoli degli occhi.

Qui Beineberg elencò monotono, con parole rauche, le malefatte di Basini.

Poi la domanda: «Dunque non ti vergogni proprio?» e un'occhiata di Basini a Reiting come per dire: «Ecco, è il momento di aiutarmi.» In quello stesso istante Reiting gli sferrò un pugno in faccia, l'altro indietreggiò barcollando, inciampò in una trave, cadde. Beineberg e Reiting gli furono subito sopra.

La lanterna s'era rovesciata e la sua luce si spandeva pigra e smarrita sul pavimento ai piedi di Törless...

Dai rumori Törless capì che spogliavano Basini e lo frustavano con qualcosa di sottile e flessibile. Evidentemente avevano preparato tutto già prima. Sentiva i gemiti e i lamenti sommessi di Basini, che non cessava d'implorare pietà; alla fine distinse solo un mugolio, come un pianto soffocato, interrotto ogni tanto da ingiurie a mezza voce e dai caldi e veementi respiri di Beineberg.

Lui non s'era mosso dal suo posto. Sulle prime, veramente, l'aveva preso una voglia bestiale di buttarsi anche lui e di picchiare, ma la sensazione che sarebbe arrivato tardi e sarebbe stato in più l'aveva trattenuto. Una mano pesante gli paralizzava le membra.

Guardava con apparente indifferenza il pavimento davanti a sé. Non tendeva l'orecchio per seguire i rumori, e non sentiva il cuore battere più in fretta del solito. Seguiva con gli occhi la luce che si allargava in una pozza ai suoi piedi. Vedeva luccicare bruscoli di polvere e una brutta, piccola ragnatela. Più in là il chiarore filtrava tra le commessure delle travi morendo in una penombra sporca e polverosa.

Törless sarebbe rimasto anche un'ora seduto così, senza rendersene conto. Non pensava a niente, eppure, dentro, era occupatissimo. E intanto si osservava: ma come se fissasse il vuoto vedendo se stesso soltanto di scorcio in un barlume indistinto. E allora da quella penombra, sempre di scorcio, una smania gli affiorò, lenta ma sempre più distinta, alla coscienza.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Qualcosa spinse Törless a sorriderne. Ma poi la smania tornò più forte. Lo trascinò giù dal posto dov'era seduto, lo fece cadere in ginocchio, per terra. Lo costrinse a premere il corpo contro le tavole; lui sentiva che gli occhi gli si stavano dilatando come quelli di un pesce, attraverso il corpo nudo sentiva il cuore pulsare contro il legno.

Ora Törless era davvero in preda a una violenta eccitazione; dovette aggrapparsi alla sua trave per resistere alla vertigine che lo tirava giù.

Aveva la fronte imperlata di sudore e si chiese impaurito cosa significasse tutto questo.

Strappato così alla propria indifferenza tornò a tendere l'orecchio nel buio verso i tre.

Là s'era fatto silenzio; solo Basini si lamentava piano tra sé, cercando a tentoni i vestiti.

A Törless quei suoni lamentosi procurarono una sensazione gradevole. Un brivido gli corse giù per la schiena come su zampe di ragno; poi gli si piantò tra le scapole tirandogli indietro con artigli delicati la pelle del cranio. Con disappunto Törless s'accorse di trovarsi in uno stato d'eccitazione sessuale. Ripensò ai minuti precedenti, e pur senza ricordare quando questa fosse iniziata fu consapevole che ne faceva già parte la singolare smania di premere il corpo contro il pavimento. Ora ne provava vergogna, però essa l'aveva stordito montandogli alla testa come un potente fiotto di sangue.

Beineberg e Reiting tornarono indietro a tastoni e sedettero in silenzio accanto a lui. Beineberg fissava la lampada.

In quel momento Törless si sentì di nuovo trascinar giù. Emanava dagli occhi - ora lo sentiva - dagli occhi emanava come una fissità ipnotica in direzione del cervello. Era una domanda, ecco, una... no, una disperazione... oh, la conosceva bene... il muro, e quel giardino del caffè, le casupole dei contadini, quel ricordo d'infanzia... la stessa cosa, la stessa cosa! Guardò Beineberg. «Ma non prova niente quello lì,» pensò. Ma Beineberg si chinò e fece per alzare la lanterna. Törless gli fermò il braccio. «Non sembra un occhio?» disse

Musil, Robert - Il Giovane Torless

accennando al chiarore sparso sul pavimento.

«Sei forse in vena di far della poesia?»

«No. Ma non dici tu stesso che gli occhi hanno certe proprietà? Da loro, a volte pensa un po' alle tue idee predilette sull'ipnotismo - emana una forza che non trova posto in nessun insegnamento di fisica; e poi è certo che spesso si riesce a indovinare uno molto meglio dai suoi occhi che dalle sue parole...»

«Be'... e allora?»

«A me questa luce fa l'effetto di un occhio. Un occhio che permette di penetrare in un mondo sconosciuto. Ho la sensazione di dover indovinare una cosa e di non riuscirci. Mi piacerebbe berla a gran sorsi...»

«To', lo vedi che cominci a far della poesia?»

«No, sto dicendo sul serio. Sono proprio disperato. Ma guarda, guarda lì anche tu e avrai la stessa sensazione. Un bisogno di voltarsi in questa pozzanghera... di strisciare a quattro zampe fino in fondo agli angoli polverosi, come se così si riuscisse a indovinare quella cosa...»

«Caro mio, queste sono bambinate, malinconie. Fammi il piacere di lasciar perdere queste cose, adesso.»

Beineberg si chinò fino a terra e rimise a posto la lanterna. Ma Törless ebbe un moto di gioia maligna. Sentiva di cogliere quei fatti con un sesto senso che ai suoi compagni mancava.

Ora si mise ad aspettare la ricomparsa di Basini e sentì con un brivido segreto che la pelle del cranio gli si tendeva ancora sotto quegli artigli delicati.

Ormai sapeva bene che a lui era riservato qualcosa che gli si preannunciava continuamente, a intervalli sempre più brevi: una sensazione che agli altri era incomprensibile ma che per la sua vita doveva certo avere una grande importanza.

Una cosa però non sapeva: che parte avesse in ciò quella sensualità; ma si ricordò che, a ben guardare, era comparsa ogni volta che gli avvenimenti avevano cominciato ad apparire singolari solo a lui e a tormentarlo perché non capiva per quale ragione ciò avvenisse.

Così si ripromise di riflettere seriamente su questo fatto alla prima occasione. E intanto s'abbandonò per intero all'eccitante brivido che precedeva la ricomparsa di Basini.

Beineberg aveva rialzato la lampada, e di nuovo i suoi raggi ritagliarono un cerchio nel buio, come una cornice vuota.

E di colpo il viso di Basini vi riapparve dentro: proprio come la prima volta, con lo stesso sorriso fisso e lezioso, come se nel frattempo niente fosse accaduto; solo, sul labbro superiore, sulla bocca e sul mento alcune lente gocce di sangue disegnavano un rosso sentiero che si snodava come un verme.

«Là, siediti!» Reiting indicava la grossa trave. Basini obbedì. Reiting cominciò a parlare. «Tu magari pensavi già di essertela bell'e cavata, eh? Pensavi che io t'avrei aiutato, vero? Be', ti sbagliavi. Quello che ho fatto con te è stato solo per vedere fin dove arriva la tua bassezza.»

Basini si schermì con un gesto. Reiting fece l'atto di saltargli ancora addosso. Allora Basini disse: «Vi prego, per l'amor di Dio, non avevo altra scelta.»

«Taci!» urlò Reiting. «Siamo stufi delle tue scuse! Adesso sappiamo una volta per tutte come ti dobbiamo trattare, e ci regoleremo di conseguenza...»

Seguì un breve silenzio. E qui, a un tratto, Törless disse sottovoce, quasi con gentilezza: «Ripeti queste parole: «Sono un ladro.»» Basini lo guardò con gli occhi spalancati, quasi attoniti. Beineberg rise in tono di approvazione.

Ma Basini taceva. Allora Beineberg gli diede un colpo nelle costole e gli gridò: «Hai sentito? Devi dire che sei un ladro! E subito!»

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Vi fu di nuovo un breve silenzio, quasi inavvertibile; poi Basini disse a bassa voce, tutto d'un fiato e in tono il più possibile inespressivo: «Sono un ladro.»

Beineberg e Reiting risero compiaciuti alla volta di Törless: «Hai avuto una buona idea, piccolo»; e a Basini: «E adesso dirai subito anche questo: "Sono una bestia, una bestia ladra, la vostra lurida bestia ladra!"

E Basini lo disse, senza interrompersi e ad occhi chiusi.

Ma Törless era già tornato ad appoggiarsi all'indietro, nel buio. La scena lo disgustava, e si vergognò di aver regalato agli altri la sua idea.

[10]

Durante l'ora di matematica Törless aveva avuto un'intuizione improvvisa.

Già nei giorni precedenti aveva seguito con particolare interesse le lezioni, poiché s'era detto: «Se questa è sul serio una preparazione alla vita, come dicono loro, ci si dovrà pur trovare anche un accenno a quel che cerco io.» E aveva pensato proprio alla matematica, ancora sulla scia di quei suoi pensieri sull'infinito.

E infatti, nel bel mezzo della lezione, un lampo gli aveva traversato la mente. Subito dopo la fine dell'ora si sedette vicino a Beineberg, il solo con cui potesse parlare di cose simili.

«Di', hai capito bene, poco fa?»

«Cosa?»

«La faccenda dei numeri immaginari.»

«Certo. Non è mica difficile. Bisogna solo ricordarsi che l'unità di calcolo è la radice quadrata di meno uno.»

«Qui sta il punto: questa radice non esiste. Ogni numero, sia positivo che negativo, elevato al quadrato dà un valore positivo. Perciò non può esserci nessun numero reale che sia la radice quadrata di un valore negativo.»

«Giustissimo. Ma perché non si dovrebbe tentare lo stesso di applicare anche a un numero negativo l'operazione di estrazione della radice quadrata? È naturale che non potrà risultarne un valore reale, e proprio per questo si definisce il risultato soltanto immaginario. È come se si dicesse: qui c'è sempre stato seduto uno, dunque mettiamogli una sedia anche oggi, e se anche nel frattempo fosse morto facciamo finta che debba venire.»

«Ma come si può se si sa di sicuro, con sicurezza matematica, che è impossibile?»

«Appunto, si finge lo stesso che sia così. Ne uscirà pure un risultato. In fondo cosa c'è di diverso con i numeri irrazionali? Una divisione che non si conclude mai, una frazione di cui non si avrà mai e poi mai il valore, per quanti calcoli si facciano? E che idea puoi farti dicendo che delle linee parallele s'intersecano solo all'infinito? Io credo che se si fosse troppo scrupolosi la matematica non esisterebbe.»

«Qui hai ragione. A guardarlo così il fatto è abbastanza curioso. Ma lo strano è appunto che con questi valori immaginari o comunque impossibili si possono lo stesso fare dei calcoli perfettamente reali, e che alla fine si ha in mano un risultato concreto!»

«Eh già, ma per arrivarci i fattori immaginari devono annullarsi a vicenda nel corso del calcolo.»

«Sì, sì: tutto quel che dici lo so anch'io. Ma la cosa non è lo stesso molto singolare? Come posso esprimermi? Pensa: in un calcolo del genere, all'inizio ci sono dei numeri ben tangibili, che possono rappresentare metri o pesi o altre cose concrete, e per lo meno sono dei numeri reali. Alla fine dei calcolo

Musil, Robert - Il Giovane Torless

ci sono numeri dello stesso tipo. Ma questi e quelli stanno in relazione tra loro grazie a qualcosa che non esiste affatto. Non è come un ponte di cui esistano solo il primo e l'ultimo pilastro, e che tuttavia si possa attraversare con la stessa sicurezza che se esistesse per intero? Per me un calcolo del genere ha qualcosa di vertiginoso, come se una parte del percorso portasse Dio sa dove. Ma quel che di un simile calcolo davvero mi sgomenta è la forza che ha in sé, capace di sostenere uno in modo da farlo approdare, nonostante tutto, nel punto giusto.»

Beineberg fece un ghigno: «Parli quasi come il nostro prete: "... Tu vedi una mela - e qui c'entrano le vibrazioni della luce, l'occhio e così via - e allunghi una mano per rubarla - e qui ci sono i muscoli e i nervi che mettono in moto la mano -, ma fra i due eventi c'è qualcosa che fa nascere questo da quello, ed è l'anima immortale che in quest'atto ha peccato... eh sì, nessuna delle vostre azioni è spiegabile senza l'anima, che trae suoni da voi come dalla tastiera di un pianoforte..." E imitò il tono di voce con cui il catechista era solito esporre la vecchia similitudine. «E poi tutta questa faccenda m'interessa poco.»

«Pensavo che dovrebbe interessare proprio te. Io per lo meno non ho potuto non pensare subito a te, perché questo, se è davvero così inspiegabile, sarebbe quasi una conferma di quello in cui credi tu.»

«Perché non dovrebbe essere inspiegabile? Secondo me è possibilissimo che qui gli inventori della matematica abbiano inciampato nei loro stessi piedi. Perché mai infatti quel che sta al di là del nostro intelletto non dovrebbe essersi permesso uno scherzo ai danni di questo stesso intelletto? Ma io di queste cose non m'impiccio, perché non portano a niente.»

Quel giorno stesso Törless aveva chiesto al professore di matematica di potergli far visita per avere dei chiarimenti su alcuni punti dell'ultima lezione.

Così il giorno dopo, durante l'intervallo di mezzogiorno, salì la scala che portava al piccolo appartamento dell'insegnante.

Adesso nutriva una gran considerazione per la matematica, visto che sembrava esserglisi inopinatamente trasformata da morta materia scolastica in qualcosa di assai vivo. E per effetto di questa considerazione provava una

Musil, Robert - Il Giovane Torless

specie d'invidia per il professore, che doveva essere esperto di tutte quelle relazioni e che ne portava con sé la conoscenza come la chiave di un inaccessibile giardino. Ma, oltre a ciò, Törless era mosso anche da una certa, per quanto titubante, curiosità. Non era mai stato nella stanza di un giovane ormai adulto, e lo solleticava la voglia di sapere come si presentasse la vita di un'altra persona, di un uomo sapiente eppure quieto come quello: almeno per quel tanto che si poteva dedurre dalle cose che lo circondavano. Di solito invece era timido e riservato di fronte ai suoi insegnanti, e pensava di non godere per questo di una particolare simpatia da parte loro. Perciò la sua richiesta, ora che s'era fermato pieno d'emozione davanti alla porta, gli appariva un atto temerario volto non tanto ad avere un chiarimento - perché, dentro di sé, già dubitava di poterlo ottenere - quanto a gettare, per così dire, uno sguardo oltre le spalle del professore sul suo quotidiano concubinato con la matematica.

Venne introdotto nello studio. Era un locale lungo con una sola finestra; accanto a questa c'era uno scrittoio pieno di macchie d'inchiostro, e appoggiato alla parete un sofà rivestito di una ruvida stoffa a coste orlata da una frangia a nappine. Sopra questo sofà erano appesi uno sbiadito berretto goliardico e un gran numero di piccole fotografie marrone degli anni d'università, scurite dal tempo. Sul tavolino ovale dalle gambe incrociate, le cui volute che volevano essere graziose facevano l'effetto di un complimento mal riuscito, c'era una pipa e del trinciato grosso e scaglioso. Ne derivava a tutta la stanza un puzzo di tabacco scadente.

Törless aveva appena fatto sue queste impressioni e constatato in se stesso un certo disagio, come quando si viene a contatto con delle cose nauseabonde, che il suo insegnante entrò.

Era un giovanotto di non più di trent'anni, biondo, nervoso; valente matematico, aveva già presentato all'Accademia alcuni lavori importanti.

Sedette subito al suo scrittoio, frugò un po' tra le carte sparpagliate (Törless, più tardi, ebbe l'impressione che vi avesse cercato addirittura rifugio), si pulì il pince-nez col fazzoletto, accavallò le gambe e guardò Törless con aria interrogativa.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Questi aveva cominciato a passare in rassegna anche la sua persona. Notò un paio di grossi calzini bianchi di lana, poi s'accorse che i legacci delle mutande lunghe erano anneriti dal lucido degli stivali.

Per contro il fazzoletto spuntava candido e vezzoso dal taschino e la cravatta, anche se di quelle dal nodo cucito, era vivace come una tavolozza.

Suo malgrado, Törless si sentì ulteriormente respinto da queste piccole constatazioni; ormai non riusciva quasi più a sperare che quell'uomo fosse davvero in possesso di lumi notevoli, visto che sulla sua persona e in tutto quel che lo circondava non c'era di essi il minimo segno. Lui s'era figurato in tutt'altro modo lo studio di un matematico, con una qualche traccia evidente delle cose tremende che vi si pensavano. La banalità lo feriva: ne estese i caratteri alla matematica e la sua considerazione cominciò a cedere il posto a una diffidente riluttanza.

E siccome anche il professore si agitava impaziente sulla sedia senza sapere come interpretare quel lungo silenzio e quelle occhiate indagatrici, tra i due si creò sin da quel momento un clima d'incomprensione.

«Be', se vogliamo... se vuole... io sono ben lieto di darle dei ragguagli,» esordì il professore.

Törless espresse le sue obiezioni sforzandosi di chiarire l'importanza che avevano per lui. Ma gli pareva d'esser costretto a parlare attraverso una nebbia fitta e opaca, e le parole migliori gli morivano sulle labbra.

Il professore sorrise, tossicchiò un poco, disse: «Compermessò» e si accese una sigaretta; la fumò a boccate frettolose, la carta - tutte cose che intanto Törless osservava e trovava banali - prendeva una sfumatura unticcia e ogni volta si arricciava sfrigolando; il professore si tolse il pince-nez, se lo rimise, annuì... infine non lasciò che Törless arrivasse in fondo. «Mi fa piacere, sì, caro Törless, mi fa davvero piacere,» l'interruppe, «i suoi dubbi rivelano serietà, una certa qual riflessione, una... ehm... Però non è certo facile darle i chiarimenti che lei desidera... Non mi fraintenda.

«Vede, lei ha parlato dell'intervento di fattori... trascendenti... sì già...

trascendenti si dice...

«Ora io non so quale sia al riguardo il suo modo di sentire; sa, le cose sovrasensibili, che stanno al di là dei limiti rigorosi dell'intelletto, sono una cosa tutta particolare. Io, a guardar bene, non ho la veste per intervenire in questo campo; non riguarda la mia materia: su questo punto si può pensarla in un modo o nell'altro, e io vorrei assolutamente astenermi dall'entrare in polemica con chicchessia... Ma per quanto concerne la matematica», e qui calcò la voce sulla parola «matematica» come se volesse chiudere una volta per tutte una porta fatale, «per quanto concerne, dicevo, la matematica, è certissimo che qui esiste anche un nesso naturale e soltanto matematico.

«Solo che io, per essere rigorosamente scientifico, dovrei fare delle premesse che lei ben difficilmente, adesso, potrebbe capire. Senza contare che ce ne manca il tempo.

«Sa, io non ho difficoltà ad ammettere che cose come questi numeri immaginari, questi valori che, eh eh, non esistono affatto, non sono certo un'inezia per un giovane studente. Lei deve accontentarsi di pensare che simili concetti matematici sono, appunto, semplici necessità del ragionamento matematico. Rifletta un po' : allo stadio elementare di apprendimento della materia a cui lei ancora si trova, riesce molto difficile dare l'esatta spiegazione di molti punti che si devono trattare. Per fortuna pochissimi lo avvertono, ma se uno, come lei oggi - e, le ripeto, la cosa mi ha fatto molto piacere - se uno invece viene gli si può dire soltanto: caro amico, devi semplicemente credere: quando di matematica ne saprai dieci volte più di adesso, capirai, intanto però: credere!

«Non c'è altro modo caro Törless, la matematica è tutto un mondo a sé, e bisogna esserci vissuti dentro un bel po' per sentire tutto quello che, in essa, è necessario.»

Törless fu contento quando il professore tacque. Da quando aveva sentito chiudersi quella tale porta gli pareva che le parole si allontanassero sempre di più, di più... e si avviassero verso l'altra parte, quella indifferente, dove stanno tutte le spiegazioni esatte eppure insignificanti.

Ma era stordito da quella valanga di parole e dall'insuccesso, e non capì subito che ormai doveva alzarsi.

Allora il professore, per chiudere definitivamente il discorso, cercò un ultimo argomento persuasivo. Su un tavolinetto c'era, in bella mostra, un libro di Kant. Il professore lo prese e lo mostrò a Törless. «Vede questo? È un libro di filosofia, e contiene gli elementi che determinano le nostre azioni. E se lei potesse coglierne fino in fondo il senso s'imbatterebbe di continuo in simili concetti necessari al ragionamento, che determinano tutto pur non essendo, loro, senz'altro comprensibili. È qualcosa di molto simile a quel che succede in matematica. Eppure noi continuiamo a regolarci su di essi nelle nostre azioni. Ecco, qui ha già la prova di quanto siano importanti queste cose. Ma per ora,» soggiunse con un sorriso, vedendo che Törless apriva sul serio il libro e lo sfogliava, «per ora lasci stare. Volevo solo farle un esempio di cui, più tardi, lei potrà ricordarsi. Per il momento è probabile che si tratti di cose troppo difficili per lei.»

[11]

Törless passò il resto della giornata in uno stato di agitazione.

Il fatto di avere avuto per le mani Kant, un fatto del tutto casuale a cui, sul momento non aveva dato molta importanza, provocò in lui una potente reazione. Il nome di Kant, certo, l'aveva già sentito, e ai suoi occhi rappresentava quel che rappresenta in genere per chi s'interessa solo da lontano di scienze morali, cioè il non plus ultra della filosofia. E tanta autorità era stata persino una delle ragioni per cui Törless, finora, s'era occupato così poco di libri seri. Gli adolescenti, si sa, una volta superato il periodo in cui vogliono diventare cocchieri, giardinieri o pasticceri, di solito assegnano con la fantasia alla loro attività futura il campo in cui la loro ambizione sembra avere la maggior possibilità di compiere imprese straordinarie. Quando

Musil, Robert - Il Giovane Torless

dicono di voler fare il medico, di sicuro una volta hanno visto da qualche parte una bella sala d'aspetto piena di gente o una vetrina con strani ferri chirurgici o qualcosa di simile; se parlano della carriera diplomatica pensano al fasto e alla signorilità dei salotti internazionali: insomma, scelgono la loro professione in base all'ambiente in cui si vedrebbero più volentieri e alla posa di cui più si compiacciono.

Ora, il nome di Kant non era mai stato pronunciato in presenza di Törless che occasionalmente e nel tono in cui si parla di un mostro sacro. E Törless poteva solo pensare che da Kant i problemi della filosofia fossero stati risolti una volta per tutte, e che dopo di lui questa fosse un'occupazione priva di senso, così come pensava che dopo Schiller e Goethe non valesse più la pena di scrivere poesie.

A casa quei libri stavano dentro l'armadio dai vetri verdi nello studio di papà, e Törless sapeva che quell'armadio non veniva mai aperto se non per mostrarlo a qualche visitatore. Era come il santuario di una divinità a cui non ci si accosta volentieri e che si venera soltanto perché si è contenti che la sua esistenza dispensi dall'occuparsi di certe cose.

Questo atteggiamento distorto verso la filosofia e la letteratura aveva avuto in seguito sull'evoluzione di Törless la malaugurata influenza cui egli era debitore di parecchie ore infelici. La sua ambizione infatti fu distolta dal proprio oggetto naturale e subì mentre lui, privato del suo scopo, ne cercava un altro - il brutale ed energico influsso dei compagni. Le sue inclinazioni riaffioravano solo di rado e timidamente, lasciandogli ogni volta la consapevolezza di aver fatto una cosa oziosa e ridicola. E tuttavia erano così forti che lui non riusciva a liberarsene del tutto, ed era questa continua lotta a privare la sua personalità di una fisionomia decisa e di un tratto sicuro.

Da oggi tuttavia quell'atteggiamento sembrava essere entrato in una fase nuova. I pensieri che oggi l'avevano indotto a cercare invano dei lumi non erano più le associazioni oziose di una fantasia sbrigliata ma anzi lo sconvolgevano, l'assillavano, e con tutte le fibre del suo corpo lui sentiva che dietro di loro pulsava una parte della sua vita. Per Törless era una grande novità. Nel suo intimo c'era una risolutezza che lui non si conosceva. Una disposizione quasi trasognata, misteriosa: doveva, certo, esser maturata

Musil, Robert - Il Giovane Torless

segretamente per effetto dei recenti stimoli e adesso, di colpo, bussava con nocche imperiose. Gli pareva di essere come una madre che per la prima volta senta in grembo il prepotente agitarsi della sua creatura.

Seguì un pomeriggio meraviglioso denso di piaceri. Törless prese dal cassetto tutti i saggi poetici che vi aveva riposto, sedette con questi accanto alla stufa e restò tutto solo e inosservato dietro quel possente riparo. Sfogliò ad uno ad uno i quaderni, poi li strappò con molta lentezza in pezzetti piccolissimi che gettò uno dopo l'altro nel fuoco, assaporando ogni volta la sottile commozione del distacco.

Voleva in questo modo gettarsi dietro le spalle tutto il precedente bagaglio, quasi si trattasse, ora, di rivolgere senz'altri impedimenti tutta l'attenzione ai nuovi passi che andavano compiuti.

Alla fine s'alzò e raggiunse gli altri. Si sentiva libero da tutte le occhiate che prima lanciava attorno con aria timorosa. Quel che aveva fatto, per la verità, era avvenuto d'istinto; niente gli dava la certezza che d'ora in avanti avrebbe potuto essere una persona nuova se non la semplice presenza di quell'impulso. «Domani,» si disse, «domani riesaminerò tutto con cura e ci vedrò chiaro.»

Si aggirava per l'aula, tra i banchi, guardava i quaderni aperti, le dita che in quel biancore abbagliante andavano avanti e indietro, tutte prese dallo scrivere, e si tiravano dietro ognuna la sua piccola ombra scura... guardava tutto questo come uno che s'è svegliato all'improvviso, con occhi cui tutto sembrava avere un significato più serio.

[12]

Ma già l'indomani recò una cocente delusione. Törless s'era comprato ancora

Musil, Robert - Il Giovane Torless

in mattinata l'edizione economica di quel volume che aveva visto dal suo professore, e approfittò del primo intervallo per cominciare la lettura. Ma erano tante le parentesi e le note a piè di pagina che non capì una parola: quando seguiva coscienziosamente con gli occhi le frasi gli pareva che una vecchia mano ossuta gli rigirasse il cervello estraendoglielo dal cranio.

Quando, dopo circa mezz'ora, esausto, smise di leggere era arrivato solo alla seconda pagina, e la sua fronte era imperlata di sudore.

Ma poi strinse i denti e lesse ancora una pagina, fino alla fine dell'intervallo.

Alla sera però non aveva già più voglia di toccare il libro. Paura? Nausea?... non sapeva bene. Solo una cosa gli bruciava: che il professore, quel tizio dall'aria così dappoco, tenesse nella sua stanza quel libro ben aperto, quasi che per lui rappresentasse uno svago quotidiano.

Beineberg lo trovò in questo stato d'animo.

«E allora, Törless, com'è andata ieri dal professore?» Sedevano da soli nel vano di una finestra e s'erano spinti davanti il largo attaccapanni carico di cappotti, così che della classe giungeva fino a loro solo un brusio ineguale e il riflesso delle lampade appese al soffitto. Törless giocherellava distrattamente con un cappotto che aveva davanti.

«Ma dormi? Ti avrà pur risposto qualcosa! Del resto posso immaginarmelo: si sarà trovato in un bell'imbarazzo, eh?»

«Perché?»

«Be', a una domanda così stupida non sarà certo stato preparato.»

«La domanda non era affatto stupida. Non ne sono ancora venuto a capo.»

«Non intendevo dir questo: stupida lo sarà stata solo per lui. Quelli lì s'imparano la loro lezioncina a memoria come fa il prete col suo catechismo, e quando gli si chiede qualcosa che esce un po' dal seminato si trovano sempre in imbarazzo.»

«Ah, quello non l'ha certo messo in imbarazzo la risposta. Non m'ha neanche lasciato finire, tanto l'aveva pronta!»

«E come ha spiegato la faccenda?»

«Per la verità non l'ha spiegata affatto. Ha detto che io non posso ancora capire, che si tratta di elementi necessari al ragionamento, comprensibili solo dopo che uno s'è occupato a fondo di queste cose.»

«Ecco dove sta l'imbroglio! A chi è semplicemente una persona di buon senso non riescono a raccontarla. Solo dopo che uno te l'hanno infrollito ben bene per una decina d'anni la cosa funziona. Perché a quel punto, ormai, lui ha fatto per migliaia di volte i suoi calcoli su quelle basi, ha costruito grandi edifici dove i conti tornavano sempre al millesimo, e allora alla faccenda ci crede e basta, come il cattolico crede alla rivelazione che ha sempre funzionato tanto bene... Che ci vuole a cacciare in testa la prova a uno così? Al contrario, nessuno riuscirebbe a convincerlo che il suo edificio sta sì in piedi, ma che i singoli mattoni, a toccarli, si trasformano in aria.»

Törless si senti urtato dalle esagerazioni di Beineberg.

«Non sarà così nera come la metti tu. Io non ho mai dubitato che la matematica abbia ragione: dopotutto lo confermano i suoi risultati; piuttosto ho trovato singolare che a momenti la cosa vada tanto contro la logica, e comunque può sempre darsi che sia così solo in apparenza.»

«Be', aspetta pure che passino quei tali dieci anni, e allora forse il tuo cervello sarà al punto giusto... Però ho riflettuto anch'io su questo fatto da quando ne abbiamo discusso ultimamente, e sono arciconvinto che la faccenda zoppica. Del resto, anche tu allora parlavi in modo molto diverso da oggi.»

«Oh no! Anche oggi la cosa mi lascia perplesso, solo che non voglio subito eccedere come fai tu: e infatti tutto questo io lo trovo singolare. L'idea dell'irrazionale, dell'immaginario, delle linee che sono parallele ma che all'infinito - e dunque pur sempre da qualche parte - s'intersecano, mi emoziona. Se ci penso rimango stordito, come se avessi preso un colpo in

Musil, Robert - Il Giovane Torless

testa.» Törless si piegò in avanti immergendosi nell'ombra, e nel parlare la sua voce si velò un poco. «Prima nella mia testa era tutto chiaro, tutto al suo posto, e adesso mi par quasi che i miei pensieri siano come nuvole, e quando arrivo ai punti ben definiti c'è tra loro come uno spazio vuoto da cui si guarda in una lontananza infinita e indefinibile. La matematica avrà certo ragione, ma che ne è della mia testa, e di tutte le altre? Gli altri non lo sentono questo? A loro che effetto fa? Proprio nessuno?»

«Direi che hai potuto vederlo nel tuo professore. Tu... se tu ti trovi di fronte a una cosa del genere ti guardi subito attorno e chiedi: come si concilia questa cosa qui con tutto il resto dentro di me? Quelli invece si sono scavati nel cervello un labirinto pieno di svolte, e girandosi vedono solo se all'ultimo gomito il filo che si srotolano dietro tiene ancora. Per questo li inetti in imbarazzo col tuo genere di domande. Di loro, nessuno trova la strada per tornare indietro. Del resto come fai a sostenere che io eccedo? Questi adulti tanto in gamba si sono tessuti attorno una rete: una maglia sostiene l'altra e così l'insieme pare, chissà come, perfettamente naturale. Ma dove sia la prima maglia che tiene su tutto, nessuno lo sa.

«Noi due finora non ne abbiamo mai parlato così seriamente; di queste cose, in fin dei conti, non si discorre volentieri; però adesso tu puoi vedere quanto sia fragile l'idea del mondo di cui questa gente si contenta. Illusione, è; imbroglio, è, imbecillità! Anemia! Perché la loro intelligenza basta giusto a fargli tirar fuori dalla testa la loro spiegazione scientifica, che poi quand'è fuori si congela, capisci? Ah ah! Tutte quelle guglie, quelle punte finissime, talmente sottili - ci dicono i professori - che noi adesso non siamo ancora in grado di sfiorarle... Sono morte, stecchite dal gelo, capisci? Si protendono in tutte le direzioni, quelle ammiratissime guglie di ghiaccio, e nessuno sa che farsene tanto son prive di vita!»

Törless era tornato da un pezzo ad appoggiarsi all'indietro. Il fiato caldo di Beineberg penetrava nei cappotti surriscaldando il vano. Come sempre quand'era eccitato Beineberg faceva a Törless un effetto sgradevole. E più che mai ora che si protendeva verso di lui, così vicino che i suoi occhi stavano immobili davanti a Törless come due pietre verdognole mentre le mani guizzavano nella penombra con una loro caratteristica, ripugnante agilità.

«È tutto incerto quel che loro affermano. Tutto procede naturalmente, dicono... se cade un sasso è la forza di gravità, ma perché non dovrebbe essere la volontà di Dio, e perché l'uomo che gli è gradito non dovrebbe essere esentato per una volta dal condividere la sorte del sasso? Ma perché ti racconto queste cose? Tu, già, resterai sempre a mezza strada! Un po' scoprire qualcosa di singolare, un po' scrollare la testa, un po' rabbrivire... questo fa per te; ma più in là non ti arrischi ad andare. Del resto, io non ci rimetto niente.»

«E io sì, forse? Neanche le tue affermazioni sono poi tanto sicure!»

«Come puoi dir questo? Se sono l'unica cosa sicura! Ma poi, a che scopo accapigliarmi con te su quest'argomento? Lo vedrai tu stesso, mio caro Törless; vorrei persino scommettere che presto sarai maledettamente interessato a capire come stanno queste cose. Per esempio, se la faccenda di Basini va come io...»

«Lascia perdere, per favore,» l'interruppe Törless, «non mi va di far entrare quella storia in questi problemi. Non ora.»

«Ah! E perché no?»

«Così. Non voglio. Mi dà fastidio. Basini e quest'altra faccenda per me son due cose diverse. E io non ho l'abitudine di mettere due cose diverse nello stesso calderone.»

Di fronte a questa inconsueta fermezza, anzi sgarberia del compagno più giovane Beineberg torse la bocca per il dispetto. Ma Törless sentiva che il semplice accenno a Basini aveva minato tutta la sua sicurezza, e per nascondere ciò disse, sempre più adirato man mano che parlava: «E poi tu affermi le cose con una sicumera da esaltato. Non credi che le tue teorie possano essere costruite sulla sabbia né più né meno che le altre? I tuoi sono labirinti ancora più contorti, e presuppongono una dose molto maggiore di buona volontà.»

Stranamente Beineberg non s'arrabbiò; si limitò a sorridere, benché un po' a

Musil, Robert - Il Giovane Torless

forza e con negli occhi un luccichio ancor più irrequieto, e ripeté varie volte:
«Vedrai, vedrai...»

«Vedrò che cosa? E per conto mio, d'accordo: vedrò! Ma non m'interessa niente, Beineberg! Tu non mi capisci. Non hai nemmeno idea di quel che m'interessa. Se mi tormenta la matematica e se mi...» ma (qui rifletté in fretta e non disse nulla di Basini, «se mi tormenta la matematica è perché dietro ci cerco qualcosa che è molto diverso da quel che cerchi tu: niente di soprannaturale, proprio il naturale cerco, io... hai capito? Niente di esterno a me... in me cerco qualcosa, in me! Qualcosa di naturale! Che però non capisco. Ma tu queste cose non le senti più di quell'altro che c'insegna la matematica... ah, lasciami un po' in pace con le tue fisime!»

Törless tremava d'eccitazione quando s'alzò in piedi.

E Beineberg continuava a ripetere: «Va bene, staremo a vedere, staremo a vedere...»

[13]

Quando, la sera, fu a letto, Törless non riuscì a prender sonno. Le mezz'ore scivolavano via dal suo capezzale come infermiere, aveva i piedi gelati, le coperte gli pesavano addosso invece di scaldarlo.

Nel dormitorio si sentiva soltanto il respiro placido e regolare dei cadetti che dopo la fatica dello studio, della ginnastica e delle corse all'aperto erano sprofondati nel loro sano riposo animale.

Törless tese l'orecchio al respiro dei dormienti. Ecco il respiro di Beineberg, quello di Reiting, quello di Basini. Quale? Non lo sapeva, però uno dei tanti, tutti ugualmente regolari, placidi, sicuri, che si sollevavano e s'abbassavano

Musil, Robert - Il Giovane Torless

come un congegno meccanico.

Una delle tendine avvolgibili di lino non era voluta scendere oltre la metà della finestra; sotto, la notte chiara mandava luce nella stanza disegnando un quadrato pallido e immobile sul pavimento. La cordicella s'era impigliata in alto o forse era uscita dal rullo, e penzolava in un brutto groviglio, mentre per terra la sua ombra strisciava come un verme attraverso il quadrato chiaro.

Tutto ciò era di una bruttezza angosciosa, grottesca.

Törless cercò di pensare a qualcosa di piacevole. Gli venne in mente Beineberg. Non aveva avuto la meglio su di lui, oggi? Non aveva inferto un bel colpo alla sua superiorità? Non era riuscito, oggi per la prima volta, a salvare di fronte all'altro la propria personalità, a darle un rilievo tale che quello potesse sentire l'infinita differenza, quanto a finezza interiore, che correva tra i loro modi di vedere? Era forse riuscito, l'altro, a replicare qualcosa? Sì o no?...

Ma questo sì o no gli si gonfiava nella testa come tante bolle che volassero in alto, e scoppiava, e: sì o no?... sì o no? si gonfiava una bolla dopo l'altra, incessantemente, con un ritmo scandito che pareva lo sferragliare di un treno, un dondolio di fiori su steli troppo lunghi, un martellio al di là di molte pareti sottili in una casa silenziosa... Quell'insistente, vanitoso sì o no disgustava Törless. La sua gioia non era genuina, erano troppo ridicoli quei sobbalzi.

E infine, quando lui si riscosse, sembrò che fosse la sua testa a dondolare, a sferragliare tra una spalla e l'altra o a batter colpi alzandosi e abbassandosi ritmicamente...

Alla fine tutto tacque in lui. Davanti ai suoi occhi c'era solo una vasta distesa nera che si dilatava a cerchio in tutte le direzioni.

Ed ecco, dall'orlo lontano del cerchio, attraverso il piano del tavolo, venire avanti traballando due figurine. Erano, chiaramente, i suoi genitori: ma così piccoli che non riusciva a provare niente per loro.

Poi scomparvero dall'altra parte.

Ora ne spuntavano altri due... ma, un momento: c'era uno che sopraggiungendo da dietro li oltrepassava con certi passi lunghi il doppio del suo corpo, e già era sparito al di là dello spigolo... Non era Beineberg?... E adesso i due: uno di loro... ma sì, era il professore di matematica! Törless lo riconobbe dal fazzoletto che gli spuntava vezzoso dal taschino. Ma l'altro? Quello che aveva sotto il braccio un grosso, grossissimo libro alto la metà di lui, e quasi non riusciva a trascinarselo dietro?... Ogni tre passi si fermavano e posavano il libro per terra. E Törless sentiva la voce pigolante del suo professore dire: se così dev'essere, troveremo la risposta giusta a pagina dodici, pagina dodici ci rimanda a pagina cinquantadue, ma poi valgono anche le considerazioni di pagina trentuno, e in base a questi presupposti... E intanto se ne stavano curvi sul libro scartabellandolo con tal fervore che le pagine volavano da tutte le parti. Dopo un po' si risollevarono e l'altro carezzò cinque o sei volte le guance del professore. Poi fecero ancora un paio di passi e Törless sentì di nuovo la voce, ed era come se questa, durante una lezione di matematica, facesse scorrere tra le dita il verme solitario di una dimostrazione. Continuò così finché l'altro non carezzò di nuovo il professore.

Ma quest'altro... ? Törless aggrottò le sopracciglia per vederci meglio. Non portava il codino? E delle vesti piuttosto all'antica: addirittura dei calzoncini di seta al ginocchio! Non era ... ? Oh! E Törless si svegliò di soprassalto con un grido: Kant!

Un attimo dopo sorrise; intorno c'era un gran silenzio, il respiro dei dormienti s'era fatto leggero. Anche lui aveva dormito. E il letto frattanto s'era scaldato. S'allungò beatamente sotto le coperte.

«Così ho sognato Kant,» pensò. «Ma perché non più a lungo? Forse mi avrebbe detto qualcosa.» Si ricordava infatti di una volta che, mal preparato in storia, aveva sognato per tutta la notte così intensamente i personaggi e gli avvenimenti della lezione che il giorno dopo era riuscito a parlarne come se avesse vissuto anche lui quell'epoca, e aveva superato con lode la prova. Poi gli tornò in mente anche Beineberg... Beineberg e Kant, la conversazione di ieri.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Pian piano il sogno si ritrasse da Törless... piano come una coperta di seta che scivoli giù sfiorando per un tempo infinitamente lungo la pelle di un corpo nudo.

E tuttavia il suo sorriso cedette presto a una singolare inquietudine. Era forse riuscito a fare un solo passo avanti coi suoi pensieri? Era in grado di ricavare un qualsiasi risultato da quel libro che pareva contenere la soluzione di tutti gli enigmi? E la sua vittoria? Certo era stato soltanto il suo impeto inatteso a far tacere Beineberg...

Di nuovo s'impossessò di lui un profondo scontento e un vero e proprio malessere fisico. Restò a giacere così per vari minuti, svuotato dal disgusto.

Ma poi gli riaffiorò alla coscienza la sensazione d'essere avvolto in ogni punto del suo corpo dalla tela morbida e tiepida del letto. Cautamente, molto adagio e cautamente Törless girò la testa. Giusto: là sul pavimento c'era ancora il pallido quadrato: ora i lati erano un po' sghembi, però quell'ombra contorta strisciava ancora sulla sua superficie. Gli pareva quasi che là vi fosse, in catene, un pericolo che lui dal suo letto, difeso come dalle sbarre di un'inferriata, poteva contemplare con la tranquillità di chi è al sicuro.

E sulla pelle, per tutto il corpo, gli si destò una sensazione che tutt'a un tratto divenne un'immagine della memoria. Quand'era molto piccolo - ecco, sì, proprio allora - quando portava le sottanine e non andava ancora a scuola aveva dei periodi in cui si sentiva dentro un ineffabile struggimento d'essere una bambina. E anche quello struggimento non l'aveva nella testa, oh no, e neppure nel cuore: gli formicolava per tutto il corpo e gli correva sotto la pelle. Anzi, c'erano dei momenti in cui si sentiva così intensamente una bimba da dirsi che le cose non potevano stare che così. Perché allora non sapeva l'importanza delle differenze anatomiche, e non capiva perché gli dicessero tutti che ormai sarebbe stato per sempre un maschietto. E quando gli chiedevano come mai gli piacesse di più essere una bambina lui sentiva che non c'erano parole per esprimere quel sentimento...

Oggi riprovava per la prima volta qualcosa di simile. E ancora solo così, sotto la pelle.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Qualcosa che sembrava essere corpo e anima insieme. Un formicolio, un frullio che, moltiplicato all'infinito, gli percuoteva il corpo come con le antenne vellutate di uno sciame di farfalle. E, insieme, la scontrosità con cui le bambine scappan via quando sentono che gli adulti, tanto, non le capiscono; la petulanza con cui poi ridacchiano alle spalle degli adulti, quella petulanza timorosa e come costantemente pronta alla fuga che sente di potersi ogni momento rimpiaattare in qualche profondissimo recesso del minuscolo corpo...

Törless rise piano tra sé e di nuovo si stirò beatamente sotto le coperte.

Quell'omino sgambettante che aveva visto in sogno: con che avidità si faceva scorrere le pagine sotto le dita! E quel quadrato laggiù? Ah ah! Chissà se in vita loro degli omini tanto intelligenti hanno mai badato a cose del genere! Lui si sentiva infinitamente al riparo da quei mostri d'ingegno, e per la prima volta si rendeva conto di avere nella propria sensualità - perché oramai sapeva da tempo che di questa si trattava - qualcosa che nessuno poteva togliergli e che nessuno poteva nemmeno contraffare, qualcosa che lo proteggeva come un altissimo, segretissimo muro da tutto l'ingegno altrui.

Chissà se in vita loro degli omini tanto intelligenti, continuò sul filo di quel pensiero, si sono mai coricati ai piedi di un muro solitario, trasalendo a ogni fruscio che corre giù sotto l'intonaco come se qualcosa di morto cercasse le parole per comunicare con loro; se hanno mai colto la musica che il vento suscita tra le foglie autunnali, se l'hanno mai colta con tale intensità che a un tratto, dietro, c'era un sussulto... il quale poi, pian piano, si mutava in sensualità. Ma in una curiosa sensualità, simile piuttosto a una fuga e poi a una canzonatura. Oh, è facile essere intelligenti quando s'ignorano tutti questi interrogativi...

Intanto però l'omino sembrava crescere a dismisura, continuamente, e aveva un cipiglio inflessibile, e ogni volta dal cervello di Törless partiva come una scarica elettrica che gli traversava dolorosamente il corpo. Allora tutto il dolore di trovarsi pur sempre davanti a una porta chiusa - proprio la sensazione che ancora un attimo prima il caldo pulsare del suo sangue aveva scacciato - si ridestò, e un lamento senza parole gli sgorgò dall'anima come l'ululato di un cane che tremoli di notte per l'aperta campagna.

S'addormentò così. Ormai tra il sonno e la veglia, guardò ancora un paio di volte la chiazza presso la finestra, come ci si afferra meccanicamente a una fune di sostegno per sentire se è ancora tesa. Poi affiorò il confuso proposito di riflettere ancora, l'indomani, su se stesso, meglio se armato di carta e penna... e poi, proprio da ultimo, non vi fu che il gradevole, lieve tepore - come un bagno e un'eccitazione dei sensi - che però non gli giunse più come tale ma come una sensazione legata, in modo misterioso eppure intensissimo, a Basini.

Poi dormì profondamente e senza sogni.

[14]

E tuttavia fu quello il primo pensiero che ebbe svegliandosi il giorno dopo. Gli sarebbe davvero piaciuto sapere cos'era precisamente quel che alla fine aveva per metà pensato e per metà sognato di Basini, ma non era più capace di ricordarsene.

Così non gliene restò che un senso di dolcezza, lo stesso che regna a Natale in una casa dove i bambini sanno che i regali sono già là, ma ancora nascosti dietro quella tale porta misteriosa dalle cui commessure si vede filtrare ogni tanto, della gran luce, appena un filo.

La sera Törless restò in classe; Beineberg e Reiting erano spariti da qualche parte, probabilmente nello stanzino su in solaio; Basini sedeva davanti, al suo posto, e si reggeva con tutt'e due le mani la testa china su un libro.

Törless s'era comprato un quaderno, e mise accuratamente a posto penna e inchiostro. Poi sulla prima pagina scrisse, dopo qualche esitazione: De natura hominum. Gli pareva che l'argomento filosofico meritasse il titolo latino. Poi

tracciò un grande svolazzo di bell'effetto intorno alle parole e s'appoggiò allo schienale per aspettare che s'asciugasse.

Ma ciò era già avvenuto da un pezzo e lui ancora non aveva ripreso in mano la penna. Qualcosa l'immobilizzava. Era l'atmosfera ipnotica creata dalle grandi lampade che ardevano, dal calore animale emanante da quella massa di persone. Era sempre stato sensibile a quella situazione, che in lui poteva accentuarsi fino a dargli un senso di febbre fisica, sempre accompagnato da una straordinaria reattività dello spirito. Così accadeva anche oggi. Da un pezzo, nel corso della giornata, s'era fatto un'idea di quel che intendeva precisamente fissare sulla carta: tutta la serie di quelle sue esperienze, dalla sera passata da Božena fino all'indefinita sensualità che le ultime volte s'era manifestata in lui. Una volta che tutto questo fosse stato annotato ordinatamente, un fatto dopo l'altro, ne sarebbe anche uscito per proprio conto, egli sperava, il contorno preciso e razionale, come dall'arruffata immagine di cento curve che s'intersecano esce la forma di una linea che le racchiude. E di più lui non voleva. Ma finora gli era successo come a un pescatore che dagli strattoni della rete sente sì di aver catturato una grossa preda, ma che malgrado tutti i suoi sforzi non riesce a portarla alla luce.

E qui Törless riprese comunque a scrivere: ma di furia e senza più badare alla forma. «Sento,» annotò, «qualcosa dentro di me e non so bene cosa sia.» Ma poi cancellò questa riga con un rapido tratto di penna e scrisse al suo posto: «Devo essere malato... folle!» Qui ebbe un brivido, perché questa parola suona in modo piacevolmente patetico. «Folle: che altro può spiegare il mio sconcerto di fronte a cose che gli altri trovano del tutto normali? E il fatto che questo sconcerto provochi in me sensazioni impure?» Scelse di proposito quest'aggettivo pieno di unzione biblica perché gli pareva più oscuro e pregnante. «In passato mi comportavo di fronte a tutto questo come ogni altro giovane, come tutti i miei compagni...» Ma qui s'interruppe. «È poi vero?» si disse; «dalla Božena per esempio era già tutto diverso: e dunque quand'è veramente cominciato?... Non importa,» pensò, «una volta c'è pure stata.» Ma lasciò la frase a metà.

«Quali sono le cose che mi sconcertano? Le meno appariscenti. Per lo più esseri inanimati. Cos'è che mi sconcerta in questi? Un qualcosa che io non conosco. Ma qui sta il punto! Dove mi viene questo "qualcosa"? Io avverto

Musil, Robert - Il Giovane Torless

la sua esistenza, agisce su di me come se volesse parlarmi. Ho dentro l'agitazione di uno che deve indovinare le parole di un paralitico dai contorcimenti della sua bocca, e non ci riesce. Come se io avessi un senso in più rispetto all'altra gente, però non del tutto sviluppato: un senso che c'è, che si manifesta ma non funziona. Il mondo, per me, è pieno di voci senza suono: sono dunque un veggente o un allucinato?

«Ma non solo le cose inanimate agiscono così su di me: no, anche le persone, il che mi precipita ancor più nel dubbio. Prima di un determinato momento vedevo tutti come si vedono loro stessi. Beineberg e Reiting per esempio: hanno il loro stanzino segreto, un normalissimo ripostiglio sotto il tetto, perché li diverte possedere un rifugio come quello. Una cosa la fanno perché sono adirati con questo, un'altra perché vogliono impedire a quest'altro di avere un ascendente sui compagni. Tutti motivi chiari e comprensibili. Ma oggi, a volte, li vedo come se stessi sognando e loro fossero due figure del sogno. Non solo le loro parole, non solo le loro azioni: tutto in loro, unito alla vicinanza fisica, a volte ha su di me lo stesso effetto delle cose inanimate. E tuttavia ogni volta torno a sentirli parlare, qui accanto, esattamente come prima, e vedo che le loro azioni e le loro parole si susseguono secondo le forme di sempre... e ciò vorrebbe insistentemente dimostrarmi che non sta succedendo nulla di straordinario, e tuttavia altrettanto insistentemente qualcosa dentro di me si rifiuta di crederlo. Questo cambiamento, se ben ricordo, è cominciato quando Basini...»

Qui Törless alzò senza volerlo lo sguardo su quest'ultimo.

Basini era ancora curvo sul suo libro e aveva l'aria di studiare. Al vederlo seduto così, i pensieri di Törless tacquero e lui poté sentire nuovamente all'opera gli squisiti tormenti che stava descrivendo. Giacché non appena ebbe coscienza di quanto se ne stesse là tranquillo e innocente Basini, in nulla diverso dagli altri che sedevano alla sua destra e alla sua sinistra, gli si ripresentarono alla mente le umiliazioni che quello aveva subito. Gli si ripresentarono alla mente: nel senso che non pensò affatto a dirsi, con la bonarietà derivante dalla riflessione morale, che dopo aver patito delle umiliazioni ogni persona si studia di riacquistare il più in fretta possibile, almeno esteriormente, un contegno disinvolto; bensì nel senso che in lui subito prese a vorticare una specie di folle mulinello che distorse all'istante

Musil, Robert - Il Giovane Torless

l'immagine di Basini nelle forme più incredibili, quindi la smembrò in deformazioni mai viste, al punto che lui stesso ne ebbe il capogiro. Queste comunque erano soltanto similitudini che gli vennero in mente dopo; in quel momento aveva solo la sensazione che qualcosa, dentro, come una trottola impazzita gli montasse dal petto oppresso alla testa: la sensazione della sua vertigine. E nella ridda entravano, come una danza di punti colorati, le sensazioni che nei diversi momenti gli erano venute da Basini.

A ben guardare era stata sempre un'unica sensazione. E anzi non una sensazione ma piuttosto un terremoto profondo, che non produceva vibrazioni sensibili e in presenza del quale, pure, tutta la sua anima tremava con tale repressa violenza che al confronto persino le onde dei sentimenti più tempestosi sembravano innocue increspature della superficie.

Se tuttavia quest'unica sensazione gli era giunta alla coscienza in modo diverso nei diversi periodi, ciò era dovuto al fatto che lui, per spiegarsi l'ondata che sommergeva tutto il suo organismo, disponeva solo delle immagini che di quella cadevano sotto i suoi sensi, come se di un'onda morta che si stende all'infinito nell'oscurità solo alcune creste isolate schizzassero in alto, contro gli scogli di una riva illuminata, per ricadere giù smarrite subito dopo, uscendo dal cerchio di luce.

Queste impressioni perciò erano incostanti, mutevoli, accompagnate dalla consapevolezza della loro casualità. Mai Törless riusciva a trattenerle, poiché, non appena le considerava più da vicino, sentiva che queste proiezioni in superficie non erano affatto proporzionate alla potenza della massa oscura, acquattata sul fondo, che pretendevano di rappresentare.

Mai egli «vedeva» Basini, come che fosse, nella vivezza e plasticità corporea di una posa qualsiasi, mai ne aveva una visione reale ma sempre e solo l'illusione di questa, in certo modo solo la visione delle sue visioni. Perché dentro di lui era sempre come se un'immagine fosse passata un attimo prima sulla superficie misteriosa, senza che a lui riuscisse mai di afferrarla nell'istante in cui ciò accadeva. Per questo c'era costantemente in lui un'inquietudine febbrile, quale si prova davanti a uno schermo cinematografico quando accanto all'illusione dell'insieme persiste la vaga sensazione, di cui uno non riesce a liberarsi, che dietro l'immagine percepita scivolino via centinaia di

altre immagini, del tutto diverse se considerate per se stesse.

Ma dove andasse propriamente ricercata nel suo spirito questa forza illusiva, cui pure mancava sempre un infinitesimo per essere tale fino in fondo, lui non lo sapeva. Intuiva soltanto, oscuramente, che era legata alla misteriosa prerogativa della sua anima d'essere talvolta assalita anche dalle cose inanimate, dai semplici oggetti, come da cento occhi pieni di mute domande.

Törless sedeva dunque rigido e immobile tenendo lo sguardo fisso su Basini, ed era completamente risucchiato nel turbine frenetico del suo animo da cui emergeva di continuo un'unica domanda: che singolare prerogativa è questa che io possiedo? A poco a poco non vide più né Basini né le lampade incandescenti, né sentì più intorno a sé il calore animale né il brusio e il fermento che salgono da una folla di persone anche quando si limitano a bisbigliare. Come un magma scuro e rovente tutte queste cose fuse insieme ruotavano intorno a lui. Solo negli orecchi sentiva un bruciore, e sulle punte delle dita un freddo gelido. Si trovava in quello stato di febbre, più spirituale che fisica, che amava molto. E questa disposizione d'animo cui si mescolava anche un senso di dolcezza cresceva sempre più. Prima, in un simile stato, si abbandonava volentieri ai ricordi che la donna si lascia dietro quando il suo fiato caldo sfiora per la prima volta un'anima giovane come la sua. E anche oggi si destò in lui quel calore torpido. Ecco: un ricordo... Durante un viaggio, in una piccola città italiana... Alloggiava con i suoi genitori in un albergo poco lontano dal teatro. Qui davano tutte le sere la stessa opera, e tutte le sere giungeva fino a lui ogni parola, ogni nota. Ma lui non capiva la lingua. Eppure ogni sera sedeva alla finestra aperta e stava in ascolto. In questo modo s'era innamorato di una delle attrici, pur senza averla mai vista. Non era mai stato preso dal teatro come allora; sentiva la passione delle melodie come un batter d'ali di grandi uccelli scuri, quasi gli fosse possibile cogliere le linee che il loro volo disegnava nella sua anima. Non erano più passioni umane quelle che provava: no, erano passioni che se ne fuggivano dal cuore degli uomini come da gabbie troppo anguste e banali. Mai, in quell'eccitazione, aveva potuto pensare alle persone che dall'altra parte, invisibili, davano corpo a quelle passioni; se provava a figurarsele, immediatamente davanti ai suoi occhi si levavano fiamme scure o dimensioni inaudite, come, nel buio, i corpi umani ingigantiscono e gli occhi degli uomini luccicano, simili agli specchi d'acqua di pozzi profondi. E quella fiammata

Musil, Robert - Il Giovane Torless

scura, quegli occhi nel buio, quel nero batter d'ali, allora, li aveva amati sotto il nome di quell'attrice sconosciuta.

E chi aveva creato l'opera? Non lo sapeva. Forse il testo era una svenevole storia d'amore. Che l'artista avesse sentito che le sue note lo trasformavano in qualcosa di diverso?

Un pensiero oppresse Törless in tutto il corpo. Sono così anche gli adulti? Il mondo è così? È una legge universale che in noi ci sia qualcosa che è più forte, grande, bello, appassionato e oscuro di noi stessi? Qualcosa su cui noi abbiamo tanto poco potere che possiamo solo spargere a caso migliaia di semi, finché da uno improvvisamente germoglia una pianta come una fiamma scura che cresce ben oltre la nostra testa?... E ogni fibra del suo corpo rispose tremando con un impaziente sì.

Törless si guardò attorno con occhi luccicanti. Le lampade, il calore, la luce, i compagni indaffarati erano sempre là. Ma in mezzo a tutto ciò lui si sentiva come un eletto. Come un santo che abbia visioni celesti: non sapeva niente, infatti, dell'intuizione dei grandi artisti.

Di scatto, con la precipitazione della paura, impugnò la penna e scrisse alcune righe sulla sua scoperta; ancora una volta dentro di lui sembrò sfavillare come una luce... poi una pioggia color della cenere gli scese sugli occhi, e il variopinto splendore del suo spirito si spense.

[15]

... Ma l'episodio dell'incontro con Kant era quasi completamente superato. Di giorno Törless non vi pensava più: la convinzione di esser prossimo a sua volta alla soluzione dei propri enigmi era troppo viva in lui perché potesse curarsi ancora delle vie seguite da un altro. Dalla sera prima aveva

Musil, Robert - Il Giovane Torless

l'impressione d'essersi già sentito sotto le dita la maniglia della porta che conduceva dall'altra parte, solo che poi gli era sfuggita di mano. Ma siccome s'era reso conto di dover rinunciare all'aiuto dei libri di filosofia, e in questi non nutriva neppure gran fiducia, era alquanto perplesso sul modo di ritrovare quella maniglia. Tentò varie volte di continuare i suoi appunti, ma le parole scritte restavano morte, una serie di punti interrogativi stizzosi e risaputi, senza che mai tornasse quel momento in cui aveva spinto lo sguardo tra loro come scrutando l'interno di una sala a volta illuminata da ceri tremolanti.

Perciò decise di ricercare assiduamente, tutte le volte che gli fosse possibile, quelle situazioni il cui contenuto appariva ai suoi occhi tanto singolare, e con particolare frequenza il suo sguardo indugiava su Basini quando costui, credendosi inosservato, si muoveva innocentemente tra gli altri. «Una volta o l'altra,» si diceva Törless, «tutto tornerà, e forse anche più vivo e chiaro di quanto non sia stato finora.» E si sentì rassicurato dal pensiero che di fronte a cose simili ci si trova semplicemente in una stanza buia, e a uno non resta, quando le sue dita hanno perso il contatto col punto giusto, che tastare a caso, più e più volte, le pareti oscure.

Di notte tuttavia questo pensiero impallidiva un po'. Lo prendeva allora una certa vergogna d'aver lasciato cadere a quel modo il suo primitivo proposito di cercare nel libro mostratogli dal suo insegnante la spiegazione che forse vi era contenuta. Allora giaceva quieto nel letto e tendeva l'orecchio alla volta di Basini, il cui corpo oltraggiato respirava in pace come quelli di tutti gli altri. Giaceva quieto come un cacciatore alla posta, con la sensazione che il tempo così trascorso in attesa avrebbe alla fine recato il suo premio. Ma non appena affiorava il pensiero del libro quella quiete era intaccata con denti minuti da un dubbio, dal sospetto dell'inutilità delle sue azioni, dall'ammissione esitante d'aver subito una sconfitta.

Non appena questo sentimento nebuloso s'imponeva, la sua attenzione perdeva la placidità con cui uno assiste al decorso di un esperimento scientifico. Allora da Basini sembrava emanare un influsso fisico, uno stimolo, come quando si dorme vicino a una donna cui si possono strappar via in qualsiasi momento le coperte. Un formicolio nel cervello prodotto dalla consapevolezza che basta allungare una mano. La stessa cosa che spinge

molte giovani coppie a eccessi sproporzionati alle necessità dei loro sensi.

A seconda della vivezza con cui gli si presentava il pensiero che forse la sua impresa gli sarebbe apparsa ridicola se avesse saputo tutto ciò che sanno Kant, il suo professore, tutti quelli che hanno concluso i loro studi; a seconda dell'intensità di questa emozione erano più o meno forti gli impulsi sensuali che malgrado il silenzio del dormitorio immerso nel sonno gli tenevano spalancati e brucianti gli occhi. A tratti anzi quegli impulsi divampavano con tale violenza in lui da soffocare ogni altro pensiero. Quando, in quei momenti, si abbandonava per metà docilmente e per metà con disperazione alle loro lusinghe, gli accadeva soltanto quel che accade a tutti, perché non si è mai tanto inclini a una sensualità folle, sfrenata, che dilania - dilania con voluttuosa determinazione - l'anima come quando si è subito un insuccesso che scuote l'equilibrio fondato sulla coscienza del proprio valore.

E quando poi, dopo la mezzanotte, sprofondava in un sonno inquieto aveva non di rado l'impressione che dalla zona di Reiting o di Beineberg qualcuno s'alzasse dal letto, prendesse il cappotto e s'avvicinasse a Basini. Poi lasciavano la camerata... Ma poteva anche essere una sua fantasia.

[16]

Vennero due giornate festive. Poiché cadevano di lunedì e martedì, il direttore lasciò liberi i cadetti sin dal sabato, e vi fu una vacanza di quattro giorni. A Törless tuttavia questa non bastava per il lungo viaggio fino a casa: per questo aveva sperato che almeno i suoi genitori venissero a trovarlo, ma suo padre era trattenuto al ministero da affari urgenti e la mamma, che non stava bene, non poteva sottoporsi da sola agli strapazzi del viaggio.

Solo quando ricevette la lettera col rifiuto dei genitori e l'aggiunta di molte affettuose parole di consolazione sentì che in realtà gli stava bene così. Si

Musil, Robert - Il Giovane Torless

sarebbe sentito quasi infastidito, o per lo meno fortemente turbato, se in quel momento avesse dovuto comparire davanti ai suoi genitori.

Molti dei cadetti furono invitati in varie proprietà dei dintorni. Anche Dschjusch, i cui genitori possedevano a un giorno di carrozza dalla cittadina una bella tenuta, partì in vacanza, e Beineberg, Reiting e Hofmeier l'accompagnarono. Anche Basini era stato invitato da Dschjusch, ma Reiting gli aveva ordinato di rifiutare. Törless accampò il pretesto di non sapere se i suoi genitori avrebbero finito per venire; non si sentiva assolutamente in vena di prender parte a feste e svaghi.

Il sabato pomeriggio il grande edificio era già silenzioso e quasi abbandonato.

Quando Törless percorreva i corridoi i suoi passi vi echeggiavano da un capo all'altro; nessuno si curava di lui, perché anche gli insegnanti erano partiti per la caccia o per altre destinazioni. Solo ai pasti, che ora venivano serviti in una saletta attigua al refettorio deserto, i pochi allievi rimasti s'incontravano; dopo pranzo i loro passi tornavano a disperdersi nella fuga di stanze e corridoi, il silenzio della casa li inghottiva, per così dire, e loro conducevano nelle ore tra un pasto e l'altro un'esistenza non meno indisturbata di quella dei ragni e dei millepiedi acquattati in cantina e in solaio.

Della classe di Törless erano rimasti solo lui e Basini, ad eccezione di alcuni altri ricoverati in infermeria. Alla partenza Törless aveva scambiato, a proposito di Basini, poche parole in segreto con Reiting. Questi infatti temeva che Basini sfruttasse la circostanza per cercare protezione presso qualche insegnante, e raccomandò a Törless di sorvegliarlo con cura.

Ma non c'era bisogno di questo per richiamare l'attenzione di Törless su Basini.

Era appena cessato il trambusto delle carrozze in partenza, del via vai degli inservienti carichi di bagagli, dei cadetti che si congedavano con frasi scherzose, e già la consapevolezza di trovarsi a tu per tu con Basini s'era prepotentemente impossessata di Törless.

Fu dopo il primo pasto di mezzogiorno. Basini sedeva al suo posto e scriveva

Musil, Robert - Il Giovane Torless

una lettera; Törless s'era seduto dietro, nell'angolo più remoto della stanza, e tentava di leggere.

Era ancora, per la prima volta, quel tal libro, e Törless s'era figurato la situazione proprio così: davanti Basini, e dietro lui che lo teneva d'occhio, lo trapassava con lo sguardo. E appunto così voleva leggere. Calandosi dopo ogni pagina sempre più in Basini. Così doveva essere; così lui doveva trovare la verità, senza che la vita, la viva, complessa, problematica vita gli sfuggisse di mano...

Ma la cosa non funzionava: come sempre quando lui si prefigurava con troppa cura una situazione. Non c'era abbastanza spontaneità, e la sua vena cedette presto il posto a una noia tenace, vischiosa, che s'appiccicava disgustosamente a ognuno dei suoi rinnovati e troppo intenzionali tentativi.

Scagliò infuriato il libro per terra. Basini si girò con un sobbalzo ma subito riprese frettolosamente a scrivere.

Così le ore scivolavano verso il crepuscolo. Törless se ne stava là intontito. L'unica cosa che gli affiorava alla coscienza da una massa uniforme di sensazioni sorde, ronzanti, rintonanti era il ticchettio del suo orologio da taschino, un tic-tac oscillante come una piccola coda dietro il pigro corpo delle ore. Nell'aula i contorni delle cose si fecero confusi... da un pezzo, certo, Basini non era più in grado di scrivere. «Ah, probabilmente non osa accendere la luce,» si disse Törless. Ma era poi ancora al suo posto? Törless aveva fissato, fuori, il paesaggio spoglio e in penombra, e dovette adattare l'occhio al buio della stanza. Ma sì. Là, quell'ombra immobile. Dev'essere lui. Ah, e sospira pure... una, due volte... o che abbia finito per addormentarsi?

Venne un inserviente ad accendere le lampade. Basini ebbe un soprassalto e si stropicciò gli occhi. Poi prese un libro da sotto il banco e parve intenzionato a studiare. Törless bruciava dalla voglia di rivolgergli la parola, e per non farlo lasciò in fretta la stanza. Durante la notte per poco non gli saltò addosso, tanta era la micidiale sensualità che s'era destata in lui dopo il tormento di quella giornata torpida e senza pensieri. Per fortuna il sonno lo salvò in tempo.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Anche il giorno dopo passò. Non aveva portato altro che la stessa infeconda bonaccia. Il silenzio, l'attesa esasperavano Törless, l'attenzione costante gli consumava tutte le energie intellettuali rendendolo incapace di qualsiasi pensiero.

Disfatto, deluso, scontento di sé al punto di cadere in preda ai dubbi peggiori, si coricò di buon'ora.

Giaceva da un pezzo in un dormiveglia inquieto e febbrile quando sentì entrare Basini.

Senza muoversi seguì con gli occhi la sagoma scura che passava davanti al suo letto; udì il rumore degli abiti sfilati, poi il fruscio delle coperte tirate su.

Törless trattenne il respiro, ma non riuscì a sentir altro. E tuttavia non l'abbandonava la sensazione che Basini non dormisse ma tendesse l'orecchio nel buio con uguale intensità. Trascorsero così interi quarti d'ora... ore. Interrotte di tanto in tanto solo dal lieve fruscio dei corpi che si rigiravano nel letto.

Törless si trovava in un singolare stato d'animo, che lo teneva desto. Ieri erano state immagini sensuali della fantasia a dargli la febbre. E solo alla fine s'erano dirette alla volta di Basini, quasi impennandosi un'ultima volta sotto la mano inesorabile del sonno che le spegneva, e proprio di questo lui conservava appena un vago ricordo. Ma oggi, sin dall'inizio, non era stato altro che un impulso di alzarsi e di andare da Basini. Finché aveva avuto la sensazione che Basini fosse sveglio e tendesse l'orecchio verso di lui quell'impulso era stato quasi irresistibile, e adesso che l'altro probabilmente dormiva c'era in esso più che mai una voglia crudele di aggredire il dormiente come una preda.

Törless sentiva già guizzare in tutti i muscoli i movimenti che si compiono sollevandosi e scendendo dal letto. Tuttavia non riusciva ancora a scuotersi dalla sua immobilità.

«E che ci vado a fare da lui?» si chiese quasi ad alta voce nella sua ansia. E dovette confessare a se stesso che la crudeltà e la sensualità che aveva dentro

Musil, Robert - Il Giovane Törless

non avevano affatto un oggetto preciso. Si sarebbe sentito in imbarazzo se si fosse davvero gettato su Basini. Voleva forse picchiarlo? Mai più! E in che modo dunque l'eccitazione dei suoi sensi poteva soddisfarsi su di lui? Ebbe un moto involontario di disgusto pensando ai vari piccoli vizi degli adolescenti. Compromettersi così di fronte a un altro? Mai!...

Ma nella misura in cui cresceva quel disgusto diventava più forte anche l'impulso ad andare da Basini. Alla fine Törless era pienamente persuaso dell'insensatezza di un simile atto, ma una vera e propria costrizione fisica sembrava trascinarlo fuori dal letto, quasi fosse legato a una fune. Tutte le immagini lasciavano il suo pensiero, lui non faceva che ripetersi che a quel punto la cosa migliore era cercare di prender sonno, e intanto, meccanicamente, si alzava dal suo giaciglio. Con grande lentezza - sentiva proprio come quella costrizione psicologica guadagnasse terreno solo a palmo a palmo contro le sue resistenze - s'alzò a sedere. Prima un braccio... poi puntellò il busto, poi tolse un ginocchio da sotto le coperte... poi... e di colpo corse scalzo, in punta di piedi, da Basini e sedette sulla sponda del suo letto.

Basini dormiva.

Aveva tutta l'aria di fare un bel sogno.

Törless continuava a non essere padrone delle sue azioni. Per un momento sedette là immobile fissando in faccia l'altro che dormiva. Gli balenavano nel cervello quei pensieri brevi, sconnessi, quasi semplici constatazioni, che si hanno quando si perde l'equilibrio, quando si cade o ci si vede strappare di mano un oggetto. E senza riflettere afferrò Basini per le spalle e lo scosse finché si svegliò.

Il dormiente si stirò più volte con gesti pigri, poi ebbe un soprassalto e guardò Törless con occhi imbambolati.

Törless trasalì; era al colmo della confusione: per la prima volta era cosciente del suo gesto, e a quel punto non sapeva che altro fare. Si vergognava tremendamente. Il cuore gli batteva tanto forte che lo si sentiva. Parole di spiegazione, pretesti gli si affollarono alle labbra. Pensò di chiedere a Basini se aveva dei fiammiferi, se poteva dirgli l'ora...

Basini continuava a guardarlo senza capire.

Già Törless stava per ritirare il braccio senza aver pronunciato una parola, già scivolava giù dal letto per tornare a infilarsi in silenzio nel suo, quando Basini sembrò aver afferrato la situazione e si sollevò di scatto.

Törless indugiò perplesso a capo del letto. Basini lo guardò di nuovo con un'occhiata interrogativa e indagatrice, poi uscì del tutto dal letto, s'infilò cappotto e pantofole e lo precedette strascicando i piedi.

A Törless fu di colpo chiaro che ciò non accadeva per la prima volta.

Passando prese con sé la chiave dello stanzino, che aveva nascosto sotto il guanciaie.

Basini tirò dritto davanti a lui fino al nascondiglio. In quel frattempo aveva imparato bene la strada, che l'altra volta gli era stata tenuta nascosta. Tenne ferma la cassa quando Törless vi salì sopra, scostò cautamente le quinte, con gesti discreti, come un lacchè ben addestrato.

Törless girò la chiave nella serratura ed entrarono. Dando le spalle a Basini accese il piccolo lume.

Quando si voltò, Basini gli stava davanti nudo.

Lui, senza volerlo, arretrò di un passo. La vista improvvisa di quel corpo nudo, bianchissimo, alle cui spalle il rosso delle pareti diventava di sangue, l'abbagliò e lo sbigottì. Basini era ben fatto; gli mancava quasi ogni traccia di forme virili, era di una magrezza casta e slanciata che pareva quella di una giovinetta. E Törless sentì l'immagine di quella nudità divampargli nei nervi come una fiammata incandescente. Non riusciva a sottrarsi al potere di quella bellezza. Cosa fosse la bellezza, prima, non l'aveva mai saputo: giacché cosa significava per lui, alla sua età, l'arte, e poi cosa ne conosceva? Fino a una certa età, agli occhi di chi è cresciuto all'aria aperta, essa è incomprensibile e uggiosa.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Ma qui era venuta a lui seguendo le vie della sensualità. Di nascosto, aggredendolo. Un alito caldo, ammaliatore, emanava dalla pelle nuda, una lusinga molle e lasciva. Ma c'era anche qualcosa di solenne, che soggiogava e costringeva a giungere le mani.

Dopo la prima sorpresa, però, Törless ebbe vergogna di entrambe le cose. «Ma è un maschio!» Quel pensiero l'indignava; eppure aveva come la sensazione che una ragazza non potesse esser diversa.

Nella sua confusione investì Basini con impeto: «Ma che ti salta in mente? Rimettiti subito ... !!»

Ora fu l'altro ad apparire sbigottito; con gesti esitanti e senza staccare gli occhi da Törless raccolse da terra il cappotto.

«Là, siediti!» gli ingiunse Törless. Quello obbedì. Törless stava appoggiato al muro con le mani incrociate dietro la schiena.

«Perché ti sei spogliato? Cosa volevi da me?»

«Be', pensavo...»

Silenzio.

«Cosa pensavi?»

«Gli altri...»

«Cosa gli altri?»

«Beineberg e Reiting...»

«Cosa Beineberg e Reiting? Che facevano? Devi dirmi tutto! Lo voglio, hai capito? Anche se l'ho sentito dagli altri.» Törless arrossì nel dire questa goffa bugia. Basini si mordeva le labbra.

«Allora, ti decidi?»

«No, non chiedermi di raccontare! Ti prego, non chiedermelo! Sono pronto a fare tutto quel che vuoi. Ma non farmi raccontare... Oh, hai una maniera così particolare, tu, di tormentarmi...!» Odio, paura e un'implorazione accorata lottavano negli occhi di Basini. Törless cambiò tono senza volerlo.

«Non voglio affatto tormentarti. Voglio solo costringerti a dire da solo tutta la verità. Forse nel tuo stesso interesse.»

«Ma io non ho fatto proprio niente che valga la pena di raccontare.»

«Ah no? E allora perché ti sei spogliato?»

«Loro volevano così.»

«E tu perché hai fatto quello che volevano loro? Dunque sei un vigliacco! Un miserabile vigliacco!»

«No, non sono un vigliacco. Non dire questo!»

«Vuoi star zitto? Se hai paura delle loro battiture, anche le mie non sono mica male!»

«Ma io non ho paura delle loro battiture.»

«Ah no? E di cosa allora?»

Törless aveva ripreso a parlare in tono pacato. Era già dispiaciuto d'aver fatto quella brutale minaccia. Ma gli era sfuggita involontariamente, solo perché gli pareva che con lui Basini fosse meno sottomesso che con gli altri.

«Se, come dici, non hai paura, cos'hai allora?»

«Loro dicono che se mi piego ai loro voleri presto mi sarà perdonato tutto.»

«Da loro due?»

«No, in assoluto.»

«Come possono farti simili promesse? Anch'io ho da dire la mia!»

«A questo ci penseranno loro, dicono!»

Per Törless fu un colpo. Gli tornarono in mente le parole di Beineberg, che all'occasione Reiting si sarebbe comportato con lui esattamente come con Basini. E se ne fosse davvero nato un complotto ai suoi danni come avrebbe reagito lui? In queste cose non era all'altezza degli altri due: fino a che punto sarebbero arrivati? A trattarlo come Basini ... ? Tutto in lui si ribellò a questo pensiero maligno.

Tra lui e Basini passarono dei minuti. Sapeva di non avere sufficiente ardire e costanza per simili intrighi: ma solo perché provava per essi troppo poco interesse, perché non vi sentiva mai in gioco tutta la sua personalità. In queste cose aveva sempre avuto più da perdere che da guadagnare. Ma se la situazione fosse cambiata sentiva che in lui vi sarebbero state una tenacia, una combattività ben diverse. Solo che bisognava sapere quando sarebbe stato il momento di metter tutto in gioco.

«T'han detto qualcosa di più preciso?... Sui loro propositi?... Riguardo a me, voglio dire.»

«Di più preciso? No. Hanno detto soltanto che ci penseranno loro.»

Eppure... a questo punto esisteva un pericolo, nascosto da qualche parte, in agguato contro di lui... ogni passo poteva portare su una tagliola, ogni notte poteva essere l'ultima prima della battaglia. C'era un'enorme insicurezza in questi pensieri. Non si trattava più di andare pigramente alla deriva, di giocare con visioni enigmatiche: qui c'erano spigoli vivi e una realtà palpabile.

La conversazione riprese.

«E a te cosa fanno?»

Basini tacque.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

«Se ci tieni davvero a correggerti devi dirmi tutto.» «Mi fanno spogliare.»

«Sì, sì, questo l'ho visto... e poi?»

Passò un po' di tempo e a un tratto Basini disse: «Diverse cose.»

Lo disse in un tono insinuante, femminile. «Dunque sei la... la loro bella?»

«Oh no, sono il loro amico!»

«Come osi dir questo!»

«Lo dicono loro.»

«Cosa... ?»

«Sì, Reiting.»

«Ah, Reiting?»

«Sì. È molto gentile con me. Per lo più devo spogliarmi e leggergli qualcosa da certi libri di storia: di Roma e dei suoi imperatori, dei Borgia, di Timur Khan... sai, tutti quei fatti di sangue, di grandezze. Allora diventa persino affettuoso con me.»

«E dopo, il più delle volte mi picchia...» «Dopo che cosa?... Ah, ho capito!»

«Sì. Dice che se non mi picchiasse dovrebbe credere che io sia un uomo, e allora non potrebbe essere così tenero e affettuoso con me. Così invece per lui sono una cosa, dice, e allora non si sente a disagio.»

«E Beineberg?»

«Oh, Beineberg è brutto. Non trovi anche tu che gli puzza l'alito?»

«Taci! Quel che trovo io non ti riguarda! Raccontami cosa fa Beineberg con

te!»

«Be', la stessa cosa di Reiting, solo che... Però non insultarmi ancora ...»

«Avanti.»

«Solo che... ci arriva per un'altra via. Prima mi tiene dei lunghi discorsi sulla mia anima. Dice che l'ho sporcata: ma, per così dire, solo la sua soglia. E, in confronto alla parte più intima, si tratta di una cosa da niente, superficiale. Solo che bisogna estirparla: è così, dice, che molti peccatori sono diventati dei santi. Quindi, da un punto di vista più alto, il peccato non è poi un gran male: però bisogna spingerlo all'estremo perché si spezzi. Mi fa sedere e fissare un vetro sfaccettato...»

«Ti ipnotizza?»

«No, dice che devo soltanto addormentare e rendere inattive tutte le cose che galleggiano alla superficie della mia anima. E che solo dopo lui può entrare in contatto con lei.»

«E questo contatto come avviene?»

«È un esperimento che non gli è ancora riuscito. Lui sta seduto e io devo stendermi per terra in modo che lui possa mettermi i piedi sopra. Intanto il vetro deve avermi ben intontito e addormentato. E allora lui tutt'a un tratto mi ordina di abbaiare. Mi dice esattamente come: piano, o guaiolando, o come un cane che abbaia nel sonno...»

«E a che scopo?»

«Non si sa a cosa serva. Mi fa anche grugnire come un maiale e intanto mi ripete che in me c'è qualcosa di questa bestia. Ma non con l'aria di insultarmi: me lo ripete molto sottovoce e con gentilezza, per farmelo ben penetrare nei nervi, come dice lui. Perché sostiene che una delle mie precedenti esistenze probabilmente è stata così, e che bisogna stanarla per renderla inoffensiva.»

«E tu gli credi?»

«Figurati! Secondo me non ci crede neanche lui. E poi, dopo tutto questo, anche lui è sempre molto diverso. Come potrei credere a cose simili? Chi ci crede oggi all'anima?»

Alla sua trasmigrazione, poi! Lo so bene che ho sbagliato; però ho sempre sperato di poter rimediare: e per questo mica c'è bisogno di tanti abracadabra. E neppure mi scervello, io, per capire come ho potuto commettere quel fallo: queste cose succedono così alla svelta, per conto loro: ci si rende conto soltanto dopo di aver combinato una sciocchezza. Comunque, se lui ci trova gusto a cercarci dietro qualcosa di soprannaturale faccia pure, per conto mio. Tanto, per ora devo piegarci. Se solo la smettesse di pungermi...»

«Cosa?»

«Sì, con un ago... be', non molto forte, solo per vedere come reagisco... se in qualche punto del mio corpo non vien fuori qualcosa. Però fa male lo stesso. Lui dice che i medici, di queste cose, non capiscono niente. Non ricordo più come intenda dimostrarlo: so solo che fa un gran parlare di fachiri che quando contemplano la propria anima pare siano insensibili al dolore fisico.»

«Sì, sì, le conosco queste idee. Però tu stesso hai detto che non è tutto qui.»

«Certo che no; ma ho detto pure che secondo me questa è solo una via per arrivare al resto. Dopo, ci sono ogni volta dei quarti d'ora in cui tace e io non so cosa gli passi per la testa. Ma poi tutt'a un tratto si scatena e pretende da me certi servizi... come un ossesso... molto peggio di Reiting.»

«E tu fai tutto quello che si pretende da te?»

«Che altro posso fare? Voglio tornare ad essere una persona per bene e avere un po' di pace.»

«Ma di quel che sarà successo nel frattempo non t'importerà niente?»

«Se non posso evitarlo ...!»

Musil, Robert - Il Giovane Torless

«Ora stammi bene a sentire e rispondi alle mie domande: come hai potuto rubare?»

«Come? Guarda: quei soldi mi servivano urgentemente, avevo un debito col trattore che non voleva più aspettare. E poi pensavo davvero che in quei giorni mi arrivasse qualcosa. Dei compagni, nessuno voleva più farmi prestiti: alcuni non avevano niente neppure loro, e i tirchi son giusto contenti se uno che non lo è si trova in difficoltà verso la fine del mese. Certo non volevo imbrogliare nessuno: volevo solo prendermi dei soldi in prestito di nascosto...»

«Non intendo questo,» si spazientì Törless interrompendo quel racconto che a Basini procurava un evidente sollievo. «Ti chiedo come... come hai potuto farlo, come ti sentivi. Che cosa avveniva in quel momento dentro di te?»

«Be'... proprio niente. S'è trattato appunto di un momento, io non ho sentito niente, non ho pensato a niente, e a un tratto era successo, ecco.»

«Ma la prima volta con Reiting? Quando lui ha preteso per la prima volta quelle cose da te? Capisci... ?»

«Oh, per me è stato spiacevole, certo. Perché dovevo farlo così, a comando. Sennò... pensa quanti fanno queste cose spontaneamente, per divertirsi, senza che gli altri lo sappiano. Non è poi così male.»

«Tu però l'hai fatto a comando. Ti sei umiliato. Come se strisciassi nello sterco perché un altro lo vuole.»

«Sì, lo ammetto. Però dovevo.»

«No che non dovevi.»

«Loro mi avrebbero picchiato, denunciato; mi sarei coperto di vergogna.»

«Be', lasciamo pure perdere, per conto mio. Da te voglio sapere altre cose. Senti, io so che hai lasciato molti soldi dalla Božena. Ti sei dato delle arie con lei, hai fatto lo smargiasso, hai vantato la tua virilità. Dunque vuoi essere un

Musil, Robert - Il Giovane Torless

uomo, no? Non solo con la bocca e col... ma con tutta l'anima. Be', guarda: viene uno e pretende da te un servizio così umiliante, e nello stesso momento tu senti di essere troppo vigliacco per dire di no: non hai sentito schiantarsi qualcosa dentro di te, in tutto il tuo essere? Uno sgomento... una sensazione indefinita, come se in te, appunto, fosse avvenuto qualcosa d'indicibile?»

«O Dio, non ti capisco; non so cosa vuoi; non posso dirti niente, niente!»

«Allora sta' attento; adesso ti ordinerò di spogliarti un'altra volta.»

Basini sorrise.

«Di stenderti per terra davanti a me. Non ridere! Te lo ordino sul serio! Hai sentito? Se non obbedisci subito vedrai cosa ti succede quando torna Reiting!... Ecco. Vedi, adesso te ne stai nudo per terra davanti a me. Tremi, persino. Hai freddo? Adesso, se volessi, potrei sputare sul tuo corpo nudo. Tieni la testa ben premuta per terra! Non è curiosa la polvere che copre il pavimento? Non somiglia a un paesaggio pieno di nuvole e di rocce grandi come case? Potrei pungerti con degli aghi. Qui nella nicchia, vicino alla lampada, ce n'è ancora qualcuno. Te li senti già sulla pelle?... Ma io non voglio. Potrei farti abbaiare come vuole Beineberg, farti leccare la polvere come un maiale, potrei farti fare certe mosse - mi capisci, no? - e tu intanto dovresti sospirare : oh, mia cara mam...» Ma Törless interruppe bruscamente questa frase sacrilega. «E invece io non voglio, non voglio, capisci?»

Basini piangeva. «Tu mi tormenti...»

«Sì, ti tormento. Ma non di questo m'importa; voglio sapere solo una cosa: quando ti pianto dentro tutto questo come tanti coltelli, tu cosa provi? Cosa avviene in te? Ti si spezza qualcosa dentro? Dimmelo! Di schianto, come un vetro che vada in mille pezzi prima che sia comparsa una sola incrinatura? L'immagine che ti sei fatto di te stesso non svanisce in un soffio, non ne balza un'altra al suo posto come balzano dal buio le figure della lanterna magica? Ma proprio non mi capisci? Io non posso spiegartelo meglio, devi dirmi tu...!»

Basini piangeva a dirotto. Le sue spalle di fanciulla sussultavano; non faceva

Musil, Robert - Il Giovane Torless

che ripetere le stesse parole: «Non so cosa vuoi; non posso spiegarti niente; succede al momento... e allora non può andare che così; anche tu ti comporteresti come me.»

Törless tacque. Rimase appoggiato al muro, immobile, esausto, e fissò il vuoto davanti a sé.

«Se tu ti trovassi nella mia situazione ti comporteresti anche tu così,» aveva detto Basini. E l'accaduto, come semplice necessità, era tranquillo e senza stravolgimenti.

Il concetto che Törless aveva di sé si ribellò in un impeto di disprezzo al solo balenare di quella supposizione. E tuttavia una simile rivolta di tutto il suo essere pareva non offrirgli nessuna garanzia. «... Sì, io avrei più carattere di lui, non sopporterei simili imposizioni... ma questo ha forse importanza? Ha importanza il fatto che io - per fermezza, per dignità, per ragioni del tutto secondarie in questo momento - mi comporterei in modo diverso? No, quel che conta non è come mi comporterei io ma che, se un giorno mi comportassi come Basini, non ci troverei a mia volta niente di straordinario. Questo è il punto: il mio sentimento di me stesso sarebbe semplice e privo di ogni ambiguità esattamente come il suo...»

Questo pensiero, formulato in frasi sconnesse, accavallate e ogni volta riprese da capo, univa al disprezzo per Basini un'afflizione sottile e segreta, e questa scuoteva il suo equilibrio interiore assai più profondamente di una riflessione morale; essa gli veniva dal ricordo di un sentimento che aveva provato poco prima e da cui non riusciva a liberarsi. Quando, infatti, aveva saputo grazie a Basini del pericolo che gli poteva venire da Reiting e da Beineberg aveva avuto soltanto paura. Soltanto paura, come per un'aggressione improvvisa: e senza tanto pensare aveva fulmineamente studiato il modo di coprirsi e di parare i colpi. Ora, ciò era accaduto in un istante di pericolo reale, e il sentimento che aveva provato l'irritava. Quegli impulsi precipitosi, irriflessi. Tentò invano di suscitarli nuovamente in sé. Però sapeva che avevano tolto di colpo al pericolo tutto quel che aveva di singolare e di ambiguo.

Eppure era stato lo stesso pericolo che aveva presagito alcune settimane prima in quello stesso luogo, quella volta che aveva avuto una così strana

Musil, Robert - Il Giovane Törless

paura di fronte a quella stanza, lontana come un medioevo dimenticato dalla chiara, calda vita delle sale di studio, e di fronte a Beineberg e a Reiting perché, da quelli che erano laggiù, sembravano essersi di colpo tramutati in esseri tenebrosi, sanguinari, in figure di un'altra vita. Quella volta era stata una metamorfosi, un salto per Törless, come se l'immagine dell'ambiente in cui viveva fosse caduta a un tratto sotto altri occhi, ridestatisi da un sonno secolare.

Eppure era stato lo stesso pericolo... Se lo ripeteva di continuo. E ripetutamente cercava di mettere a confronto il ricordo di quelle due diverse sensazioni...

Basini intanto s'era rialzato. Notò lo sguardo fisso e assente del compagno, raccolse senza rumore i suoi vestiti e filò via. Törless, come attraverso una nebbia, vide tutto, ma lasciò fare senza una parola.

Tutta la sua attenzione era assorbita dallo sforzo di rintracciare dentro di sé il punto in cui era improvvisamente avvenuto quel mutamento della sua prospettiva interiore.

Ma ogni volta che gli si avvicinava gli accadeva come a uno che voglia confrontare una cosa vicina con una lontana: non afferrava mai insieme il ricordo di entrambi i sentimenti ma avvertiva tutte le volte come una sottile incrinatura, una sensazione corrispondente pressappoco, sul piano fisico, alle quasi impercettibili contrazioni muscolari che accompagnano la messa a fuoco dello sguardo. E ogni volta, proprio nel momento decisivo, ciò reclamava per sé tutta l'attenzione e l'atto del confrontare si sovrapponeva all'oggetto del confronto, c'era un sussulto quasi inavvertibile... e tutto si fermava.

E ogni volta Törless ricominciava daccapo.

Questo processo, con la sua meccanica regolarità, lo calò in un sonno a occhi aperti fisso, gelido, che lo teneva inchiodato al suo posto. Per un tempo indefinito.

Solo un pensiero riscosse Törless come il tocco leggero di una mano calda.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Un pensiero apparentemente così ovvio che Törless si meravigliò di non esservi arrivato molto prima.

Un pensiero che non faceva che prender atto dell'esperienza testé fatta: si presenta sempre semplice, non stravolto, naturale e normale nelle sue proporzioni ciò che da lontano appare tanto grande e misterioso. Come se attorno all'uomo fosse tracciato un confine invisibile. Quel che si prepara al di là di esso e viene avanti da lontano è come un mare nebbioso pieno di forme mutevoli e gigantesche, quel che s'accosta all'uomo diventando azione, scontrandosi con la sua vita, è piccolo e chiaro, e ha dimensioni umane, contorni umani. E tra la vita che si vive e quella che si sente, si presagisce, si vede da lontano il confine invisibile sta là come una porta stretta a cui si affollano, per entrare nell'uomo, le immagini degli eventi.

E tuttavia, per quanto ciò corrispondesse alla sua esperienza, Törless chinò la testa pensieroso.

«Uno strano pensiero...» sentiva in cuor suo.

[17]

Finalmente fu di nuovo a letto. Non pensava più a niente, perché il pensare gli riusciva tanto difficile ed era tanto infruttuoso. Certo quel che aveva saputo delle trame dei suoi amici gli teneva occupata la mente, ma gli appariva indifferente e scolorito come una notizia che si legga su un giornale straniero.

Da Basini non c'era più da sperar niente. Ma no: il suo problema!... Ma questo era così dubbio, e lui era tanto stanco e abbattuto. Un abbaglio, forse: tutto quanto.

Solo la visione di Basini, della sua pelle nuda e splendente, penetrava come

Musil, Robert - Il Giovane Torless

una fragranza di lillà nell'intorpidimento dei sensi che precede il sonno. Svani persino ogni repulsione morale. Infine Törless s'addormentò.

Nessun sogno attraversò il suo riposo. Però un tepore infinitamente gradevole stese soffici tappeti sotto il suo corpo. Alla fine Törless ne fu destato. E per poco non lanciò un grido. Sulla sponda del suo letto sedeva Basini! E un attimo dopo, di furia, costui si sfilava la camicia, scivolava sotto le coperte e premeva il suo corpo nudo e tremante contro quello di Törless.

Non appena si fu riavuto da quell'aggressione Törless lo respinse.

«Che ti salta in mente?...»

Ma Basini lo supplicava. «Oh, non essere di nuovo così! Nessuno è come te. Loro non mi disprezzano come mi disprezzi tu, fan solo finta per poter essere tanto più diversi dopo. Ma tu? Proprio tu...?! Sei persino più giovane di me, anche se sei più forte... Noi siamo tutt'e due più giovani degli altri... tu non sei rozzo e gradasso come loro... tu sei gentile... io ti voglio bene...!»

«Cosa... cosa dici? Che vorresti da me? Va'... insomma, vattene via!» E Törless, angosciato, puntò il braccio contro la spalla di Basini. Ma l'ardente vicinanza di quella pelle morbida lo perseguitava e lo stringeva e lo soffocava. E intanto Basini sussurrava senza interruzione: «Sì... sì... ti prego... oh, sarei così contento di servirti.»

Törless non trovò risposta. Mentre Basini parlava, durante quei secondi di dubbio e di riflessione, era di nuovo sceso come un mare verde cupo sui suoi sensi. Solo le parole concitate di Basini balenavano in esso come un luccichio di pesciolini d'argento.

Teneva ancora le braccia puntate contro il corpo di Basini. Ma un calore umido e greve glielo appesantiva; i muscoli s'afflosciavano... le dimenticava... Solo quando tra quelle parole convulse ne cadeva una nuova lui si riscuoteva dal torpore perché d'improvviso sentiva, come qualcosa di paurosamente incomprensibile, che proprio in quel momento - come in sogno - le sue mani avevano attratto Basini.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Allora avrebbe voluto scuotersi, gridare a se stesso: Basini t'inganna, vuol solo trascinarti in basso con te perché tu non possa più disprezzarlo. Ma il grido gli moriva in gola; non un suono nel vasto edificio, in tutti i corridoi sembravano dormire, immobili, le onde scure del silenzio.

Avrebbe voluto ritrovare se stesso: ma quelle stavano accovacciate come neri guardiani davanti a tutte le porte.

Allora Törless non cercò più parole. La sensualità che stillando da ognuno dei suoi momenti di disperazione era pian piano filtrata in lui, ora s'era destata in tutta la sua grandezza. Giaceva nuda al suo fianco e gli copriva il capo col suo morbido manto nero. E gli mormorava all'orecchio dolci parole di rassegnazione, e con le sue calde dita allontanava come cose vane problemi e doveri. E sussurrava: nella solitudine tutto è permesso.

Solo nell'attimo in cui stava per esser trascinato via si riscosse per qualche secondo e s'aggrappò disperatamente a un unico pensiero: questo non sono io! ... non sono io!... Solo domani lo sarò di nuovo!... Domani ...

[18]

Il martedì sera tornarono i primi cadetti. Un altro gruppo rientrò soltanto coi treni della notte. Nel collegio regnava un incessante trambusto.

Törless accolse i suoi amici con fare brusco e risentito: non aveva dimenticato. E poi quelli si portavano dietro da fuori una fresca disinvoltura da gente di mondo. Lui, che ora amava l'aria opprimente delle stanze anguste, ne provò un senso di vergogna.

Del resto, ora, si vergognava spesso. Ma non proprio per ciò a cui s'era lasciato trascinare - una cosa, quella, tutt'altro che rara nei collegi - quanto

Musil, Robert - Il Giovane Törless

perché ora non riusciva a impedirsi di provare una specie di affetto per Basini, e d'altra parte sentiva più intensamente che mai quanto costui fosse calpestato e umiliato.

Aveva di frequente incontri segreti con lui. Lo portava in tutti i nascondigli che conosceva grazie a Beineberg, e siccome lui non era abile nel percorrere quegli itinerari tortuosi, ben presto Basini ci si raccapezzò meglio e prese a fargli da guida. Di notte, però, una certa gelosia con cui spiava Beineberg e Reiting non lo lasciava dormire.

Ma i due evitavano i contatti con Basini. Forse costui li annoiava già, e comunque in loro sembrava essersi prodotto un mutamento. Beineberg era cupo e taciturno, se parlava era per alludere con fare misterioso a qualcosa d'imminente. Reiting, almeno in apparenza, era tornato a rivolgere il suo interesse ad altre cose, tesseva con la consueta abilità la rete di un qualche intrigo e cercava di accattivarsi gli uni con piccoli favori e di spaventare gli altri procurandosi con l'astuzia la conoscenza dei loro segreti.

Quand'erano insieme tutt'e tre, i due insistevano perché Basini venisse quanto prima fatto salire di nuovo nello stanzino o nel solaio.

Törless cercava di rimandare la cosa con ogni genere di pretesti, ma nel farlo soffriva incessantemente di questa sua segreta trepidazione per l'altro.

Solo poche settimane prima non avrebbe certo capito un simile stato d'animo, giacché la sua natura, quale gli era stata trasmessa dai suoi genitori, era robusta, sana e schietta.

Del resto non bisogna pensare sul serio che Basini suscitasse in Törless un vero desiderio, sia pure fuggevole e confuso. Certo in Törless s'era destato un sentimento vicino alla passione, ma sicuramente la parola «amore» non era che un termine casuale e approssimativo per definirlo, e la persona di Basini niente più che l'oggetto provvisorio e occasionale di quello struggimento. Perché, quantunque Törless s'abbassasse fino a lui, il suo desiderio non si saziava in Basini ma cresceva oltre costui diventando una fame nuova e priva di oggetto.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

In principio era stata solo la nudità di quello slanciato corpo di adolescente ad abbagliarlo.

L'impressione non sarebbe stata diversa se lui si fosse trovato davanti le forme semplicemente belle, ancora lontane da ogni suggestione sessuale, di una bambina. Uno stordimento. Uno stupore. E proprio l'involontaria purezza che caratterizzava quella situazione aveva conferito al suo rapporto con Basini l'apparenza di una simpatia, appunto quella nuova sensazione meravigliosamente trepida. Ma tutto il resto aveva poco a che fare con ciò. Il desiderio fisico c'era già da molto tempo, già quando lui andava con Božena e prima ancora. Era la nascosta sensualità melanconica, senza meta né oggetto dell'adolescente, simile all'umida, nera terra primaverile ricca di germi o a un'oscura fiumana sotterranea cui basta una occasione qualsiasi per rompere le pareti che la rinserrano.

La scena che Törless aveva vissuto era stata quest'occasione. Una sorpresa, un equivoco, un fraintendimento dell'impressione ricevuta avevano scoperchiato le sacche in cui s'era accumulato tutto quel che c'era di segreto, proibito, greve, confuso e solitario nell'anima di Törless, e aveva convogliato verso Basini quegli impulsi oscuri. Perché qui essi s'imbattevano di colpo in qualcosa che era caldo e fragrante, che respirava, era carne; e quei sogni vagabondi in esso prendevano forma, divenivano parte della sua bellezza invece dell'acre bruttezza con cui nella solitudine li aveva percossi Božena. E ciò aveva spalancato loro all'improvviso una porta sulla vita, e in quel chiarore aurorale si mescolava tutto, realtà e desideri, fantasie lascive e impressioni ancora calde del tocco della vita, sensazioni che irrompevano da fuori e fiamme che le investivano da dentro e le avvolgevano fino a renderle irriconoscibili.

Ma nemmeno a Törless era più possibile distinguere tutto questo: gli si presentava fuso in un solo sentimento vago e inarticolato che nel primo momento di sorpresa lui poteva ben prendere per amore.

Ma presto imparò a valutarlo meglio. Da allora un'incessante inquietudine s'impadronì di lui. Subito posava ogni cosa che prendeva in mano. Non riusciva a fare una conversazione coi compagni senza ammutolire inspiegabilmente o, distratto, cambiar discorso più volte. Succedeva pure che

Musil, Robert - Il Giovane Torless

mentre parlava l'investisse un'ondata di vergogna, per cui arrossiva, cominciava a balbettare, doveva voltarsi dall'altra parte...

Durante il giorno evitava Basini. Se proprio non poteva fare a meno di guardarlo, ne restava quasi sempre disingannato. Ogni movenza di Basini lo riempiva di disgusto, le ombre incerte delle sue illusioni cedevano il posto a una chiarezza fredda e opaca, la sua anima sembrava raggrinzirsi, finché restava appena il ricordo di un passato desiderio che gli appariva indicibilmente insensato e ripugnante. Batteva il piede per terra e si piegava su se stesso solo per svincolarsi da quella vergogna dolorosa.

Si chiedeva cosa avrebbero detto di lui gli altri se avessero saputo il suo segreto: i suoi genitori, i suoi insegnanti.

Ma puntualmente, con quest'ultima ferita, i suoi tormenti cessavano. Una stanchezza fredda s'impadroniva di lui, la pelle bruciante e afflosciata del suo corpo tornava a tendersi in un brivido benefico. Allora, restandosene quieto, lasciava che tutti gli sfilassero davanti. Ma per tutti provava un certo disprezzo. Sospettava segretamente, di ognuno con cui parlava, le cose peggiori.

E poi gli pareva di cogliere in loro un'assenza di vergogna. Non credeva che soffrissero come sapeva di soffrire lui. La corona di spine dei suoi rimorsi a loro sembrava mancare.

Lui invece si sentiva come uno che si risvegli da una profonda agonia. Come uno toccato dalle mani silenziose del disfacimento. Uno che non riesca a dimenticare la quieta saggezza di una lunga malattia.

In quello stato d'animo si sentiva felice, e i momenti in cui lo desiderava tornavano di continuo.

Il primo segno della loro presenza era che poteva nuovamente guardare Basini con occhi indifferenti e sopportare sorridendo quel che aveva di volgare e disgustoso. Sapeva, allora, che si sarebbe abbassato, ma a ciò attribuiva un senso nuovo. Quanto più odioso e indegno era ciò che Basini gli offriva, tanto maggiore era il contrasto col sentimento di dolente delicatezza

Musil, Robert - Il Giovane Torless

che soleva manifestarsi poi.

Törless si rifugiava in qualche angolo da cui poter osservare non visto. Se chiudeva gli occhi si gonfiava dentro un impeto vago, e quando li riapriva non trovava niente che fosse paragonabile a quello. Allora il pensiero di Basini ingigantiva all'improvviso, dominando su tutto. E presto perdeva ogni precisione. Non sembrava più appartenere a Törless né sembrava riguardare più Basini. Era circondato da una ridda di sensazioni come da donne lascive mascherate in volto e chiuse in abiti accollati.

Törless non ne conosceva nessuna per nome, non sapeva di nessuna cosa celasse: ma proprio in ciò stava il loro inebriante allettamento. Non conosceva più se stesso: e proprio da ciò nasceva la sua voglia di sfrenatezze furiose e sprezzanti, come quando a un festino galante si spengono di colpo le luci e nessuno sa più chi abbia trascinato per terra e coperto di baci.

Più tardi, quando ebbe superato le vicende della sua adolescenza, Törless divenne un giovane d'animo assai fine e sensibile. E allora andò annoverato tra quelle nature estetico-intellettuali che nell'osservanza delle leggi e in parte, certo, anche della morale comune trovano un fattore di tranquillità perché ciò le esime dal bisogno di riflettere su cose volgari e lontane dai ben più sottili fenomeni della psiche, ma che a questa grande e un po' ironica correttezza esteriore uniscono, non appena si richieda loro un interesse più personale per gli oggetti di essa, un'indifferenza annoiata. Perché, in loro, un interesse che davvero li scuota, è volto soltanto all'incremento dell'anima, dello spirito o come altrimenti si voglia chiamare ciò che viene di tanto in tanto accresciuto in noi da un pensiero nato tra le parole di un libro o davanti alle labbra chiuse di un ritratto; ciò che - se a volte si ridesta quando una melodia solitaria e bizzarra si stacca da noi e, allontanandosi, si tira dietro con moti a noi estranei il sottile filo rosso, il filo del nostro sangue - scompare però sempre quando scriviamo documenti, fabbrichiamo macchine, andiamo al circo o ci dedichiamo alle cento altre nostre occupazioni.

A persone siffatte, dunque, gli oggetti che sollecitano soltanto la loro correttezza morale sono quanto mai indifferenti. E quindi Törless non si pentì mai, nemmeno negli anni della maturità, di ciò che era accaduto allora. Le sue necessità si rivolgevano in modo così esclusivo alla sfera intellettuale

Musil, Robert - Il Giovane Torless

che se gli avessero raccontato una storia analoga sugli eccessi di un libertino lui sarebbe certo stato ben lontano dal rivolgere contro quei fatti la sua indignazione morale. In certo senso avrebbe disprezzato un simile individuo non perché era un dissoluto ma perché non era niente di meglio: non per i suoi eccessi ma per la disposizione interiore che glieli faceva commettere, perché era sciocco o perché al suo intelletto mancavano i contrappesi dell'anima... insomma, sempre e soltanto per la vista spoglia, triste e infiacchita che costui offriva. E l'avrebbe disprezzato allo stesso modo se il suo vizio fosse consistito anziché in eccessi sensuali nella passione invincibile per il fumo o per l'alcool.

E, come per tutte le persone tese all'esclusivo potenziamento del loro spirito, anche per lui la semplice presenza di impulsi smodati e lascivi significava ben poco. Amava calcolare che la disposizione al godimento, il talento artistico, tutta la rarefatta vita dell'anima sono ornamenti con cui è facile ferirsi. Considerava inevitabile che un uomo dalla vita interiore ricca e vivace avesse dei momenti di cui gli altri non dovevano essere al corrente e dei ricordi custoditi in cassetti segreti. E non gli chiedeva che di sapersene servire, in seguito, con finezza.

Sicché, quando un giorno gli venne chiesto da qualcuno a cui aveva raccontato la storia della sua adolescenza se quel ricordo, malgrado tutto, non lo facesse talvolta arrossire, lui diede sorridendo questa risposta: «Certo non nego che si sia trattato di un episodio mortificante. E perché no poi? Tanto, è passato. Qualcosa di esso però mi è rimasto per sempre: quella piccola dose di veleno che è necessaria per privare l'anima di una salute troppo sicura e appagata dandogliene in cambio un'altra più sottile, penetrante e perspicace.

«D'altra parte, lei vorrebbe forse contare le ore di mortificazione di cui ogni grande passione imprime il segno nell'anima? Pensi solo alle ore di umiliazione intenzionale nell'amore! Quelle ore estatiche in cui gli amanti si sporgono a guardare in certi pozzi profondi o si posano a vicenda l'orecchio sul cuore nell'intento di sentir grattare, impazienti, sulle pareti della prigione gli artigli dei grandi gatti irrequieti. Solo per sentirsi palpitare! Solo per sgomentarsi della loro solitudine lassù, sopra quelle oscure profondità che li marchiano a fuoco! Solo per cercare precipitosamente rifugio l'uno nell'altra, spinti dalla paura di trovarsi a tu per tu con quelle forze tenebrose!

«Guardi un po' negli occhi qualche coppia di giovani sposi. Tu credi... ? - vi si legge dentro - ma non t'immagini neppure a quali profondità potremmo scendere! In quegli occhi c'è un gaio dileggio rivolto a chi non sa niente di tutte queste cose, e il tenero orgoglio di coloro che hanno attraversato insieme tutti gli inferni.

«E come questi amanti insieme, così io allora sono passato solo con me stesso attraverso tutto ciò.»

Ma se più tardi Törless giudicava a questo modo, allora, in mezzo a quella tempesta di sentimenti solitari e voluttuosi, certo non nutriva sempre una simile fiducia nel buon esito di tutto. Gli enigmi che l'avevano torturato solo poco tempo prima gli avevano lasciato dei postumi vaghi che risuonavano come una nota cupa e lontana sullo sfondo delle sue attuali esperienze. Proprio a questo, ora, non aveva voglia di pensare.

Ma di tanto in tanto doveva farlo. E allora l'assaliva il più profondo sconforto, e in presenza di quei ricordi poteva afferrarlo una vergogna assai diversa, stanca e senza futuro.

Tuttavia non era in grado di spiegarsi neppure questa.

Ciò era dovuto alle particolari condizioni di vita del collegio. Le esuberanti energie giovanili, che in esso venivano costrette al di là di grigie mura, gremivano alla rinfusa la fantasia di suggestioni lascive che facevano perdere la testa a più d'uno. Un certo grado di licenziosità era persino considerato virile, temerario, un'ardita presa di possesso dei piaceri di cui si veniva defraudati. Tanto più se uno si confrontava con l'aspetto rispettabilmente intristito della maggior parte degli insegnanti: perché allora la solenne parola «morale» s'associava ridicolmente a un'idea di spalle strette, di ventri sporgenti in cima a gambette sottili e di occhi che dietro le loro lenti pascolavano mansueti come pecorelle, quasi che la vita non fosse altro che un campo in cui spuntano i fioretti di una seria edificazione.

Nel collegio infine non si aveva ancora nessuna esperienza della vita né la minima idea di tutte quelle gradazioni di volgarità e di sregolatezza, fino alla

Musil, Robert - Il Giovane Torless

malattia e al ridicolo, che riempiono in primo luogo di ripugnanza l'adulto quando sente parlare di simili cose.

Tutti quei freni di cui noi non siamo minimamente in grado di valutare l'efficacia, a lui mancavano. Era incappato in quei trascorsi in tutta ingenuità.

Perché allora gli mancava pure la resistenza etica, quella sensibile antenna dello spirito che più tardi avrebbe tanto apprezzato. Già cominciava a farsi sentire, però. Törless si sbagliava: vedeva, al momento, solo le ombre proiettate sulla sua coscienza da qualcosa che aveva dentro e ancora non conosceva, e le prendeva per realtà; ma, benché non ne fosse ancora all'altezza, aveva un compito da assolvere su se stesso, un compito dell'anima.

Sapeva soltanto d'aver seguito, lungo una via che scendeva nel profondo del suo animo, qualcosa di ancora informe, e ciò l'aveva stremato. Aveva preso l'abitudine di sperare in scoperte straordinarie e nascoste e così era finito nelle stanze anguste e tortuose della sensualità. Non per un suo istinto perverso ma per effetto di una situazione spirituale momentaneamente priva di meta.

E proprio questa infedeltà a qualcosa di serio e vagheggiato che era in lui lo riempiva di un confuso senso di colpa; un vago e segreto disgusto non l'abbandonava mai del tutto, e una paura indefinita lo perseguitava come capita a uno che nell'oscurità non sa più se stia ancora percorrendo la sua strada o se l'abbia persa, e dove.

Allora si sforzava di non pensare a niente. Muto e stordito, dimentico di tutti i precedenti interrogativi, viveva alla giornata. Il sottile piacere che traeva dalle sue umiliazioni si faceva sempre più raro.

Ancora non s'era staccato da lui: però, alla fine di quel periodo, Törless non oppose più resistenza quando vennero prese nuove decisioni sulla sorte di Basini.

[19]

Ciò avvenne alcuni giorni più tardi, allorché si ritrovarono insieme tutt'e tre nello stanzino. Beineberg era molto serio.

Cominciò Reiting: «Beineberg ed io pensiamo che con Basini non si possa più andare avanti come s'è fatto finora. Lui s'è adattato all'obbedienza che ci deve e non ne soffre più: è di una familiarità sfacciata, come un domestico. Quindi è ora di fare un passo avanti. Sei d'accordo?»

«Be', non so ancora cosa volete fargli.»

«Non è mica facile decidere. Dobbiamo calpestarlo e umiliarlo ancora di più. Mi piacerebbe vedere fino a che punto si può arrivare. Il come, però, è un'altra faccenda. Per quanto, anche su questo ho le mie brave idee. Per esempio potremo frustarlo a sangue e intanto fargli cantare salmi di ringraziamento: sentire come suona un canto del genere non sarebbe male, ogni nota come coperta di pelle d'oca. Potremmo comandargli di portarci con la bocca le cose più sporche. Potremmo tirarcelo dietro quando andiamo dalla Božena e là fargli leggere le lettere di sua madre, e a completare lo spasso ci penserebbe poi la Božena. Ma per questo c'è tempo. Potremmo pensarci con calma, perfezionare le cose e aggiungere nuove idee. Per adesso, senza i relativi particolari, la faccenda è soltanto noiosa. Magari finiremo per consegnarlo alla classe. Sarebbe la cosa migliore. Sono così tanti che se ognuno contribuisce anche solo con poco ce n'è già abbastanza per ridurlo in pezzi. E poi questi movimenti di massa mi piacciono sempre: nessuno vuol far niente di particolare, eppure le onde s'ingrossano, s'ingrossano e alla fine arrivano a coprire le teste! Vedrete, nessuno si muoverà eppure avremo lo stesso un uragano coi fiocchi. Per me, inscenare uno spettacolo del genere è un divertimento straordinario.»

«Ma intanto che volete fare?»

«Come dicevo, questo me lo riserverei per dopo; al momento mi basterebbe portarlo, con le minacce o con le botte, a dire ancora di sì a tutto quanto.»

«A cosa?» scappò detto a Törless. Si fissarono negli occhi.

«Va', non far finta di cascare dalle nuvole. So benissimo che sai già tutto.» Törless tacque. Che Reiting avesse saputo qualcosa?... O faceva solo un assaggio?

«Ma sì, fin da allora: Beineberg te l'ha pur detto a cosa si presta Basini.»

Törless respirò sollevato.

«E via, non sgranar gli occhi a quel modo. Hai fatto gran meraviglie anche allora, e invece non c'è proprio niente di grave. Tra l'altro Beineberg mi ha confessato che lui con Basini fa la stessa cosa.» Così dicendo Reiting guardò Beineberg con una smorfia ironica. Era proprio da lui dare pubblicamente lo sgambetto a uno senza tanti riguardi.

Ma Beineberg non replicò; rimase seduto nel suo atteggiamento pensieroso e alzò appena gli occhi.

«Di', non vorresti tirar fuori la tua idea? Riguardo a Basini, sai, ha una pensata pazzesca e vuole a tutti i costi metterla in pratica prima che noi facciamo dell'altro. È molto divertente, però.»

Beineberg rimase serio. Lanciò a Törless un'occhiata penetrante e disse: «Ti ricordi di quel che abbiamo detto quella volta dietro i cappotti?»

«Sì.»

«Io non ne ho più riparlato perché non ha senso discorrere e basta. Però ci ho riflettuto, puoi ben credermi, e spesso. Anche quello che Reiting t'ha appena detto è vero. Io ho fatto con Basini le stesse cose che fa lui. Forse qualcosa di più. E per questa ragione: perché, come dicevo già allora, ero dell'idea che la sensualità potrebbe essere la porta giusta. S'è trattato di un esperimento, ecco. Non conoscevo altre vie per arrivare a quel che cercavo. Ma non ha senso andare avanti così, senza un piano. E allora ho riflettuto - riflettuto per notti intere - sul modo di cominciare, invece, un'azione sistematica.

«Ora credo d'averlo trovato, e noi faremo la prova. Adesso vedrai anche tu quant'eri in torto allora. È tutto incerto quel che si dice del mondo, tutto funziona diversamente. Noi, allora, questo l'abbiamo imparato per così dire solo dal rovescio, cercando dei punti dove tutta questa spiegazione naturale si dà lo sgambetto da sé, ma adesso spero di poter mostrare la faccia positiva: l'altra faccia!»

Reiting distribuì le tazze per il tè, e intanto diede di gomito a Törless con aria compiaciuta: «Sta' bene attento. È grande quel che ha escogitato.»

Ma Beineberg, con una mossa rapida, spense la lampada. Nel buio solo la fiamma del fornello a spirito illuminava di barbagli azzurrognoli le tre teste.

«Spenso la lampada, Törless, perché di queste cose si parla meglio così. E tu, Reiting, per conto mio puoi anche dormire se sei troppo stupido per capire discorsi di una certa profondità.»

Reiting rise divertito.

«Dunque ti ricordi ancora della nostra conversazione. Tu stesso, allora, avevi rilevato quella piccola stranezza della matematica: un esempio di come il nostro pensiero non posi su un terreno piano e solido ma proceda saltando buche... Chiude gli occhi, per un momento non c'è più, e invece vien portato sano e salvo dall'altra parte. A ben guardare dovremmo essere disperati da un pezzo, perché in tutti i campi il nostro sapere è traversato da voragini come questa, non è altro che una manciata di schegge alla deriva su un oceano senza fondo.

«E invece non abbiamo ceduto alla disperazione, e nonostante tutto ci sentiamo sicuri come sulla terraferma. Se non avessimo questa sensazione di sicurezza, di certezza, ci uccideremmo, disperati al vedere che povera cosa sia il nostro intelletto. Questa sensazione ci accompagna di continuo, ci tiene insieme, si prende ogni istante tra le braccia il nostro intelletto come un bambino piccolo. E una volta che siamo divenuti coscienti di questo non possiamo più negare che esista un'anima. Ne abbiamo la chiara sensazione non appena analizziamo la nostra vita spirituale e riconosciamo l'insufficienza

Musil, Robert - Il Giovane Torless

dell'intelletto. La sensazione, capisci? Perché, se non ci fosse quella, ci afflosceremmo come sacchi vuoti.

«Noi abbiamo soltanto disimparato a badare a questa sensazione, ma è una delle più antiche. La conoscevano, migliaia di anni fa, popoli distanti mille miglia gli uni dagli altri. Non appena uno si occupa di queste cose non può negarle. Ma io non voglio persuaderti a forza di parole: ti dirò solo il minimo indispensabile perché tu non sia del tutto impreparato. La prova la daranno i fatti.

«Supponi dunque che l'anima esista, e allora sarà del tutto naturale che la nostra più ardente aspirazione sia quella di ristabilire il perduto contatto e di riprendere confidenza con lei, di imparare nuovamente a utilizzare meglio le sue energie sovrasensibili, di assicurarci una parte di queste energie, che dormono al suo fondo.

«Perché tutto questo è possibile, è già riuscito più di una volta: i miracoli, i santoni, i mistici indiani sono altrettante conferme di questi eventi.»

«Ma ascolta,» obiettò Törless, «tu ora stai un po' convincendo te stesso a credere a queste cose, e infatti hai spento apposta la luce. Ma parleresti sempre così se fossimo giù da basso, tra gli altri che studiano storia e geografia e scrivono lettere a casa, e intanto le lampade fanno un bel chiaro e magari il prefetto gira tra i banchi? Le tue parole, allora, non ti sembrerebbero un po' stravaganti, un po' presuntuose, quasi che noi non fossimo come loro e vivessimo in un altro mondo, un mondo di ottocento anni fa?»

«No, caro Törless, sosterrei le stesse cose. Del resto è un tuo difetto di sbirciare sempre gli altri: tu sei troppo poco indipendente. Scrivere lettere a casa! Di fronte a cose simili tu vai a pensare ai tuoi genitori! Chi ti dice, poi, che loro siano in grado di seguirci su questa strada? Noi siamo giovani, siamo della generazione dopo, a noi forse sono riservate cose che loro non hanno mai immaginato. Io almeno lo sento. Ma perché tanti discorsi? Ve ne darò la prova.»

Dopo che furono rimasti per un po' in silenzio Törless disse: «Ma tu come pensi di arrivarci a impossessarti della tua anima?»

«Non voglio spiegartelo adesso, visto che dovrò farlo comunque davanti a Basini.»

«Però intanto potresti almeno dirlo.»

«E va bene. La storia insegna che per questo non c'è che un mezzo: calarsi in se stessi. Ma proprio qui sta il difficile. I santi antichi, per esempio, ai tempi in cui l'anima si manifestava ancora nei miracoli, riuscivano a raggiungere questa meta pregando fervidamente. Ma a quei tempi, appunto, l'anima era diversa, e infatti oggi questa via non dà risultati. Oggi noi non sappiamo cosa dobbiamo fare: l'anima è cambiata, e purtroppo ci sono state in mezzo delle epoche in cui non si è badato abbastanza al problema, e così la concatenazione si è irrimediabilmente perduta. Una nuova via possiamo trovarla solo grazie a un'intensa riflessione. È quello che io ho fatto con particolare impegno negli ultimi tempi. La riuscita migliore si dovrebbe avere con l'ipnosi, solo che finora questo tentativo non è mai stato fatto: in questo campo tutto s'è sempre limitato a delle banali prove d'abilità, per cui non si è ancora accertato se questi metodi possano anche portarci a qualcosa di più. L'ultima parola che dico sin d'ora al riguardo è che io non ipnotizzerò Basini nel solito modo ma con un procedimento mio che, se non sbaglio, assomiglia a uno già impiegato nel medioevo.»

«Non è un fenomeno questo Beineberg?» osservò Reiting con una risata.
«Avrebbe solo dovuto vivere al tempo delle profezie sulla fine del mondo, così avrebbe davvero finito col credere che fosse stato merito della sua magia dell'anima se il mondo era rimasto in piedi.»

Quando Törless guardò Beineberg per vedere l'effetto di questa canzonatura si accorse che aveva la faccia irrigidita, come contratta da una spasmodica attenzione. Un attimo dopo si sentì afferrare da dita gelide. Törless sbigottì di fronte a un'eccitazione così intensa; poi la stretta della mano che lo teneva si allentò. «Oh, non era niente. Solo un'idea. Mi è parso che mi stesse venendo in mente qualcosa di particolare, un cenno che mi mostrava come fare...»

«Di', ma tu sei davvero un po' tocco,» disse Reiting in tono gioviale, «prima eri un tipo tutto d'un pezzo e queste cose le facevi solo per sport, ma adesso

sei come una femminuccia.»

«Ma va'!... Il fatto è che tu neanche t'immagini cosa voglia dire sapersi ormai vicini a cose come queste, essere ogni giorno sul punto di entrarne in possesso!»

«Non litigate,» disse Törless - nel giro di quelle poche settimane era diventato assai più deciso ed energico -, «per conto mio ognuno può fare quel che vuole; io non credo a niente: né alle tue astute crudeltà, Reiting, né alle speranze di Beineberg. E quanto a me non vi so dire niente. Aspetto di vedere cosa escogiterete.»

«Quando, allora?»

Si decise per due notti dopo.

[20]

Törless lasciò che il momento si avvicinasse senza opporre resistenza. Nella nuova situazione anche il suo sentimento per Basini s'era completamente raffreddato. Si trattava persino di una soluzione felice perché, almeno, lo liberava di colpo da quel continuo oscillare tra voglia e vergogna a cui Törless non sapeva sottrarsi con le proprie forze. Ora almeno nutriva per Basini una chiara e franca avversione, come se le umiliazioni destinate a quello potessero insudiciare anche lui.

Per il resto era svagato e non se la sentiva di pensare seriamente a nulla: men che meno a ciò che prima lo faceva tanto riflettere.

Solo quando salì assieme a Reiting la scala del solaio, mentre Beineberg li aveva preceduti lassù con Basini, il ricordo di quel che una volta c'era stato in

Musil, Robert - Il Giovane Torless

lui divenne più vivo. Non volevano uscirgli di mente le parole sicure con cui aveva replicato a Beineberg in quell'occasione, e anelava a ritrovare quella fiducia in se stesso. Pieno di esitazione, tratteneva il piede ad ogni scalino. Ma la passata certezza non tornava. Aveva presenti, è vero, tutti i pensieri avuti allora, ma questi sembravano sfilargli davanti a grande distanza, quasi fossero solo le ombre di quel che aveva pensato un tempo.

Alla fine, siccome dentro di sé non trovava niente, la sua curiosità tornò a volgersi agli avvenimenti che dovevano giungere da fuori, e lo spinse avanti. S'affrettò a salire a passi rapidi gli ultimi scalini dietro a Reiting.

Mentre la porta di ferro si chiudeva cigolando alle loro spalle sentì con un sospiro che il progetto di Beineberg, pur essendo soltanto un ridicolo gioco di prestigio, era almeno qualcosa di concreto e di ponderato, mentre in lui tutto era aggrovigliato e impenetrabile.

Su una trave trasversale sedettero pieni d'aspettativa, come in un teatro.

Beineberg era già là con Basini.

La situazione sembrava favorevole al suo progetto. Il buio, l'aria viziata, l'odore marcio e dolciastro che esalava dai serbatoi dell'acqua creavano un senso di sonnolenza, di risveglio impossibile, un'inerzia fiacca e greve.

Beineberg ordinò a Basini di spogliarsi. Ora la nudità, nel buio, mandava un riflesso azzurrognolo e marcio e non aveva proprio nulla di eccitante.

A un tratto Beineberg trasse di tasca la rivoltella e la puntò contro Basini.

Qui persino Reiting si protese in avanti, per poter esser pronto a balzare tra i due.

Ma Beineberg sorrise. Con una smorfia tutta particolare, come se non fosse affatto sua intenzione e solo l'affollarsi di chissà quali parole fanatiche gli avesse storto le labbra.

Basini era caduto in ginocchio come paralizzato e fissava l'arma con gli occhi

dilatati dal terrore.

«Alzati,» disse Beineberg. «Se esegui esattamente tutto quel che ti dico non ti succederà niente di male; ma come m'infastidisci opponendomi la benché minima resistenza, ti sparo. Ricordatelo!

«Veramente ti ucciderò lo stesso, ma poi tornerai a vivere. La morte non ci è così estranea come tu credi: noi, nel sonno profondo e senza sogni, moriamo ogni giorno.»

Di nuovo quel sorriso demente contorse la bocca di Beineberg.

«Adesso inginocchiati quassù,» a mezza altezza correva una larga trave orizzontale, «ecco... ben eretto... sta' perfettamente eretto: devi tenere in dentro le reni. E adesso guarda fisso qui... ma senza sbattere gli occhi: devi tenerli più spalancati che puoi!»

Beineberg gli mise davanti una fiammella a spirito in modo che, per guardarla bene, l'altro dovesse arrovesciare un po' la testa.

Non si riusciva a vedere molto, ma dopo un certo tempo il corpo di Basini parve ondeggiare avanti e indietro come un pendolo. I riflessi azzurrognoli gli correvano qua e là sulla pelle. Ogni tanto a Törless pareva di distinguere la faccia di Basini, contratta in un'espressione di paura.

Di lì a un po' Beineberg gli chiese: «Sei stanco?»

La domanda era fatta nella solita maniera degli ipnotizzatori.

Poi, con voce bassa e velata, cominciò a spiegare:

«La morte è solo una conseguenza del nostro modo di vivere. Noi viviamo passando da un pensiero all'altro, da una sensazione all'altra. Perché i nostri pensieri e le nostre sensazioni non scorrono placidamente come un fiume ma ci "saltano in mente", cascano dentro di noi come sassi. Se ti osservi bene, sentirai che l'anima non è qualcosa che cambia i suoi colori in passaggi gradualmente, ma che i pensieri saltano fuori come cifre da un buco nero. Adesso

Musil, Robert - Il Giovane Torless

hai un pensiero o una sensazione e tutt'a un tratto te ne ritrovi un altro che pare balzato fuori dal nulla. Se ci fai caso, puoi persino cogliere tra due pensieri l'attimo in cui tutto è nero. Quell'attimo, una volta afferrato, per noi è senz'altro la morte.

«Perché la nostra vita non è altro che un posare pietre miliari e un balzare dall'una all'altra superando ogni giorno mille secondi di morte. Noi, per così dire, viviamo solo quando siamo sui punti d'appoggio. Per questo abbiamo anche una così ridicola paura di morire irrevocabilmente, perché si tratta di qualcosa che semplicemente manca di pietre miliari, del baratro senza fondo in cui precipitiamo. Per questo modo di vivere, è davvero la negazione totale.

«Però è così solo dal punto di vista di questa vita, solo per chi non ha imparato a sentire se stesso che da un istante all'altro.

«Io, questo, lo chiamo il male balzellante, e il segreto consiste nel superarlo. Bisogna risvegliare dentro di sé la sensazione della propria vita come qualcosa che fluisce placidamente. Nell'attimo in cui ci si riesce, si è altrettanto vicini alla morte che alla vita. Non si è più vivi - secondo il nostro concetto terreno - ma non si può più nemmeno morire perché con la vita si è eliminata anche la morte. È il momento dell'immortalità, il momento in cui l'anima passa dal nostro cervello angusto nei meravigliosi giardini della vita sua propria.

«Dunque ora seguimi scrupolosamente.

«Addormenta tutti i pensieri, fissa questa fiammella... non saltare da un pensiero all'altro... guarda con la massima concentrazione dentro di te... fissa la fiamma... ora il tuo pensiero somiglia a una macchina che va sempre più lenta... che va... sempre... più lenta... guarda dentro di te... ancora, finché non trovi il punto dove senti te stesso senza sentire né pensieri né sensazioni...

«Il tuo silenzio mi servirà di risposta. Non distogliere lo sguardo dal tuo intimo...» Passarono dei minuti...

«Lo senti il punto... ?»

Nessuna risposta.

«Ascolta, Basini: ci sei riuscito?»

Silenzio.

Beineberg si alzò, e la sua ombra allampanata si allungò accanto alla trave. In alto il corpo di Basini, ubriaco di buio, oscillava visibilmente.

«Girati di fianco,» ordinò Beineberg. «Quel che obbedisce adesso, ormai, è soltanto il cervello,» barbugliò, «che funziona meccanicamente ancora un poco, finché non sono scomparse le ultime tracce che l'anima gli ha lasciate impresse. Lei, invece, è altrove... nella sua esistenza futura. Non è più imprigionata dalle leggi naturali...» e qui si rivolse a Törless, «non è più condannata al castigo di far da zavorra a un corpo e di tenerlo insieme. Piegati in avanti, Basini... così... piano... sporgiti sempre di più... Non appena l'ultima impronta rimasta nel cervello si sarà cancellata i muscoli si rilasseranno e il corpo vuoto si affloscerà. O resterà sospeso, non so. L'anima ha lasciato il corpo di sua iniziativa, non è la solita morte, forse il corpo resta sospeso a mezz'aria perché niente ormai, nessuna forza di vita e nemmeno di morte, si prende più cura di lui... Piegati in avanti... di più.»

In quel momento il corpo di Basini, che aveva obbedito a tutti gli ordini per paura, piombò fragorosamente ai piedi di Beineberg.

Dal dolore Basini lanciò un grido. Reiting si mise a ridere forte. Ma Beineberg, che era indietreggiato di un passo, quando si rese conto dell'inganno uscì in un urlo strozzato di rabbia. Con mossa fulminea si sfilò la cintura di cuoio, acciuffò Basini per i capelli e cominciò a frustarlo come un pazzo. L'enorme tensione che l'aveva dominato si scaricava in quelle percosse furibonde. E sotto la gragnuola Basini lanciava tali urli di dolore che tutti gli angoli ne vibravano come del lamento di un cane.

Per tutta la scena Törless se n'era rimasto quieto. Aveva segretamente sperato che nonostante tutto succedesse qualcosa che lo riportasse nell'ambito delle sue perdute sensazioni. Era una sciocca speranza, di questo era sempre stato consapevole, eppure l'aveva trattenuto là. Ma ora gli parve che tutto fosse sfumato. Quella scena lo disgustava. Non gli suggeriva pensieri, solo un

Musil, Robert - Il Giovane Torless

disgusto muto, inerte.

Si alzò in silenzio e andò via senza una parola, come un automa.

Beineberg, stremato, ancora non cessava d'infierire su Basini.

[21]

Quando fu a letto, Törless ebbe chiara una sensazione: un capitolo si chiudeva. Qualcosa era finito.

Nei giorni che seguirono attese tranquillamente ai suoi doveri scolastici; non si curò di nulla. Era probabile che intanto Beineberg e Reiting dessero corso punto per punto al loro programma. Törless li evitava.

Il quarto giorno, un momento che non c'era nessuno, l'avvicinò Basini. Era in uno stato pietoso, la faccia pallida e scavata, negli occhi gli guizzava la febbre di una continua paura. Guardandosi attorno timorosamente, parlando a precipizio, disse: «Devi aiutarmi! Solo tu lo puoi! Non ce la faccio più a subire i loro tormenti. Le cose di prima le ho sopportate tutte... ma ora finisce che mi ammazzano!»

Era fastidioso, per Törless, rispondere a queste parole. Alla fine disse:

«Io non posso aiutarti; è tua la colpa di tutto quello che ti sta succedendo.»

«Tu però solo poco tempo fa eri così gentile con me.»

«Mai stato.»

«Ma...»

«Non ne parlare. Non ero io... un sogno... un estro... Sono persino contento che le nuove vergogne che subisci ti abbiano trascinato lontano da me... Mi va bene così...»

Basini crollò il capo. Sentiva che un mare di grigia, arida delusione s'era frapposto tra lui e Törless... Törless era freddo, era un altro.

Allora gli si buttò in ginocchio davanti, e battendo la testa per terra gridò: «Aiutami! Aiutami!... Per l'amor di Dio, aiutami!»

Törless ebbe un attimo di esitazione. In lui non c'era né il desiderio di aiutare Basini né abbastanza indignazione per cacciarlo via. Così diede ascolto al primo pensiero che gli passò per la mente: «Vieni su in solaio stanotte, ne parleremo ancora.» Ma un attimo dopo già s'era pentito.

«A che scopo rimestare ancora questa storia?» si disse, e ripensandoci osservò: «Ma loro ti vedrebbero. Non va bene.»

«Oh no, la notte scorsa sono rimasti in piedi con me fino a mattina... oggi dormiranno.»

«Per me, d'accordo. Però non aspettarti che io ti aiuti.»

Törless aveva fissato l'appuntamento a Basini contro la propria vera convinzione. Questa gli diceva infatti che tutto, intimamente, era finito e che non c'era più da ricavarne nulla. Solo una sorta di pedanteria, una coscienziosità cocciuta e priva già in partenza di prospettive gli aveva suggerito di tornare a occuparsi di quella storia.

Sentiva il bisogno di tagliar corto.

Basini non sapeva come comportarsi. Era talmente pesto che quasi non s'azzardava a muoversi. Pareva che ogni traccia di personalità l'avesse abbandonato; solo negli occhi ne era rimasto un briciolo, e questo sembrava aggrapparsi timoroso e supplichevole a Törless.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Aspettò la prima mossa dell'altro.

Alla fine Törless rompe il silenzio. Parlava in fretta, con voce annoiata, come capita quando si deve riprendere in mano per pura formalità una questione liquidata da tempo.

«Non ti aiuterò. È vero che per un certo tempo ho avuto dell'interesse per te, ma ormai è acqua passata. Tu davvero non sei che un individuo spregevole e vile. Certo niente di più. Cosa mi dovrebbe tenere ancora legato a te? Prima credevo sempre di dover trovare una parola, un sentimento che ti definisse in modo diverso, ma niente davvero è più esatto che definirti spregevole e vile. È molto semplice, molto insignificante, eppure è tutto quanto si può dire. Quel che volevo da te prima, l'ho dimenticato da quando ti sei fatto avanti con le tue insistenze lascive. Volevo trovare un punto, un punto distante da te, e di là osservarti... ecco qual era il mio interesse per te. E tu stesso l'hai distrutto... Ma basta, non ti devo proprio nessuna spiegazione. Solo una cosa ancora: qual è adesso il tuo stato d'animo?»

«Quale vuoi che sia? Non ce la faccio più.»

«Ora te ne fanno passare di brutte, eh? E tu ne soffri.»

«Sì.»

«Ma ne soffri e basta? Senti che patisci e vuoi che questo finisca: tutto qui, senza problemi?»

Basini non seppe trovare una risposta.

«E va bene, ti sto facendo delle domande tanto per farle, non abbastanza precise. Ma già, poco importa. Io non ho più niente da spartire con te, te l'ho detto. In tua compagnia non riesco più a provar niente. Fa' quel che vuoi...»

Törless fece per andarsene.

Allora Basini si strappò di dosso gli abiti e gli venne incontro. Aveva il corpo striato di lividi, una vista ributtante. Le movenze laide come quelle di una

Musil, Robert - Il Giovane Torless
sgualdrina maldestra. Törless gli voltò le spalle nauseato.

Ma aveva appena mosso i primi passi nel buio che si scontrò con Reiting.

«Che succede, hai degli incontri segreti con Basini?»

Törless seguì lo sguardo di Reiting e si voltò indietro, verso Basini. Proprio nel punto in cui questi se ne stava in piedi pioveva da un abbaino un largo fascio di luce lunare. In quel chiarore la pelle dai riflessi azzurrognoli, cosparsa di lividi, pareva quella di un lebbroso. Involontariamente, Törless cercò di scusarsi per quello spettacolo.

«Me l'ha chiesto lui.»

«Cosa vuole?»

«Che io lo protegga.»

«Toh, proprio quello giusto ha trovato.»

«Eppure forse lo farei, ma questa storia ormai mi annoia.»

Reiting alzò gli occhi, sgradevolmente sorpreso, poi investì Basini con voce irosa.

«T'insegneremo noi a brigare alle nostre spalle! Il tuo angelo custode Törless assisterà anche lui allo spettacolo e ci avrà la sua parte di gusto.»

Törless s'era già voltato per andarsene ma questa cattiveria, chiaramente destinata a lui, l'indusse a fermarsi senza esitazione.

«Senti, Reiting, io questo non lo farò. Non voglio più entrarci, tutta questa storia mi dà la nausea.»

«Così di punto in bianco?»

«Sì, di punto in bianco. Perché prima dietro a tutto questo io cercavo

Musil, Robert - Il Giovane Torless

qualcosa...» Ma come mai, ora, quel pensiero tornava insistentemente a importunarlo?

«Ah già, la seconda vista.»

«Proprio così. Ma adesso vedo soltanto che tu e Beineberg siete di un'insulsa brutalità.»

«Eh, lo vedrai Basini, come mangia la merda,» scherzò Reiting.

«Non m'interessa più.»

«Finora però...»

«Te l'ho già detto: solo finché per me era un enigma lo stato d'animo di Basini in questa situazione.»

«E adesso?»

«Adesso non vedo nessun enigma. Le cose succedono: ecco tutta quanta la sapienza.» Törless si meravigliò che tutt'a un tratto gli venissero ancora in mente delle similitudini che s'avvicinavano a quella sua perduta sfera di percezioni. Così, quando Reiting ribatté beffardamente con un «be', una sapienza del genere non c'è mica bisogno d'andarla a cercare tanto lontano», in lui scattò un iroso senso di superiorità che gli mise in bocca parole dure. Per un attimo dispregiò talmente Reiting da provare il desiderio di pestarselo sotto i piedi.

«Canzona pure; però quello che state facendo voi non è altro che un'irresponsabile, insulsa e schifosa persecuzione!»

Reiting lanciò con la coda dell'occhio uno sguardo a Basini, che aveva drizzato le orecchie.

«Moderati, Törless!»

«Schifosa, sporca... Sono stato chiaro?»

A questo punto, anche Reiting si scaldò.

«Ti proibisco d'insultarci qui, davanti a Basini!»

«Ma va'. Cosa vuoi mai proibire! È passato quel tempo. Una volta avevo della considerazione per te e per Beineberg, ma ora vedo cosa siete, in confronto a me. Degli stupidi, disgustosi e bestiali buffoni!»

«Chiudi la bocca, o...» Reiting sembrò intenzionato ad aggredire Törless. Questi arretrò di un passo e gli gridò: «Credi che io accetti di azzuffarmi con te? Per me Basini non vale tanto. Di lui fa' quel che ti pare ma a me, adesso, lascia via libera!»

Reiting sembrò ripensarci e scartare l'idea di venire alle mani. Si fece da parte, e non toccò nemmeno Basini. Ma Törless, che lo conosceva, ebbe la certezza che ora alle sue spalle stava in agguato un pericolo.

[22]

Già il secondo giorno, nel pomeriggio, Reiting e Beineberg avvicinarono Törless.

Lui notò l'espressione cattiva dei loro occhi. Ora, a quanto pareva, Beineberg imputava a lui il ridicolo fallimento delle sue profezie, ed era probabile che Reiting l'avesse sobillato in questo senso.

«Ho sentito che ci hai insultati. E per giunta davanti a Basini. Come mai?»

Törless non rispose.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

«Lo sai che noi non tolleriamo cose del genere. Ma poiché si tratta di te, e noi siamo abituati a non far molto caso ai tuoi ghiribizzi, lasceremo perdere. C'è solo una cosa che devi fare.» Nonostante queste parole amichevoli, negli occhi di Beineberg c'era un'attesa cattiva.

«Stanotte Basini viene nello stanzino; lo puniremo per averti montato contro di noi. Quando ci vedi uscire, seguici.»

Ma Törless disse di no. «Voialtri potete fare quel che volete: me, però, lasciatemi fuori da questa storia.»

«Stanotte ci godremo ancora Basini, e domani lo consegneremo alla classe, perché comincia a ribellarsi.»

«Fate quel che volete.»

«Tu però ci sarai.»

«No.»

«Proprio davanti a te Basini deve vedere che niente lo può aiutare contro di noi. Già ieri s'è rifiutato di eseguire i nostri ordini: l'abbiamo mezzo ammazzato di botte, ma lui niente. Dobbiamo ricorrere di nuovo a dei rimedi morali, umiliarlo prima davanti a te e poi davanti alla classe.»

«Ma io non ci sarò!»

«E perché?»

«No.»

Beineberg respirò a fondo; pareva che si volesse raccogliere il veleno sulle labbra. Poi venne molto vicino a Törless.

«Credi proprio che non lo sappiamo il perché? Pensi che non sappiamo fin dove ti sei spinto con Basini?»

Musil, Robert - Il Giovane Torless

«Non più in là di voi.»

«Ma guarda. E lui avrebbe scelto proprio te come santo protettore? Eh? Proprio per te avrebbe concepito tanta fiducia? Non ci crederai così stupidi!»

Törless s'irritò. «Potete sapere quel che volete, ma ora lasciatemi in pace con le vostre porcherie.»

«Ricominci con gli insulti?»

«Mi fate schifo! La vostra bassezza è priva di senso. È questo che vi rende ributtanti.»

«Allora sta' a sentire. Dovresti esserci grato per parecchie cose. Ma se adesso, nonostante questo, credi di poterti mettere al di sopra di noi che siamo stati i tuoi maestri, ti sbagli di grosso. Vieni sì o no stasera?»

«No.»

«Mio caro Törless, se ti ribelli a noi e non vieni ti succederà esattamente quello che succederà a Basini. Sai bene in che situazione ti ha sorpreso Reiting. Basta questo. Che noi si sia fatto di più o di meno, ti servirà a poco. Devieremo tutto verso di te. In queste cose tu sei troppo stupido e indeciso per riuscire a far valere le tue ragioni. Perciò, se non cambi idea in tempo, ti denunciemo alla classe come complice di Basini. E allora ci pensi lui a difenderti. Capito?»

Era scrosciato su Törless come un uragano, quel profluvio di minacce proferite ora da Beineberg, ora da Reiting, ora da entrambi. Quando i due se ne furono andati si stropicciò gli occhi come se avesse sognato. Ma sapeva chi era Reiting: in preda all'ira, quello era capace delle peggiori bassezze, e gli insulti e la ribellione di Törless sembravano averlo urtato profondamente. E Beineberg? A vederlo, era parso che tremasse di un odio represso per anni... e questo solo perché s'era reso ridicolo di fronte a Törless.

Eppure, quanto più tragicamente gli eventi si addensavano sopra la sua testa, tanto più meccanici e insignificanti essi apparivano a Törless. Aveva paura

Musil, Robert - Il Giovane Torless

delle minacce, questo sì, ma niente di più. Il pericolo l'aveva immerso nel vortice della realtà.

Andò a dormire. Vide uscire Beineberg e Reiting, e il passo stanco di Basini strascicargli davanti al letto. Ma non andò con loro.

E tuttavia lo tormentavano fantasie terrificanti. Per la prima volta pensò di nuovo con un certo intenerimento ai suoi genitori. Sentiva d'aver bisogno di quel terreno fermo e sicuro per consolidare e maturare ciò che finora non gli aveva procurato che angustie.

Ma cos'era questo? Non aveva tempo di pensarci e di almanaccare sugli avvenimenti. Solo un'ansia struggente di uscire da quella situazione intricata e tumultuosa, sentiva; un'ansia di quiete, di libri. Come se la sua anima fosse una terra nera nel cui grembo già si schiudono i germogli senza che ancora si sappia quale forma prenderanno. Gli si presentava, insistente, l'immagine di un giardiniere che ogni mattina annaffia le sue aiuole con pazienza amorosa e costante. Quell'immagine non lo lasciava, la sua amorosa certezza pareva assorbire tutto lo struggimento che era in lui. Solo così dev'essere! Solo così!, sentiva Törless in cuor suo, e tutte le sue paure e i suoi dubbi furono superati dalla persuasione che lui avrebbe fatto di tutto per giungere a quella condizione interiore.

Solo quel che andava fatto nell'immediato futuro non gli era ancora chiaro. Perché quell'ansia di tranquillo raccoglimento non faceva, intanto, che accrescere il suo disgusto per gli intrighi imminenti. E poi aveva davvero paura della vendetta che l'insidiava. Se quei due avessero sul serio tentato di denigrarlo di fronte alla classe, le contromisure che lui avrebbe dovuto prendere gli sarebbero costate un enorme dispendio d'energie, che proprio ora gli rincresceva sprecare. E poi, solo a pensare a quel garbuglio, a quel volgare scontro con intenti e volontà altrui, si sentiva percorrere da un brivido di disgusto.

Gli venne in mente a questo punto una lettera che aveva ricevuto molto tempo prima da casa. Era la risposta a un suo scritto in cui aveva dato notizia come meglio aveva potuto dei suoi singolari stati d'animo, ancor prima che subentrasse quel tale momento di sensualità. Era stata ancora una volta una

Musil, Robert - Il Giovane Torless

risposta abbastanza insulsa, farcita di onesti e noiosi principi morali, che gli consigliava di spingere Basini ad autodenunciarsi perché avesse fine quel suo indegno e pericoloso stato di soggezione.

Questa lettera Törless l'aveva riletta più tardi, mentre Basini giaceva nudo al suo fianco sulle morbide coperte dello stanzino. E aveva provato un piacere tutto particolare a lasciarsi sciogliere in bocca quelle goffe, semplici e piatte parole dicendosi che certo i suoi genitori, per l'eccessivo chiarore diurno della loro esistenza, non avevano occhi per l'oscurità in cui al momento la sua anima se ne stava acquattata come un agile felino.

Ma oggi, allorché gli tornò in mente, si volse con tutt'altro spirito a quel passo epistolare.

Una gradevole serenità si diffuse in lui, come se avesse sentito il contatto di una mano ferma e benevola. Prese in quel momento la sua decisione. Gli era balenata un'idea, e lui l'aveva afferrata senza perplessità, auspici, per così dire, i suoi genitori.

Restò sveglio a letto fino al ritorno dei tre. Poi attese finché, dal loro respiro regolare, non sentì che dormivano. Allora strappò in fretta un foglio dal suo taccuino e alla luce incerta del lume da notte vi scrisse sopra, in lettere grandi e traballanti:

«Domani ti consegneranno alla classe e ne passerai di ogni colore. L'unica via di scampo è che vada tu stesso ad accusarti dal direttore: verrebbe a saperlo comunque ma loro, prima, ti avrebbero mezzo ammazzato di botte. Da' tutta la colpa a R. e a B. e non parlare di me. Lo vedi che voglio salvarti.»

Mise questo biglietto in mano all'altro che dormiva. Poi anche lui, sfinito dall'emozione, s'addormentò.

[23]

Pareva che Beineberg e Reiting volessero concedere a Törless, a mo' di proroga, anche il giorno seguente.

Per Basini invece le cose si stavano mettendo male.

Törless vide Beineberg e Reiting andare da vari compagni e radunare intorno a sé dei gruppetti in cui si faceva un gran parlottare. Non sapeva invece se Basini avesse trovato il suo biglietto: sentendosi osservato, non aveva avuto occasione di parlargli.

Sulle prime, anzi, ebbe paura che la cosa riguardasse già anche lui: ma ormai, al cospetto del pericolo, era così paralizzato dalla sua odiosità che avrebbe subito passivamente qualunque cosa. Solo più tardi, con titubanza, rassegnato a vedere tutti quanti rivoltarglisi istantaneamente contro, si mescolò a uno dei gruppetti.

Invece nessuno gli badò. Per il momento toccava solo a Basini.

L'agitazione cresceva. Törless lo vedeva chiaramente. Era probabile che Reiting e Beineberg avessero aggiunto ai fatti delle bugie...

Sulle prime vi furono dei sorrisetti, poi alcuni si fecero seri, e sguardi accigliati sfiorarono Basini; infine sulla classe calò come un silenzio cupo, rovente, gonfio di voglie tenebrose.

Il caso voleva che fosse un pomeriggio di vacanza.

Si radunarono tutti in fondo alla classe, vicino agli armadietti; poi fu chiamato Basini.

Beineberg e Reiting gli stavano ai lati come due domatori.

Il rito del denudamento, di sperimentata efficacia, provocò, dopo che furono chiuse le porte e messi dei piantoni, lo spasso generale.

Reiting teneva in mano un pacchetto di lettere scritte dalla madre di Basini al figlio, e cominciò a leggerle ad alta voce.

«Mio caro piccolo...»

Uragano di risate.

«Tu sai che il poco denaro di cui dispongo nella mia condizione di vedova...»

Risa sguaiate, lazzi scatenati si levano dalla massa. Reiting fa per riprendere la lettura. A un tratto uno dà una spinta a Basini. Un altro, contro cui questi va a sbattere, lo ributta indietro, un po' per scherzo e un po' per spregio. Un altro lo spinge oltre. E di colpo Basini, nudo, la bocca spalancata dalla paura, vola da un capo all'altro della classe roteando come una palla tra le risa, gli schiamazzi, le manate di tutti, si ferisce contro gli spigoli vivi dei banchi, cade sulle ginocchia che gli si scorticano, e alla fine stramazza sanguinante; coperto di polvere, gli occhi vitrei e sbarrati come quelli di una bestia, mentre in un attimo si fa silenzio e tutti vengono avanti per vederlo steso a terra.

Törless rabbrivì. Aveva visto il potere della tremenda minaccia.

E ancora non sapeva cos'avrebbe fatto Basini.

La notte seguente l'avrebbero legato a un letto; s'era deciso di frustarlo con le lame dei fioretti.

Ma tra la generale sorpresa, già nella prima mattinata comparve in aula il direttore, accompagnato dal professore di classe e da due insegnanti. Basini fu allontanato dall'aula e condotto in una stanza isolata.

Quanto al direttore, fece una sdegnata ramanzina per le violenze che erano venute alla luce e ordinò una severa inchiesta.

Basini era andato lui stesso a denunciarsi.

Qualcuno doveva averlo avvertito di quel che l'aspettava.

[24]

Nessuno sospettò di Törless. Lui sedeva tranquillo e assorto, come se l'intera questione non lo riguardasse minimamente.

Neanche a Reiting e a Beineberg venne l'idea di cercare in lui il traditore. Loro stessi non avevano preso sul serio le proprie minacce: gliele avevano fatte per intimidirlo, per fargli sentire la loro superiorità, forse anche per rabbia; ma ora che la loro collera era sbollita non ci pensavano quasi più. Già gli obblighi di cortesia verso i suoi genitori li avrebbero trattenuti dall'attaccare Törless. Questo per loro era talmente ovvio che non s'aspettavano la minima iniziativa neanche da parte sua.

Törless non si sentiva pentito del proprio passo. Quel tanto di subdolo e di vile che c'era in esso non riusciva ad averla vinta sull'altro suo sentimento di una totale liberazione. Dopo tante ansie il suo animo era divenuto meravigliosamente chiaro e sgombro.

Non partecipò agli eccitati discorsi che si facevano da ogni parte sui possibili sviluppi della cosa; per tutta la giornata se ne stette tranquillo e appartato.

Quando venne sera e furono accese le lampade sedette al suo posto. Davanti a sé aveva posato il quaderno in cui erano annotate quelle sue frettolose considerazioni.

Ma per un pezzo non lo lesse. Passava la mano sulle pagine e gli pareva che da quelle salisse un profumo delicato, come la fragranza di lavanda che emana dalle vecchie lettere. Era la tenerezza impastata di malinconia che dedichiamo a un passato ormai concluso quando, nell'ombra esile e pallida che se ne leva stringendo fra le mani fiori di camposanto, riscopriamo dimenticate

somiglianze con noi stessi.

E quell'ombra delicata e malinconica, quel pallido profumo pareva perdersi in una fumana larga, gonfia, calda: la vita, che ora gli si apriva davanti.

Un ciclo s'era concluso, l'anima, come un giovane albero, aveva messo un nuovo anello annuale... Questo sentimento impetuoso e ancora inarticolato scusava tutto ciò che era successo.

E qui Törless cominciò a sfogliare i suoi ricordi. Le frasi in cui aveva goffamente constatato l'accaduto - quel multiforme stupore e smarrimento di fronte alla vita - si rianimarono, parvero riscuotersi, si saldarono tra loro. Gli stavano davanti come una strada chiara in cui si fossero impresse le orme dei suoi passi esitanti. E tuttavia sembravano mancare pur sempre di qualcosa; non di una nuova idea, no, eppure non lo colpivano con piena vivezza.

Si sentiva incerto. E allora lo prese la paura di trovarsi l'indomani di fronte ai suoi insegnanti e di doversi giustificare. E in che modo? Come poteva spiegar loro tutto quanto, la strada buia e misteriosa che aveva percorso? Se gli avessero chiesto: perché hai maltrattato Basini?, certo non avrebbe potuto rispondere: perché m'interessava un particolare processo che aveva luogo nel mio cervello e al cui confronto tutto quel che ne penso mi appare privo d'importanza.

Quel piccolo passo che ancora lo separava dalla conclusione del cammino interiore che doveva compiere l'atterriva come un'immensa voragine.

E ancor prima che scendesse la notte Törless si ritrovò in uno stato di febbrile e angosciosa agitazione.

[25]

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Il giorno dopo, quando i cadetti vennero chiamati a uno a uno per essere interrogati, Törless era scomparso.

Era stato visto l'ultima volta la sera prima, seduto davanti a un quaderno e apparentemente intento a leggere.

Lo cercarono in tutto il collegio; Beineberg, di nascosto, andò a vedere nello stanzino, ma Törless non si trovava.

Allora fu chiaro che era scappato. Si avvertirono dunque le autorità della zona, cui fu chiesto di trattarlo con un certo riguardo.

Frattanto ebbe inizio l'inchiesta.

Reiting e Beineberg, convinti che Törless fosse scappato per paura delle loro minacce, si sentirono tenuti a stornare da lui ogni sospetto, e lo difesero energicamente.

Addossarono la colpa di tutto a Basini, e l'intera classe, un allievo dopo l'altro, descrisse costui come un individuo indegno, un ladro, che ai loro benintenzionati tentativi di correggerlo rispondeva con continue recidive. Reiting assicurò che loro si rendevano ben conto d'aver sbagliato, ma che l'avevano fatto solo perché la pietà gli diceva che non si deve esporre un compagno al castigo prima d'aver tentato tutte le vie di un benevolo ammaestramento, e di nuovo l'intera classe giurò che i maltrattamenti inflitti a Basini erano stati solo una spontanea reazione al fatto che quello avesse risposto con lo scherno più volgare a chi, spinto dai più nobili sentimenti, cercava di aiutarlo.

Insomma, fu una commedia ben concertata, brillantemente messa in scena da Reiting; alla ricerca di una giustificazione, si toccarono tutte le corde morali al cui suono è sensibile l'orecchio dei pedagoghi.

Basini, inebetito, rispose col silenzio a tutte le accuse. Era ancora mortalmente spaventato per i fatti di due giorni prima, e la solitudine della stanza in cui lo si teneva rinchiuso, il tranquillo e burocratico procedere

Musil, Robert - Il Giovane Törless

dell'inchiesta, per lui erano già una liberazione. Non desiderava che la rapida fine di tutto. E poi Reiting e Beineberg non avevano trascurato di minacciarli la più spaventosa vendetta se avesse depresso contro di loro.

A questo punto fu riportato in collegio Törless. L'avevano preso, stanco morto e affamato, nella città vicina.

La sua fuga pareva essere ormai l'unico punto oscuro di tutta la vicenda. Ma le circostanze gli erano favorevoli. Beineberg e Reiting avevano preparato bene il terreno parlando del nervosismo che secondo loro aveva manifestato negli ultimi tempi, della sua acuta sensibilità morale che si rimproverava già come una colpa il fatto di non aver subito denunciato la cosa pur sapendo tutto sin dall'inizio, e d'essere divenuto in tal modo corresponsabile della catastrofe.

Così Törless venne accolto con una certa commossa benevolenza, e i compagni lo prepararono per tempo a questo stato di cose.

Lui, tuttavia, era enormemente agitato, e la paura di non riuscire a spiegarsi lo sfiniva.

Per discrezione, dato che si paventavano possibili rivelazioni, l'interrogatorio venne tenuto nell'appartamento del direttore. Oltre a costui erano presenti il professore di classe, l'insegnante di religione e quello di matematica, che come membro più giovane del corpo insegnante aveva ricevuto l'incarico di stendere i verbali.

Interrogato sui motivi della sua fuga, Törless tacque.

Comprensivi cenni del capo da parte di tutti.

«D'accordo,» disse il direttore, «di questo siamo già informati. Però ci dica cosa l'ha indotto a tenere nascosto il fallo del Basini.»

Qui Törless avrebbe potuto mentire. Ma non sentiva più soggezione. Aveva una gran voglia di parlare di sé, di saggiare su quelle menti i propri pensieri.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

«Non lo so bene, signor direttore. Quando ne ho sentito parlare la prima volta, m'è parso che si trattasse di una cosa mostruosa... al di là di ogni immaginazione...»

Il professore di religione, compiaciuto, gli fece un cenno d'incoraggiamento.

«Io... io pensavo all'anima di Basini...»

Il professore di religione era raggiante, il matematico si pulì il pince-nez, se lo rimise, aguzzò gli occhi...

«Non riesco a figurarmi il momento in cui una simile vergogna s'era abbattuta su Basini, e per questo mi sentivo continuamente spinto ad avvicinarlo...»

«Cioè... Lei vuol dire che provava una naturale ripugnanza per il fallo del suo compagno e che la vista del vizio, in certo senso, l'affascinava: lo stesso effetto che ha sulle vittime, a quanto si dice, lo sguardo dei serpenti.»

Il professore di classe e il matematico s'affrettarono a esternare con gesti vivaci il loro plauso per questa similitudine.

Ma Törless disse: «No, non era propriamente ripugnanza. Era così: a volte mi dicevo che aveva sbagliato e che bisognava consegnarlo a chi aveva il compito di punirlo...»

«Ed è quello che lei avrebbe dovuto fare.»

«... ma poi mi appariva in una luce così singolare che non pensavo affatto alla punizione e mi ponevo di fronte a lui da una prospettiva del tutto diversa. Dentro di me ogni volta che pensavo a lui in questo modo, si produceva un'incrinatura...»

«Deve esprimersi più chiaramente, mio caro Törless.»

«È una cosa che non si può dire in altro modo, signor direttore.»

Musil, Robert - Il Giovane Törless

«Ma sì, invece, sì! Lei è agitato, lo vediamo bene, è confuso... quel che ha detto ora è molto oscuro.»

«Be', certo mi sento confuso; una volta avevo parole molto migliori per esprimere queste cose. Però il risultato è sempre lo stesso: mi sentivo dentro uno strano sentimento...»

«Bene... ma è anche naturale, di fronte a una faccenda del genere.»

Törless rifletté un attimo.

«Forse si può dire così: ci sono cose destinate, in certo senso, a entrare nella nostra vita in due forme diverse. L'ho osservato a proposito di certe persone, di certi fatti: angoli bui pieni di polvere, un muro alto, freddo e muto che di colpo si animava...»

«Per l'amor del cielo, Törless, dove va mai a perdersi?» Ma Törless ci aveva preso gusto e voleva dire tutto.

«... numeri immaginari...»

Tutti guardarono ora Törless, ora i colleghi. Il matematico tossicchiò :

«Per rendere più comprensibili queste oscure dichiarazioni, devo dire che una volta l'allievo Törless è venuto da me a farsi spiegare certi concetti fondamentali della matematica, come appunto il concetto di immaginario, che invero possono presentare qualche difficoltà a una mente inesperta. Devo anzi ammettere che al riguardo ha dato prova di innegabile acume: e tuttavia era andato a scovare con un'insistenza maniaca solo quelle cose che in certo qual modo sembravano rivelare, almeno per lui, un salto nella concatenazione causale del nostro pensiero. Ricorda ancora, Törless, cos'ha detto allora?»

«Sì. Ho detto che in quei punti ho l'impressione che noi non si possa arrivare dall'altra parte servendoci solo del nostro pensiero ma che ci sia necessaria una certezza diversa, interiore, che per così dire ci trasporti di là. E che non ci sia possibile uscirne servendoci soltanto del nostro pensiero l'ho sentito anche nel caso di Basini.»

Di fronte alla piega filosofica che l'inchiesta andava prendendo il direttore dava già segni d'insofferenza; ma il catechista era assai soddisfatto della risposta di Törless.

«Lei dunque,» osservò, «si sente attratto da una visione religiosa più che scientifica delle cose! Evidentemente è avvenuto qualcosa di simile anche nei confronti di Basini,» disse rivolgendosi agli altri. «Il ragazzo sembra avere un animo sensibile alla natura eletta, vorrei dire divina e trascendente, della morale.»

E qui il direttore si sentì tenuto a proseguire in questa direzione. «Senta, Törless: le cose stanno come dice il reverendo? Lei si sente portato a cercare al di là dei fatti, o delle cose - per usare le sue parole in verità alquanto generiche - un fondo religioso?»

Sarebbe stato contento anche lui se Törless avesse finalmente detto di sì, offrendo al suo giudizio una base sicura. Ma Törless disse: «No, non era neanche questo.»

«E allora ci dica chiaro e tondo, una buona volta,» sbottò a questo punto il direttore, «che cos'era. Noi qui non possiamo intavolare con lei una disputa filosofica.»

Ma ormai Törless s'era ostinato. Sentiva anche lui d'essersi espresso malamente, ma tanto la contraddizione quanto l'assenso, frutto di malinteso, che aveva suscitato gli davano la sensazione di un'orgogliosa superiorità nei confronti di quelle persone mature che avevan l'aria di sapere tanto poco dei casi dell'animo umano.

«Non è colpa mia se non è niente di quel che loro credono. Io stesso non so descrivere esattamente quel che ho provato di volta in volta; ma se dico cosa ne penso adesso, forse anche loro capiranno come mai per tanto tempo non sono riuscito a liberarmene.»

S'era raddrizzato, fiero come se il giudice fosse lui; i suoi occhi guardavano al di là delle persone: non aveva voglia di fissare quelle ridicole figure.

Fuori dalla finestra c'era una cornacchia appollaiata su un albero, e intorno nient'altro che l'immensa distesa bianca.

Törless sentì che era venuto il momento in cui avrebbe parlato in modo chiaro, comprensibile, trionfante delle cose che, prima vaghe e tormentose, poi senza vita né forza, aveva avuto dentro.

Non che un pensiero nuovo gli avesse recato quella sicurezza e quella lucidità: lui tutto intero, mentre stava là eretto come se intorno avesse solo uno spazio vuoto, lui in tutta la sua persona lo sentiva, come l'aveva sentito quella volta che aveva lasciato vagare lo sguardo stupito sui compagni indaffarati, intenti a studiare, a scrivere.

Perché i pensieri sono una strana cosa. Spesso sono soltanto dei fatti accidentali che sfumano senza lasciar traccia, e poi hanno i loro periodi morti e ne hanno di vivi. Si può avere un'intuizione geniale ed ecco che, lentamente, ci appassisce tra le mani come un fiore. La forma resta ma i colori, il profumo mancano. Cioè, noi la ricordiamo parola per parola, il valore logico della proposizione scoperta si conserva intatto, ma questa rimane alla superficie del nostro animo e qui va alla deriva, senza farci sentire più ricchi. Finché, magari dopo anni, torna all'improvviso un istante in cui vediamo che di essa, nel frattempo, non avevamo saputo niente pur sapendo, sul piano logico, tutto.

Sì, ci sono pensieri morti e pensieri vivi. La riflessione che procede in superficie, alla luce del sole, e può essere verificata in qualsiasi momento sul filo della causalità, non è detto che sia viva. Un pensiero in cui c'imbattiamo lungo questa via ci resta indifferente come uno dei tanti soldati di una colonna in marcia. Un pensiero, passato sia pure molto tempo prima per il nostro cervello, diventa vivo solo nel momento in cui gli si aggiunge qualcosa che non è più riflessione, che non fa più parte della logica, così che noi sentiamo la sua verità, al di là di ogni giustificazione, come un'ancora che calata da esso morde nella nostra carne viva irrorata di sangue... Una grande intuizione matura solo per metà entro il cerchio di luce del cervello: per l'altra metà, invece, negli oscuri recessi della nostra più segreta individualità, ed è soprattutto uno stato d'animo sulla cui cima sta, niente più che un fiore, il pensiero.

Per Törless, ormai, era bastata una scossa psicologica a far spuntare quell'ultimo germoglio.

Senza curarsi dei volti sconcertati che aveva intorno, come parlando a se stesso, partì da qui e andò avanti fino alla fine senza interrompersi, gli occhi fissi davanti a sé:

«... Io forse ho studiato ancora troppo poco per trovare le parole giuste, ma questo voglio descriverlo. Proprio ora l'ho risentito dentro di me. Non posso esprimerlo se non dicendo che io vedo le cose in due forme diverse. Tutte le cose, anche i pensieri. Oggi sono gli stessi di ieri se mi sforzo di trovare una differenza, e come chiudo gli occhi rivivono in un'altra luce. Forse riguardo ai numeri irrazionali mi sono sbagliato. Se li penso, per così dire, lungo la via della matematica mi riescono naturali, e se li guardo di fronte, nella loro singolarità, mi sembrano impossibili: però qui posso benissimo sbagliarmi, ne so troppo poco. Invece non mi sono sbagliato riguardo a Basini, non mi sono sbagliato quando non ho potuto distogliere l'orecchio dal lieve fruscio che serpeggiava nel muro e l'occhio dalla vita silenziosa della polvere illuminata di colpo da una lampada. No, non mi sbagliavo parlando di una seconda vita delle cose, segreta e ignorata! Io... io non l'intendo alla lettera, non sono queste cose a vivere, non era Basini ad avere due volti... però in me c'era una seconda vista, e questa vedeva tutto con occhi che non erano quelli dell'intelletto. Come sento che dentro di me si forma un pensiero, così sento pure che, alla vista degli oggetti, qualcosa vive in me quando i pensieri tacciono. È qualcosa di oscuro che ho dentro, che sta sotto tutti i pensieri e che io non posso misurare coi pensieri, una vita che non si esprime a parole e che pure è la mia vita...

«Questa vita silenziosa mi ha oppresso, assillato, mi sentivo sempre spinto a fissarla. Soffrivo per la paura che tutta la nostra esistenza fosse così e che a me toccasse scoprirlo solo di tanto in tanto, a intervalli... oh, che paura avevo... ero come stordito...»

Sull'onda della sua immensa eccitazione, in un momento di ispirazione quasi poetica, queste parole e similitudini tanto più grandi dei suoi anni gli venivano alle labbra naturalmente, con facilità. Qui abbassò la voce e soggiunse, come

Musil, Robert - Il Giovane Torless

compreso della sua sofferenza:

«... Ora è passato. So che in realtà mi sbagliavo. Non ho più paura. Le cose, lo so, sono le cose e tali resteranno, e io le vedrò ora in un modo ora in un altro. Ora con gli occhi dell'intelletto ora con gli altri ... E non tenterò più di mettere a confronto questo e quello ...»

Tacque. Gli parve ovvio, ormai, andarsene, e nessuno lo trattenne.

Quando fu fuori gli altri, rimasti nella stanza, si guardarono stupefatti.

Il direttore scrollò la testa perplesso. Il professore di classe ritrovò per primo la parola. «Ehi, questo profeta in miniatura ha voluto tenerci una lezione, mi pare. Ma chi ci capisce qualcosa è bravo. Tutta quell'eccitazione! E quell'arruffare le cose più semplici!»

«Ricettività e spontaneità del pensiero,» assentì il matematico. «Si direbbe che abbia annesso eccessiva importanza al fattore soggettivo di tutte le nostre esperienze e che ciò l'abbia confuso ispirandogli quelle oscure metafore.»

Solo l'insegnante di religione tacque. Nei discorsi di Törless aveva colto così spesso la parola «anima», e si sarebbe volentieri occupato del ragazzo. Però non sapeva in che senso quella parola fosse stata intesa.

Il direttore, tuttavia, chiuse la discussione. «Io non so cosa questo Törless abbia per la testa; ad ogni modo si trova in uno stato di tale sovraccitazione che certo la sua permanenza in un collegio non è più opportuna. Il suo nutrimento spirituale richiede una sorveglianza più attenta di quella che possiamo fornire qui. Non credo che noi ci si possa assumere oltre questa responsabilità. Törless va educato privatamente: scriverò a suo padre in questo senso.»

Tutti si affrettarono ad aderire alla saggia proposta dell'eccellente direttore.

«Era davvero così strano da farmi quasi sospettare che abbia una predisposizione all'isteria,» disse il matematico al suo vicino.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Contemporaneamente alla lettera del direttore i genitori ne ricevettero una da Törless, che li pregava di toglierlo dal collegio perché non vi si sentiva più a proprio agio.

[26]

Basini, nel frattempo, era stato espulso per punizione. Nella scuola tutto seguiva il solito corso.

Era stabilito che Törless sarebbe stato prelevato da sua madre. Lui si congedò dai compagni con indifferenza. Cominciava quasi a dimenticarsene i nomi.

Nello stanzino rosso non era più salito. Ormai tutto ciò sembrava lontano, lontanissimo da lui.

Da quando se n'era andato Basini era tutto morto: come se costui, che aveva legato alla sua persona tutte quelle relazioni, le avesse anche portate via con sé.

Su Törless era scesa una calma dubbiosa, ma la disperazione era passata. «Saranno state quelle cose fatte di nascosto con Basini a ingigantirla così,» diceva a se stesso. Non gli pareva che vi potessero essere altri motivi.

Però si vergognava. Come ci si vergogna al mattino dopo che di notte, tormentati dalla febre, si son viste torreggiare in ogni angolo della stanza buia terribili minacce.

E il suo contegno davanti alla commissione? Tremendamente ridicolo, gli pareva. Quante storie! Non avevano ragione loro? Per una simile inezia! Eppure in lui c'era qualcosa che rendeva meno pungente la mortificazione. «È vero che mi sono comportato in modo poco ragionevole,» pensava, «però

Musil, Robert - Il Giovane Torless

tutta questa storia sembra aver avuto ben poco a che fare con la mia ragione.» Era questa infatti la nuova sensazione che provava ora. Aveva il ricordo di una tempesta paurosa passata sul suo animo, e le ragioni che ancora riusciva a trovare dentro di sé non riuscivano a spiegarla neanche lontanamente. «Dunque dev'essere stato qualcosa di assai più profondo e necessario,» concluse, «di quanto si possa giudicare con la ragione e coi concetti...»

E quel che esisteva già prima della passione sensuale e che questa aveva solo coperto col suo rigoglio, l'essenziale, il problema, tutto ciò era rimasto: quella prospettiva interiore che aveva sperimentato, mutevole a seconda della maggiore o minor vicinanza, quel nesso sfuggente che a seconda del nostro punto d'osservazione assegna a cose ed eventi valori improvvisi, tra loro incommensurabili ed estranei...

Questo, e tutto il resto, gli appariva curiosamente chiaro e limpido. E piccolo. Come appunto lo si vede al mattino, non appena i primi limpidi raggi del sole hanno asciugato i sudori della paura e tavolo, armadio, nemico e destino tornano alle loro dimensioni naturali.

Ma come allora resta addosso una lieve, assorta spossatezza, così era accaduto a Törless. Ora sapeva distinguere il giorno dalla notte; e, a dire il vero, l'aveva sempre saputo, e solo le ondate di un sogno angoscioso avevano cancellato quei confini, e lui si vergognava di quel suo smarrimento. Però il ricordo che può anche non essere così, che intorno all'uomo ci sono confini fragili e facili a cancellarsi, che sogni febbrili insidiano l'anima intaccando mura robuste e aprendo squarci inquietanti: anche questo ricordo s'era impresso profondamente in lui, e mandava pallide ombre.

Non riusciva a spiegare gran che di tutto questo. Ma una simile povertà di parole gli dava una sensazione deliziosa, pari alla certezza del seno fecondato che già sente nel sangue gli impercettibili strappi del futuro. E in Törless si mescolavano fiducia e stanchezza.

Fu così che attese quieto e pensoso il momento della partenza...

Sua madre, che aveva creduto di trovare un ragazzo sconvolto e smarrito, stupì della sua calma distaccata.

Musil, Robert - Il Giovane Torless

Mentre si recavano alla stazione comparve alla loro destra il boschetto con la casa di Božena. Che aspetto inoffensivo e insignificante aveva: un intrico polveroso di salici e di ontani.

Qui Törless si ricordò di quanto allora fosse inimmaginabile per lui la vita dei suoi genitori. E lanciò un'occhiata furtiva, di lato, a sua madre.

«Che c'è, caro?»

«Niente, mamma, stavo solo pensando a una cosa.»

E aspirò l'odore, misto a una punta di profumo, che saliva dal corsetto di sua madre.